



Paolo Gila

CAPITALESIMO

Il ritorno del Feudalesimo
nell'economia mondiale

Bollati Boringhieri

Presentazione

Il capitalismo è come un aereo entrato in un vuoto d'aria. Le sue ali hanno perso portanza e non si trova un sistema per tenere in volo l'apparecchio. In quindici anni, con il tracollo delle borse asiatiche del 1998, lo scoppio della bolla della *new economy* del 2001 e la crisi dei mutui sub-prime del 2008, sembra proprio che il sistema economico globale sia stato messo in ginocchio.

Ma quello che è successo è forse ancora più grave: il capitalismo non è finito, si sta trasformando in qualcosa di diverso, che ricorda da vicino l'avvento del Feudalesimo dopo il collasso del mondo antico. Il capitalismo sta diventando «Capitalesimo», un sistema capillare e inesorabile di controllo assoluto su un territorio frammentato, una sorta di Sacro Romano Impero della finanza, coi suoi feudatari sempre più potenti, i suoi marchesi, i suoi baroni, i vassalli, i valvassori e la sua plebe sterminata, sempre più povera.

La reale ricchezza prodotta da tutte le nazioni e pari a circa 70000 miliardi di dollari, ma l'ingegneria finanziaria ha creato ad arte un valore virtuale di scambi che vale trenta volte tanto. Siamo immersi in un'immensa contraffazione, ormai strutturale, che è la vera causa del vuoto d'aria dell'aereo del capitalismo, ma che viene difesa e gestita con pugno di ferro dai nuovi Signori della Terra, coloro che hanno i mezzi e le conoscenze per sfruttarla a proprio vantaggio.

Paolo Gila è giornalista economico-finanziario presso la Rai di Milano. Ideatore dell'Indice Ifit - il primo indice di fiducia sugli investimenti in innovazione tecnologica, accreditato presso l'Agenzia dell'Innovazione e il Ministero dello Sviluppo economico - è autore di *Inventarsi un'impresa* (2008), *100 idee x cento start up* (2011). Per Bollati Boringhieri ha pubblicato, assieme a Mario Miscali, *I Signori del Rating. Conflitti di interesse e relazioni pericolose delle tre agenzie più temute dalla finanza globale* (2012).

Temi

228

Paolo Gila

Capitalesimo

Il ritorno del Feudalesimo
nell'economia mondiale



Bollati Boringhieri

© 2013 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-7199-5

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

www.bollatiboringhieri.it

Prima edizione digitale febbraio 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Capitalesimo

Ogni uomo è libero di potersi appropriare dei beni che la natura gli offre, a patto che:

- 1) ne lasci in quantità sufficiente a tutti gli altri per il loro sostentamento,
- 2) sia impegnato direttamente nella sua proprietà o nell'attività che ha scelto di svolgere,
- 3) non sprechi le risorse che la natura gli offre e di cui si è appropriato.

John Locke, *Due trattati sul governo*, 1690

1. L'alba del Capitalessimo

Il capitalismo è davvero in crisi?

Cosa ci sarà in futuro, dopo il capitalismo che abbiamo conosciuto? Questo libro nasce come tentativo di risposta a questo interrogativo. Perché è sotto gli occhi di tutti la trasformazione che stiamo vivendo: in ogni parte del globo è in atto un'accelerazione del cambiamento.

Il ruolo di guida culturale dell'Occidente sembra declinare mentre avanza prepotente il peso economico e politico di Cina e paesi emergenti. L'atlante della storia si modifica, i baricentri decisionali della produzione e della finanza si spostano e si smistano verso Oriente. Parallelamente i traffici mercantili solcano le acque del Pacifico a discapito dell'Atlantico, che aveva rappresentato il fulcro dinamico degli scambi nella seconda metà del Novecento. Il ritmo del cambiamento viene accentuato dall'espansione della tecnologia informatica: l'utilizzo del personal computer e della rete Internet ha sincronizzato il mondo 24 ore su 24 e ciò ha reso il pianeta una sola piattaforma dove ogni punto è interconnesso e dove ogni operatore può diffondere e condividere informazioni, passioni e messaggi.

Ma a cambiare non è solo il quadro dinamico dei continenti, è anche la struttura sociale all'interno dei paesi. Cresce la classe media in Russia, Cina, Turchia, Brasile, ma anche in Vietnam, in Indonesia e in India, dove si riscontra un aumento dei nuovi ricchi. In molti stati europei, soprattutto nell'area mediterranea, per contrasto si allarga la povertà. Il Vecchio Continente carico di debiti è diventato davvero anziano e le cifre parlano chiaro: sui 620 milioni di abitanti dei 32 paesi aderenti all'Unione solo 80 milioni hanno meno di 25 anni. Lo stesso numero di giovani - 80 milioni - si trova in due soli paesi come l'Egitto e la Turchia, a testimonianza che il fattore demografico è un utile strumento per comprendere fenomeni di portata storica come la «Primavera araba». In questo quadro complesso sono nate attività che hanno modificato gli stili di vita di intere generazioni. Si pensi all'allargamento del modello «low cost», dei social network, del commercio elettronico, dei villaggi vacanze e del turismo organizzato.

C'è qualcosa che lega tra loro le multinazionali dell'entertainment ai traders che scommettono sui listini e sui mercati di tutto il mondo? In che senso - se c'è un senso - il modello economico di riferimento che abbiamo avuto finora è cambiato? E verso quali direzioni e mete sta viaggiando la realtà che non ci appare più come l'abbiamo conosciuta? Questo libro vuole essere un viaggio esplorativo all'interno di queste tendenze, cercando di interpretarne le sfumature, alla scoperta di un

sensu profondo che le accomuni. In questo compito risiede la sfida più acuta: individuare il modello di capitalismo verso il quale ci stiamo avviando, nella convinzione che la trasformazione coinvolga la stessa tipologia di economia e produzione.

Verso la sostenibilità?

La crisi finanziaria che dal 2008 ha investito l'Occidente - e conseguentemente il mondo intero - ha fatto sollevare il dubbio sulla possibilità che il capitalismo possa continuare secondo il modello finora adottato. Dal secondo dopoguerra a oggi il capitalismo europeo ha affermato un sistema di welfare con prestazioni gratuite nel settore sanitario, assistenza sociale e pensionistica, in presenza di contratti di lavoro con una larga base di diritti (e con orari di lavoro e ferie pattuiti). Il modello ha previsto e mantenuto per un lungo periodo di tempo la distribuzione del reddito e la sicurezza sociale. Per difendere questi punti ha tollerato però inquinamento, crescita sregolata e una classe politica in molti casi corrotta.

In Cina si è invece affermato un capitalismo dirigista, dove il governo interviene in molti campi, mentre la politica dei diritti e della distribuzione del reddito stenta ad affermarsi. In Asia le questioni legate all'inquinamento e alla sostenibilità sono ancora scarsamente perseguite e per alcuni questo modello presenta pure e feroci caratteristiche darwiniane: la Cina vuole imporsi come potenza politica ed economica a livello mondiale e il perseguimento di questo obiettivo sopranza tutto il resto.

Per contrastare tanto il problema dello sviluppo sostenibile in Occidente, quanto l'avanzata di un capitalismo selvaggio in Oriente, da diversi anni si è diffusa una cultura economica alternativa e che dal punto di vista mediatico è stata definita «green economy». Secondo alcuni intellettuali ed economisti il pianeta Terra è avviato verso grandi problemi legati alla scarsità delle risorse energetiche e ai crescenti problemi climatici per il surriscaldamento suscitato dalla spasmodica proliferazione delle attività produttive in diverse aree del pianeta, mentre la base demografica si allarga contribuendo ad accentuare altre questioni, come la crescente richiesta di cibo e di materie prime. Nessuno sa dire con certezza se e quando le riserve di petrolio e di gas si esauriranno, ma è altrettanto chiaro che le scorte sono in via di alleggerimento. Le tensioni geo-politiche internazionali in varie aree della terra - ma soprattutto in Africa, in Medio-Oriente e nella zona centrale asiatica - complicano un quadro già deteriorato da vari elementi di complessità e debolezza. Insomma, il capitalismo è entrato in una fase di transizione, dove un ruolo è giocato tanto dalle istituzioni finanziarie

internazionali quanto dalle economie dei paesi emergenti, ma anche dalla crisi dell'Occidente e dalla voglia di voltare pagina cercando di salvare il salvabile. Ma come? Il dibattito è aperto.

La consapevolezza di una nuova fase è sentita soprattutto nel mondo anglosassone, dove il problema è da tempo affrontato e discusso. Nel corso del 2011 e del 2012 l'«Economist» e il «Financial Times» sono usciti più volte con inchieste e riflessioni sul tema, riprese poi anche in Italia dal «Corriere della Sera» e da «Repubblica». Ha colto l'essenza del problema Danilo Taino, nell'articolo intitolato *Neostatalista, rigido, legato al potere. Il Capitalismo ha mutato anima?* pubblicato dal «Corriere della Sera» il 21 gennaio 2012, dove puntualizza:

Non ha mai avuto una faccia tanto brutta e incattivita come oggi. In pochi anni è invecchiato e si è irrigidito. Un tempo sollevava speranze, oggi non attrae più e qualche volta repelle. Non è che sia in crisi. È che è così potente da essere insopportabile. Vittima del suo stesso successo, dilagante dopo il crollo del socialismo reale, è diventato il contrario di ciò che ha sempre predicato: invece di liberare forze, come spesso nella storia ha fatto, oggi tende a schiacciarle, a limitare lo sviluppo del nuovo oppure a mangiarselo subito. La crisi finanziaria esplosa nell'autunno del 2008 è stata probabilmente la porta che lo ha introdotto in una fase nuova, quella della distruzione, invece che della creazione e della ricchezza.

In quest'ottica anche la sostenibilità come pilastro di riferimento del futuro modello economico appare come un mantello posticcio, un'idea-guida importante ma non sufficiente a imprimere una svolta di sostanza. Piuttosto, la trasformazione in atto sembra evolvere secondo forze e potenze il cui livello è superiore alle comuni capacità di rilevamento. Il cambiamento è trasversale e insieme sottocutaneo, ramificato e diffuso. Le tendenze in atto intrecciano passato e futuro e irrobustiscono il ruolo di alcuni a discapito di altri. È l'apertura di una stagione: il «Capitalesimo», dove nuovi signori armati di capitali e di tecnologie – ma anche di sottili culture e sofisticate tecniche – sono pronti a dominare la scena, disponendo di una potenza economica talvolta, o addirittura spesso, superiore a quella degli stati. Il Capitalesimo è l'unione di Capitalismo e Feudalesimo: è il capitalismo dei nuovi signori del denaro, che avanzano in una società che arretra. È la nuova finanza che si arricchisce impoverendo i partecipanti al banchetto.

Capitalisti contro il capitalismo

All'inizio di questo percorso c'è un'apparente contraddizione che da sola rappresenta uno specchio dei tempi che stiamo attraversando. Da che mondo è mondo, finanza e speculazione viaggiano a braccetto. Entrambe hanno bisogno che esista un mondo produttivo «sottostante», i

cui valori e la cui crescita costituiscono i pilastri affidabili di operazioni da svolgere «più in alto». I grandi proprietari di capitali sono abituati a scommettere sui mercati – o a investire, se si preferisce – sfruttando le debolezze o le forze delle quotazioni. Le oscillazioni di prezzo di azioni, materie prime, valute e certificati sono brecce dove entrano le risorse della speculazione, per uscirne con realizzi. Certo, le operazioni non sempre riescono, ma per gli investitori più bravi e più preparati i rischi sono decisamente bassi e il numero delle chiusure con guadagni supera abbondantemente il numero di quelle in perdita.

Ciò che accomuna tutti gli speculatori è l'avidità spasmodica di guadagno. E così, quasi per una conseguenza logica e per un'affinità di procedure, siamo portati a pensare che tra capitalismo, speculazione e finanza esista una continuità di regole e di obiettivi: tutto si sostiene sul profitto, sulla capacità di generare o aumentare la ricchezza, sia essa personale o del fondo d'investimento che agisce sui mercati. Nulla è più vero e più riscontrabile, tanto che alcuni speculatori con le loro masse ingenti di capitali riescono addirittura a forzare gli andamenti dei prezzi. Uomini come George Soros, solo per fare l'esempio più illustre, hanno speculato negli anni novanta sul corso della sterlina inglese e della lira italiana e lo hanno fatto con una forza tale da riuscire a modificare gli equilibri tra le nazioni. L'argomento è replicabile anche ai nostri giorni nel caso della Grecia e dell'Italia, entrambe inserite nell'Unione europea e nell'euro. La debolezza dei conti statali di Atene, Madrid e Roma non può che essere una mina potenziale per la stabilità della moneta unica. E qui gli speculatori hanno annusato possibilità di fare quattrini, agendo sui differenziali di rendimento tra i titoli di stato delle tre nazioni e i bund tedeschi, notoriamente più solidi e presi come modello di riferimento. Risultato: grandi scossoni all'euro e alle obbligazioni greche, spagnole e italiane, con ulteriori ampliamenti dei differenziali e dunque nuovi margini per le scommesse finanziarie. È la spirale della speculazione, che quando parte non conosce sosta e che cresce a ritmo geometrico.

Tuttavia nella vicenda ci sono alcuni aspetti da evidenziare. Una parte dei grandi speculatori mondiali (primo in testa proprio George Soros) ha dato vita a campagne culturali a favore della decrescita economica attraverso fondazioni e rinomate istituzioni. Il progresso economico non può essere sostenuto a lungo e sempre. Occorre rallentare, evitando guai al pianeta e recuperando l'attenzione verso le risorse naturali. Nel meeting di Davos del 2010 il tema della decrescita economica è stato proposto e condiviso da più esponenti. Se si pensa che anche la casa reale britannica ha compiuto da anni una sterzata verso il valore della terra e delle sue produzioni, agricole e di pastorizia, e se si pensa che i presidenti delle grandi banche d'affari internazionali come Goldman Sachs e Rothschild stanno comprando manieri, campi e tenute agricole,

allora il quadro appare più chiaro, anche se paradossale.

Perché i più grandi capitalisti e speculatori stanno privatamente investendo in beni primari, mentre professionalmente operano sulle piazze finanziarie e sempre più spesso al ribasso? Come è possibile coltivare terra da una parte e dall'altra scommettere sulla crisi dell'economia? Sembra quasi di osservare che le armate del capitalismo (i fondi, le risorse, le ricchezze) vengono schierate contro lo stesso capitalismo. Che cosa sta accadendo, là fuori, nel mondo dei futures, delle commodities, dei CDS (credit default swaps, polizze sul rischio dei debiti degli stati) e dei cross-rates, che ancora non conosciamo e che non abbiamo capito? Perché questo comportamento duplice?

Alcuni osservatori critici, tra cui geo-strateghi e analisti finanziari appartenenti a diverse scuole di pensiero, sostengono che il nuovo ciclo economico a cui si è dato il nome di *green economy* debba necessariamente passare attraverso una lunga e poderosa trasformazione del modello capitalistico a cui siamo stati abituati finora, realizzato sulla centralità dell'asse anglo-americano. Il futuro sarà policentrico, con molti fulcri, alcuni dei quali in Asia, Australia e Sud-America. Così, per la finanza, il passaggio sarà complicato, ma non illogico. Paradossale, ma non incomprensibile. I capitali dell'*old-style* si stanno scatenando contro il vecchio modello che li ha creati, come un figlio contro il padre, per rigenerarsi nel nuovo ciclo che sta nascendo e che avanzerà. E non è detto che la transizione debba essere per forza indolore. Per i cittadini e per gli stati della vecchia Europa il passaggio potrebbe essere più rischioso, se la finanza rema contro il modello che l'ha partorita.

Comunisti per il capitalismo

Se nell'acquario del capitalismo nuotano pesci che sono animati da motivazioni eretiche rispetto ai canoni fin qui adottati, ora si presentano nuovi protagonisti, che in passato erano «contro» il capitale e il mercato e che adesso li sostengono e li aiutano direttamente. È il caso della Cina e del suo sistema, che coniuga una politica dirigista con un'economia di mercato aperta allo sviluppo capitalistico. Questo passaggio è stato reso possibile dall'ingresso della Cina nel WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) avvenuto nel 2003: un evento che ha spalancato le porte dell'Impero Celeste alla globalizzazione. Grazie a questa investitura ufficiale, il comunismo è stato «sdoganato»; la Cina ha posto le basi di un rinnovamento industriale che le ha consentito di diventare in breve tempo l'opificio del mondo, il cuore manifatturiero a basso costo dell'Occidente. Tutti i mesi nel mondo si acquistano prodotti cinesi per svariati miliardi di dollari, di modo che nelle casse di Pechino si

accumulano surplus monetari, che sono le eccedenze di valuta tra ciò che si è esportato e ciò che si è importato.

Da qualche tempo la Cina utilizza questa liquidità per acquistare titoli di stato statunitensi, come del resto avevano già fatto prima il Giappone e poi i paesi produttori di petrolio. Oltre ad essere il principale partner commerciale degli Stati Uniti, oggi la Cina è anche il primo detentore del debito pubblico americano con Treasury Bonds che a fine 2011 ammontavano a circa 1200 miliardi di dollari, seguita dal Giappone con oltre 900 miliardi. Per fare un paragone, l'Italia possiede titoli di stato americani per poco più di 24 miliardi di dollari. Tuttavia nelle casseforti di Pechino sono oggi parcheggiate significative eccedenze, qualcosa come 3200 miliardi di dollari che aspettano di trovare un investimento redditizio (o strategico ai fini geopolitici). Dal 2009 la Cina ha cominciato ad acquistare titoli di stato di altri paesi, soprattutto dell'eurozona e giapponesi, per diversificare il rischio e per sostenere gli scambi commerciali con l'Europa e le altre aree asiatiche. Nel mese di luglio del 2011 la Banca centrale cinese ha acquisito il 3% della Munich Re, per 500 milioni di euro. Per qualche analista questa diversificazione delle scelte può essere interpretata anche come una parziale sfiducia verso il dollaro, che potrebbe perdere il ruolo di investimento sovrano nel corso dei prossimi anni. Molto dipenderà da cosa deciderà di fare proprio la Cina con le sue immense e crescenti riserve valutarie.

A chiedere aiuto ai capitali comunisti è stata anche l'Italia del governo di centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. L'11 settembre del 2011 Lou Jiwei, presidente della China Investment Corp. (la banca che rappresenta anche uno dei più grandi fondi sovrani al mondo) è stato a Roma per parlare con l'allora ministro delle finanze Giulio Tremonti e i vertici della Cassa Depositi e Prestiti. La visita della delegazione cinese faceva seguito alla missione dell'allora direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, che un paio di settimane prima aveva raggiunto i banchieri centrali cinesi a Pechino per chiedere loro di acquistare significativi pacchetti di titoli di stato italiani allo scopo di sostenere i conti pubblici della Penisola e le relazioni economiche tra i due paesi. Tremonti, che nei suoi scritti aveva più volte manifestato i suoi timori sui rischi di una possibile colonizzazione europea da parte delle emergenti potenze economiche cinesi, non si era sbagliato. Anche se proprio a lui è toccato, per contrappasso, implorarne l'intervento. La delegazione giunta da Pechino nella capitale italiana, in cambio del sostegno all'acquisto di Buoni del Tesoro, ha chiesto di poter entrare nel capitale azionario di importanti gruppi industriali come Enel ed Eni, strategici per l'economia italiana, europea e occidentale.

I dati statistici certificano da tempo che la classe media nei paesi più industrializzati si contrae. Tanto negli Stati Uniti quanto nei paesi dell'Unione Europea si riduce il numero di impiegati, funzionari, segretarie, quadri. Cresce invece la platea dei lavoratori a tempo, i cosiddetti collaboratori a progetto, i prestatori di manovalanza per brevi periodi. In un libro pubblicato nel 1998 da Mondadori, dal titolo *La dittatura del capitalismo*, Edward Luttwak rileva che

ogni paese avanzato è destinato ad acquisire il proprio folto sottoproletariato, composto da soggetti non impiegabili, con la stessa rapidità con cui pubbliche istituzioni vengono svendute a privati o semplicemente perdono i finanziamenti, e con la stessa velocità con cui le regolamentazioni commerciali vengono abolite insieme ad ogni altro ostacolo sulla via del libero mercato, quello attuale, computerizzato e globalizzato.

Non ci si consoli pensando che in altre aree del pianeta - nei paesi emergenti - la classe media sta crescendo: è vero solo in parte e i numeri non sono ancora precisi e dettagliati. In questa sede si vuole mettere in evidenza una dinamica che apparentemente è «richiesta» dal mercato e che invece è «imposta» al mercato. Ma si proceda per passi.

Nel corso degli anni novanta dello scorso secolo abbiamo familiarizzato con il mondo del «low cost», con beni e servizi a basso prezzo per soddisfare ampie fasce della popolazione. È nata e si è sviluppata una realtà come l'Ikea, senza dimenticare la catena Lidl, ma si è anche diffusa la nuova moda dei voli a basso costo, con Ryanair come simbolo emblematico di questa nuova tendenza. Da circa vent'anni in molti paesi dell'Occidente l'inflazione in crescita e la compressione dei salari hanno di fatto ridotto notevolmente il potere d'acquisto dei dipendenti a basso reddito. Per operai, precari e lavoratori a tempo, è necessario trovare merci e servizi convenienti. Un imperativo che da anni persegue il colosso statunitense della grande distribuzione Walmart. Che cosa celano queste vicende? Una semplice considerazione: la politica dei centri commerciali e delle società che abbassano i prezzi conducono parallelamente a una riduzione delle paghe dei loro lavoratori. Il modello del low cost soddisfa i portafogli delle classi meno agiate, ma contestualmente è funzionale a creare queste fasce di popolazione di basso, se non bassissimo, reddito.

C'è stata una fase storica nella quale le grandi imprese sapevano che corrispondere ai propri dipendenti un adeguato stipendio avrebbe comportato benefici sociali, oltre che economici. È celebre la considerazione di Henry Ford, l'industriale delle automobili, secondo cui «tutti i suoi dipendenti dovevano permettersi l'acquisto delle auto che producevano». In sostanza i salariati condividevano in parte il frutto della ricchezza che contribuivano a creare. I consumi erano trainati dai

portafogli di tutti i cittadini, indipendentemente dalle fasce di reddito: la casa, l'auto, il benessere minimo, erano alcuni pilastri fondamentali del sogno americano. *L'american way of life* si nutriva della potenzialità di un accesso universale al modello economico, indipendentemente dalle condizioni di partenza. Sull'altare della crescita contavano i consumi, la direzione del ciclo economico. Dal trono la crescita è stata spodestata e ora si è seduta la convenienza, che può voler dire anche prodotti di infima qualità a prezzi bassi. Per i suoi collaboratori Walmart distribuisce le paghe più basse del settore, permettendo così un potere d'acquisto infimo, allo stesso livello delle merci che colloca sui propri scaffali. Volando più alto (o più in basso), l'applicazione e la diffusione del modello Walmart, imperniato sulla dottrina dell'iperconvenienza a sua volta basata quasi esclusivamente sul prezzo dei prodotti, ha spinto alla riduzione degli stipendi nel settore commerciale: ne hanno fatto le spese anche i titolari delle vendite al dettaglio, con l'effetto ultimo di ridurre sensibilmente gli stipendi delle nazioni.

La compressione dei prezzi e dei costi ha ricadute sociali enormi e alla fine impoverisce individui, famiglie e comunità. Lo stile di vita di intere generazioni slitta dalla decenza alla mera sopravvivenza, con un potere d'acquisto che viene eroso giorno dopo giorno: questa è l'insidia che nasconde la «walmartizzazione» dell'economia. All'orizzonte si profila la nascita di una nuova servitù della gleba, moderna, che cresce all'ombra dei grattacieli e delle corporation. Le bidonville si stanno disseminando nei quartieri popolari, mentre il nuovo stile di vita comincia a intaccare intere sacche del ceto medio. Tutto ciò avrà conseguenze sociali e politiche imprevedibili. Ma se si pensa che gli stati perdono potere e consistenza, chinando il capo ai mercati e ai fondi, il risultato potrebbe essere, oltre al ritorno della povertà nell'Occidente, la crescita del nomadismo e della migrazione, a tutti i livelli. Senza più mobilità sociale, se non al ribasso. Uomini senza terra e senza casa, senza lavoro fisso e senza credibilità: quando diventeranno masse?

In fondo, gli avvoltoi

Alla conferenza stampa di fine 2011 a Palazzo Chigi, che si è tenuta il 29 dicembre, il Presidente del consiglio Mario Monti ha messo in guardia i giornalisti rivendicando l'azione del suo esecutivo tecnico, insediato da poche settimane. Senza mezzi termini ha detto che «eravamo arrivati sull'orlo del burrone senza parapetto, con gli avvoltoi in cielo e delle forze che ci spingevano alle spalle. Abbiamo puntato con forza i piedi, per non cadere. Credo che ci siamo riusciti». A che cosa e a chi si riferiva il premier? Chi sono gli avvoltoi che volano e che sono pronti ad avventarsi sulla preda dello stato italiano dai conti dissestati? Il

riferimento è all'ondata speculativa degli *hedge funds* e dei fondi di investimento che operano a livello internazionale per realizzare profitti su ogni piazza. È la mano pervasiva della finanza senza scrupoli che si avventa sui mercati locali e che nel giro di poco tempo è in grado di prosciugarne le risorse. Questi fondi sono dotati di capitali immensi (solo BlackRock vanta liquidità disponibili per investimenti pari a circa 4000 miliardi di dollari) che sono pronti ad essere riversati tanto sulle piazze dall'andamento rialzista quanto su quelle che manifestano tendenze ribassiste.

Oramai le operazioni di compravendita di titoli, siano essi azioni, obbligazioni o futures, sono guidate e spesso suggerite da elaboratori elettronici che lavorano sui differenziali, gli spread, e poco conta che il mercato vada in una direzione piuttosto che in un'altra: l'importante è che sia volatile, nervoso, frastagliato. Sulla salita e discesa delle curve i «traders» – la nuova classe globalizzata e globale – portano a casa la loro pagnotta e non solo quella. Ne fanno le spese i piccoli risparmiatori, ma anche i fondi pensione, le banche e soprattutto gli stati e tutte le istituzioni che lavorano per il progresso e per la crescita socialmente intesa. Da questo quadro emerge che, in sostanza, la forza della speculazione supera la capacità difensiva degli stati. Non l'economia produttiva, ma la finanza, impone le sue logiche ai governi.

La politica è dunque subalterna agli spread, ai differenziali, il mercato domina come sovrano su ogni cosa e coloro che non sanno difendersi – questo il pensiero trasmesso da Monti nel suo discorso – sono destinati a soccombere, perché se uno stato non sa fare lo stato è il mercato a fare lo stato. Questo insegna la realtà attuale, che ci ha procurato e continua a procurarci bruciature cocenti, in grado di sfigurare la nostra identità già precaria. Era successo nell'estate del 1992, quando George Soros, lo speculatore oggi magnate, attaccò la lira e la fece uscire dal sistema monetario di allora. La Banca d'Italia cercò di reagire mettendo un colossale paravento di risorse per contrastare l'azione, ma tutto fu inutile. Per riparare le ferite mortali della speculazione, il paese fu costretto ad avviare una delle manovre correttive più grandi della sua storia, con l'aggiunta di un prelievo forzoso del 6 per mille sui conti correnti. Uno sfacelo rimarginato – ma solo in parte – dalla forte svalutazione della lira che ridiede fiato alle esportazioni. Una guarigione parziale perché in realtà abbiamo cominciato a importare inflazione per il rincaro delle materie prime, a perdere potere d'acquisto e a impoverirci. A distanza di poco meno di vent'anni il fenomeno riappare, con altre forme e diversi protagonisti, anche se con grandi analogie. I fondi avvoltoio approfittano delle incertezze politiche europee, dell'incapacità delle istituzioni comunitarie di darsi una struttura unitaria e armonica in termini fiscali e produttivi.

Il Vecchio Continente è paragonabile ad un ammasso di orologi,

ognuno dei quali segna la sua ora, mentre si cerca di unirli e unificarli sotto l'egida di un mastro orologiaio che fatica a dare un ritmo unico. Gli stati europei viaggiano a velocità diverse, hanno differenti produttività e perseguono modelli di sviluppo e di welfare contrastanti. Su questa diversità – che gli spread tra i titoli di stato evidenziano – gli avvoltoi trovano carne da azzannare. Qualcuno ha definito questi comportamenti come l'effetto perverso di un turbocapitalismo, di un modello che ha accelerato le logiche di profitto. Ma non è una questione di atteggiamenti e di capacità contabili: è piuttosto la conseguenza di una trasformazione che ha creato una nuova classe emergente internazionale, dove si trovano insieme banchieri, speculatori e traders, tutti accomunati da interessi finanziari puri, incuranti delle logiche statali e sociali: vedono la mappa planetaria come un solo grande mercato esteso, hanno a disprezzo i confini nazionali, le istituzioni locali, le comunità regionali, le dottrine politiche imperniate sui valori della cittadinanza e dei diritti civili. I nuovi Signori della Terra ridisegnano gli atlanti e li personalizzano sulla loro rete di forza. Le nuove contee e baronie hanno confini sfumati perché sono funzionali e tecnologiche. La loro forza è di natura finanziaria: è potentissima ed estesa come il pianeta su cui si posa. Quando si manifesta può determinare basse o alte maree sui mercati locali, in grado di condizionare l'esistenza di interi stati e di milioni di famiglie, la cui forza svanisce in un batter d'occhio. La supremazia della finanza sulla politica è di natura tecnica e psicologica, come vedremo.

L'avvento del Capitalessimo

Il futuro prossimo venturo mostra sorprendenti affinità con il periodo del Feudalesimo ed è questa la ragione per la quale il modello di riferimento viene chiamato «Capitalessimo», per sottolineare gli elementi e i temi comuni, pur in presenza di ovvie e necessarie diversità valoriali e strutturali. L'affermazione della nuova classe emergente finanziarizzata e tecnologica scompone e ricompone a suo piacimento la scacchiera mondiale e mentre da una parte impone l'accelerazione degli investimenti sull'innovazione per aumentare la competitività, dall'altra condiziona le politiche sociali di interesse aree e riduce la capacità e il ruolo della classe media nei paesi più industrializzati.

La precarizzazione del lavoro è funzionale al nuovo quadro, dove una gran parte della popolazione viene spinta verso redditi da sopravvivenza – o da indigenza – pur di salvaguardare la dinamica complessiva, che sembra premiare più l'azzardo che la coerenza, più la scommessa che il rispetto dei patti. È inevitabile che ci siano ripercussioni anche sull'aspetto sociale e sulla tenuta delle democrazie. Adam Haslett, lo

scrittore americano che ha pubblicato con Einaudi nel 2011 il romanzo *Union Atlantic*, dove si racconta una vicenda nel contesto dell'attuale crisi recessiva, in un articolo dal titolo *La finanza spegne la democrazia*, apparso sul «Corriere della Sera» del 6 dicembre 2011, afferma che

si avverte un declino delle istituzioni politiche tradizionali. Questa crisi ha radici lontane e proseguirà nei prossimi decenni, mentre i mercati globali stanno usurpando il potere agli elettori. Il patto economico e politico che era alla base della nostra società post-bellica è ormai in pieno disfacimento. Non è più il caso di interrogarsi su quando le nostre società torneranno alla normalità, perché ciò non avverrà. Né dovremmo chiederci quando finirà questa situazione, perché è destinata a restare così per un lungo periodo di tempo. È una crisi che cambierà la vita della stragrande maggioranza della popolazione più radicalmente di quanto non abbia fatto la fine della Guerra Fredda o l'11 settembre.

Eppure non è neanche il trionfo dei barbari senza regole, che hanno lo scopo di saccheggiare le risorse del mondo senza ritegno. Ogni mercato è un potenziale bottino e i nuovi signori del denaro sanno approfittarne in maniera elegante, quasi senza colpo ferire. Le nuove guerre per la conquista delle terre e delle proprietà non si combattono con le armi - o meglio, non solo e non prevalentemente con quelle - perché oggi basta un click: i computer messi in rete compiono un lavoro di squadra. Ogni elaboratore è una cellula di un macrorganismo esteso in ogni angolo della terra. La capacità elaborativa dei sistemi esperti supera la potenza di ogni singolo stato e di fronte alla forza degli algoritmi non c'è barriera difensiva che tenga: l'esempio dei social network è evidente e sintomatico a un tempo. I signori che controllano le reti sono in grado di condizionare i mercati, anticiparne le mosse, artigliare profitti e guadagnare posizioni impensabili rispetto al passato. In queste file di esperti, dove le strategie finanziarie si coniugano con le visioni geopolitiche, si annidano i conti e i baroni del futuro, di fronte ai quali si piegano stati, principati e federazioni.

Come all'epoca del Feudalesimo, dopo un periodo di prosperità e di civiltà, l'Europa e l'Occidente stanno per ripiombare nell'insicurezza, nella povertà e in un quadro politico dove il potere degli stati si sfilaccia. La destrutturazione dell'apparato statale è funzionale all'avvicinamento di nuove entità super-statali. Si chiamano aree economico-monetarie, istituzioni sovranazionali, agenzie non governative: sono tutti nodi di una neo-gerarchia dal potere immenso, che ricalca la struttura del sistema feudale, riproposto in chiave globale, tecnologica e culturale. Già Tacito nei suoi scritti aveva testimoniato come tra i barbari la figura centrale del re fosse contornata da un gruppo di guerrieri feroci e fedeli, pronti a tutto. Sotto questa casta direttiva che controllava le proprietà terriere e impostava le guerre viveva la massa della popolazione, con tutte le sue clientele al servizio dei signori. Gli elementi del rapporto feudale presero

forma e si istituzionalizzarono quando i guerrieri radunati intorno al loro sovrano cominciarono a ricevere dal re non solo cibo e protezione, ma anche beni materiali in cambio del loro servizio difensivo. I barbari che conquistarono Roma e il suo impero lo fecero saccheggiando le città e le terre. La società che emerse dopo l'epoca carolingia si fondò sull'assegnazione di terre e di cariche per colmare un vuoto di potere generato dallo svuotamento della rete imperiale. Nell'847 il capitolare di Mersen indicava agli uomini liberi di scegliersi un capo tra gli uomini più potenti del territorio e di mettersi sotto la sua protezione. La struttura feudale crebbe sul «consenso» e sull'accettazione tra le parti, venendo così a stabilire un'intera gerarchia che è insieme sociale, politica e territoriale. La piramide aveva all'apice il governante supremo, un re o comunque un nobile di alto rango, oppure un'alta carica religiosa. Al di sotto si trovavano i vassalli e i valvassori, rispettivamente nobili di medio-alto e di basso rango. Seguivano poi i contadini, gli uomini liberi e infine i servi della gleba. A sua volta la gerarchia dei nobili era suddivisa in vari livelli, dall'imperatore al re, al principe, al duca, al marchese, al conte, al visconte, al barone, al signore e al cavaliere. Ognuna di queste cariche era duplice: come titolo rappresentava un nodo della rete di potere, ma dal punto di vista territoriale anche un grado di possesso di aree più o meno estese.

Le gerarchie emergenti

Come nel passato feudale – dove gli incarichi, i titoli e i ruoli venivano assegnati a livello locale dal governante ai sottoposti attraverso il criterio della cooptazione e l'investitura era la forma rituale che suggellava e fortificava questo sistema – nell'epoca contemporanea avviene la stessa procedura, ma su scala mondiale e con sfumature più sottili.

L'era del Capitalismo punta sullo sviluppo di una serie di istituzioni sovranazionali (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, ecc.) in relazione con la forza delle aree economiche e monetarie (Nafta, Unione Europea, ma anche Opec, ecc.) sotto la guida tecnica di realtà come la Federal Reserve, la Banca Centrale Europea, e con l'aiuto di associazioni internazionali non-governative, per affermare un cambiamento dei rapporti di forza, dove gli stati, le comunità locali, i club territoriali e professionali vengono stemperati e indeboliti. La linfa di questo nuovo sistema emergente è costituita dalla fluidità delle ricchezze del nuovo gruppo di capitalisti, titolari di fondi finanziari dalle smisurate potenze di fuoco, magnati delle più importanti multinazionali, creatori di eventi e di tecnologie su scala planetaria, operatori culturali e artistici dagli interessi cosmopoliti, induttori di emozioni e di sentimenti attraverso nuove matrici religiose che sconfinano nella magia.

In questo ribollire di tendenze e di ricomposizione delle ricchezze e degli equilibri mondiali le cariche di potere non vengono assegnate su base popolare: non c'è alcuna elezione democratica che stabilisca chi debba presiedere l'Onu, la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale, la Nato, il Wto: tutte queste istituzioni – come del resto molte altre – cooptano al loro interno i funzionari, i dirigenti o i ricercatori, sulla base di qualità professionali, ma soprattutto di fedeltà alla visione del modello emergente. Il criterio di selezione e di adozione dei nuovi conti e baroni è la loro presunta capacità «tecnica»; il vero merito è di essere funzionali al sistema e non solo intelligenti e preparati. Le cooptazioni e le investiture non hanno aspetti liturgici: sono più laiche e composte, ma non per questo meno efficaci. Congiuntamente l'economia e la finanza si sviluppano su piani planetari dove il capitale insegue zone che siano funzionali alla nascita, alla crescita e allo sviluppo del nuovo modello.

Lo si è chiamato Capitalesimo, perché sarà dominato da signori e sovrani posti al di sopra della legge degli stati e degli interessi delle comunità. E ora sta lottando per affermarsi con il consenso dei popoli. Ci riuscirà?

2. I desideri dell'Altro Mondo

Il dominio attraverso il consenso

I nuovi principi del mondo, i baroni del denaro, utilizzano tecnologie dalle qualità sorprendenti per moltiplicare le loro ricchezze e la loro forza: acquistano i computer più sofisticati, li collegano in rete e li fanno funzionare come sistemi esperti, cioè come automi intelligenti, in grado di apprendere dall'esperienza e dagli errori. In questi elaboratori vengono inseriti algoritmi complessi da personale altamente qualificato. E siccome la competizione tra i nuovi feudatari dell'economia, tanto virtuale quanto fisica, è giocata sul piano della super-intelligenza, è ovvio supporre che la vera sfida si debba compiere a livello psicologico. Ecco perché nel Capitalesimo prossimo venturo le discipline sovrane più apprezzate e pagate saranno quelle che avranno a che fare con l'ingegneria sociale, la suprema tra le dottrine della nuova era.

Obiettivo fondante di questa materia è il controllo allargato a tutte le dinamiche del sistema politico, la capacità di influenzare le masse facendo loro credere che ogni singolo cittadino sia un individuo unico, irripetibile, e che, come tale, debba essere onorato dall'offerta di beni e servizi «personalizzati». L'ingegneria sociale si occupa dei condizionamenti mentali, studia la psicologia del profondo, induce convinzioni e atteggiamenti pianificati, per guidare sia le scelte delle popolazioni, sia le decisioni dei governi. Elabora progetti e introduce idee nei mass-media che producono miti e questi generano a loro volta strutture mentali che possono essere paragonate a religioni laiche. I nuovi archetipi, individuali e sociali, si chiamano talvolta *green economy* ed eco-sostenibilità, talaltra clima o *wellness*, la salute fisica con la forma perfetta del corpo. Questi concetti-guida sono matrici culturali, opinioni che generano movimenti, non solo per vendere di più e meglio prodotti e servizi: non ci sono, in fondo, solo ragioni pubblicitarie. I nuovi miti rappresentano ciò che i maghi del Rinascimento consideravano vere e proprie «esche» per catturare e rabbonire le loro prede.

Negli ultimi decenni queste tecniche si stanno ripresentando e riaffermando, con una quantità di sfumature. L'arte del comando non deve più spingere sulla forza militare e coercitiva, bisogna saper convincere, persuadere. La scelta comportamentale dei cittadini può essere ottenuta con l'adozione di un'accorta sapienza, che tenga conto di alcune considerazioni basilari e cioè che l'uomo, per natura, desidera e ama. Il segreto della sua anima è dominato dall'eros, una forza impulsiva primordiale e talmente potente da governare gran parte delle scelte individuali. Nel Capitalesimo il ruolo di Machiavelli con il suo

armamentario di strumenti per la lotta e il dominio anche violento sarà notevolmente ridimensionato, a tutto vantaggio della figura di Giordano Bruno, i cui utensili intellettuali sono decisamente orientati al consenso, all'approvazione, all'immaginario. Non che cambi lo scopo della coercizione: saranno però diversi i mezzi per raggiungerla. In un caso il simbolo di riferimento erano le catene. Nell'altro a vincere è il convincimento per induzione mentale. Mezzi con cui si ottiene ciò che si vuole senza altro sforzo, se non con l'utilizzo di tecniche psicologiche e di comunicazione sociale. «L'artefice lega con l'arte, poiché l'arte è la bellezza dell'artefice» sosteneva Giordano Bruno. Certo, è il ritorno della magia e conviene prenderne atto.

L'arte politica di convincere

Nell'università inglese di Oxford il breve, oscuro e profondissimo scritto di Giordano Bruno, *De vinculis in genere*, viene stimato come un libro fondamentale per la comprensione del pensiero politico moderno, al pari del *Principe* di Machiavelli. Anzi, da molti storici e intellettuali anglosassoni e mitteleuropei il *De vinculis in genere* è considerato lo scritto politico più intelligente e perspicace della modernità, tanto che alla London School of Economics and Social Trends è un testo base dei corsi di studio, utile per comprendere le tendenze in atto nella vita sociale contemporanea. Presupposto e cardine dell'opera bruniana è l'uomo, creato per natura come un essere che «desidera» e che cerca un compimento-completamento fuori di sé. Il desiderio che vive nell'uomo è di carattere connettivo, cerca l'unione, e dunque è primariamente erotico, nel senso più spirituale ed onnicomprensivo del termine, in grado di accogliere tanto gli aspetti istintuali quanto le eterree contemplazioni mistiche. Per questa ragione, tra le sue varie caratteristiche, l'eros è capace di creare immagini fantasiose nella mente, propria (di chi manifesta l'eros nelle sue forme) ed altrui (di colui che come amato fruisce delle attività dell'eros da parte dell'amante). Tutto questo perché l'eros è esperienza che si può accendere e travasare nella psiche di altri soggetti. Nelle relazioni tra individui questa capacità di suggestione erotica consente di creare legami e vincoli, come ad esempio tra due amanti, tra due amici, tra membri di un'associazione o di un partito, tra il leader e i suoi proseliti, secondo varie forme. E in politica l'eros - e non la ragione, come vorrebbe Aristotele - è l'essenza del tessuto connettivo tra le parti del corpo sociale.

Visto da questa angolazione il punto di incontro tra chi gestisce il potere e chi lo «subisce» trova una zona di compensazione ed equilibrio nel cosiddetto «consenso»: il politico afferma le sue decisioni non tanto in base alla forza o alla violenza, ma con l'arte del consenso. Lo

raggiunge se asseconda i desideri dei cittadini. Governare con il consenso è garanzia reciproca delle parti: è quanto oggi fanno i sistemi democratici avanzati, pur con le loro distorsioni. In genere nei paesi evoluti si commissionano ricerche di mercato sofisticate ed accurate su ogni cosa: per interpretare i gusti e le sfumature delle mentalità dei cittadini, ma soprattutto, per comprenderne i desideri nascosti. La pubblicità dei prodotti e dei servizi è carica di messaggi «erotici», talvolta subliminali. Si governa anche con la manipolazione dei consumi e con l'induzione all'adozione di certi stili di vita. Insomma, lo spostamento dalla logica machiavellica a quella bruniana consiste nella ritaratura della visione dell'uomo e del suo operare nella politica sociale. Da forza brutta con infinito potenziale di vizi e virtù, come in Machiavelli, il suddito diventa in Bruno un essere capace di desideri verso l'infinito. Meccanismo del gioco compositivo sociale è l'eros con le sue variazioni che coinvolgono non più solo l'aspetto razionale ma anche e soprattutto quello fantastico della mente. È l'immaginazione che conquista il trono della politica, non la forza. Il politico allora diventa il maestro orologiaio dei sogni e delle aspettative degli individui e dei gruppi sociali. Il suo scopo è quello di creare, individuare e dirigere i desideri.

Dopo la riflessione c'è anche la parte «operativa», e qui il filosofo-politico indossa le vesti dell'artista mago. Il moderno condottiero fa leva sul comando ma non in un senso rigido come in Machiavelli o nella sua variante gramsciana, quella del partito-principe. La conquista e il mantenimento del potere sono in Bruno un'operazione «magica», nel vero senso della parola, perché mentre il fine resta lo stesso (il controllo della situazione) cambia il mezzo (la persuasione al posto della forza). Come l'innamorato crea una rete magica intorno all'oggetto-soggetto del suo amore con gesti, parole, servigi e doni, così il «mago sociale» lancia le reti della sua visione fantastica nel mondo per impadronirsi della «preda» attraverso il suo consenso. Nella visione repubblicana di Machiavelli il cittadino è un suddito tutt'al più compiacente, nella visione politica di Bruno il cittadino è un amante da conquistare e legare a sé. Questa catena di operazioni è chiamata da Bruno con il termine «vincolare» (*vincire*) e i suoi procedimenti ricevono il generico nome di «vincoli» (*vincula*).

La politica non è la scienza machiavellica del comando e del potere ma l'arte per capire come esercitare la manipolazione delle menti del popolo e dell'individuo. Bruno tratta il problema dal punto di vista dello stesso manipolatore. È il teorico per eccellenza della visione moderna della politica. Colui che, più recentemente, ha studiato gli stessi fenomeni psicologici che legano masse e individui rispetto al potere *dal punto di vista degli individui* (e non del politico) è stato Sigmund Freud (*Psicologia delle masse e analisi dell'io*, 1921). Mentre il principe di Machiavelli era l'antenato dell'avventuriero politico, il mago bruniano è il

prototipo dei sistemi impersonali dei mass-media, della censura indiretta, della manipolazione globale e dei brain-trust che esercitano fascino e controllo sulle masse delle democrazie occidentali. Così si esprimeva Bruno nel libro *De Vinculis in genere*, al paragrafo XXX:

Il destinatario del vincolo, per essere vincolato, non richiede tanto vincoli reali, cioè quelli che sono così sostanzialmente, quanto apparenti, cioè vincoli di opinione: infatti l'immaginazione senza verità può vincolare veramente, imbrigliare davvero il destinatario del vincolo per via immaginaria. Posto anche che non esista l'inferno, la credenza immaginaria nell'inferno senza fondamento di verità produce veramente un vero inferno. L'immagine fantastica ha la sua verità e il tormento infernale vive della convinzione di fede.

Il mago, nella variante contemporanea il politico populista, è tanto più capace di legare i cittadini quanto più li conosce e quanto più li solletica in ciò che amano di più. E questo vale sia per le associazioni di cittadini, sia per i singoli presi individualmente.

Magia per masse globali

Per Bruno «l'amore è il fondamento di tutte le passioni». Tutta l'umanità è filtrata nell'imbuto dell'amore-eros, che è anche considerato più forte della volontà (e in questo senso è proprio Bruno l'avversario più efficace di Nietzsche e del nichilismo, perché l'amore-eros è un principio universale che lega ogni cosa a ogni altra nell'universo, e tutto al suo creatore, al quale ogni cosa è connessa; la volontà di potenza dell'uomo nicciano trova compimento nell'abisso in cui sprofonda per mancanza di appoggi o di finalità ulteriori). L'uomo erotico di Bruno non è però un essere lubrico o satanico. Può anche amare eroticamente e voluttuosamente la ricchezza, il sesso, il potere, nelle sue molteplici manifestazioni, ma la sua carica non si esaurisce in queste sole dimensioni che risultano essere, anzi, solo marginali. Tutto è riconducibile all'amore inteso come fuoco vitale dell'universo, sostiene Bruno. L'invidia? È amore per se stesso di qualcuno che non tollera né superiorità né eguaglianza da parte di altri. Il pudore? È l'amore dell'onestà. L'odio? È amore per l'opposto. In chiave neoplatonica, tutte le forme emotive, sentimentali, umane, sono ricondotte da Bruno all'eros, il vero e unico *daemon magnus*. Se tutto è una variazione dell'unico tema e tutto è riconducibile a esso – l'eros universale –, chi lo possiede e lo comprende è in grado di possedere e dominare ogni cosa nel mondo, anche i rapporti interpersonali. Il *De vinculis in genere* elenca, studia e interpreta (con occhio magico e interessato) ogni forma di rapporto possibile tra individui e tra gruppi di individui: è dunque un catalogo

enciclopedico, un manuale – anzi, il manuale pratico per eccellenza – per raggiungere questa superiore forma di conoscenza che unisce scienza e arte in una sintesi suprema. Il mago di Bruno è il pozzo dove tutte le acque sotterranee dell'eros individuale e sociale si raccolgono e si smistano, in una rete infinita di raccordi.

Negli Stati Uniti (la democrazia occidentale che in politica interna ha applicato e applica le procedure illustrate dal libro di Bruno) la ricerca del potere viene eseguita sul piano del consenso. Eros, fantasia e fede dell'uomo sono i tre fondamenti di questo lavoro di affinamento progressivo, i tre pilastri su cui ogni giorno lavorano gli istituti di ricerca per monitorare i cambiamenti sociali. I risultati di questi studi sono considerati responsi oracolari da parte dei politici e dei finanzieri, che se ne nutrono per elaborare strategie di sviluppo. Nel 1974, dopo le prime gravi tensioni mediorientali e la crisi del petrolio, l'istituto Gallup aveva posto in evidenza, al termine di un sondaggio, che il 56% degli americani stimava più i personaggi di spettacolo che i personaggi politici, forse perché questi ultimi sono più pronti al compromesso di quanto non lo fossero certi «pistoleros» su celluloidi. Se andiamo a ripercorrere la storia di quel paese vediamo che tra i politici successivi all'indagine troviamo come presidente l'ex-attore Ronald Reagan e l'attuale governatore della California, Arnold Schwarzenegger, anche lui ex-attore. Il potere plasma e *si plasma* a sua volta fino a prendere le fattezze dell'amato o dell'amante, perché ha come ragione sua propria la sopravvivenza, l'allargamento attraverso la soddisfazione erotica e spirituale.

Il consenso è oggi l'arma democratica – ma anche post-democratica – che permette uno sviluppo accrescitivo delle parti con reciproco godimento e senza spargimento di sangue. Ma molto altro ci sarebbe da dire sulle qualità di questo «orgasmo» consensuale tra politici eletti e corpo elettorale. Un orgasmo che all'epoca dei regimi nazisti e stalinisti arrivava fino alle dimensioni della trance collettiva, come ha sottolineato Wilhelm Reich nel suo *Psicologia di massa e del fascismo*. Quanto questo metodo bruniano di amplesso erotico universale – da applicare anche alla vita politica e sociale – sia democratico nel suo contenuto è tuttora materia di riflessione e di dibattito tra gli studiosi dell'università londinese, che temono appunto derivazioni dittatoriali, totalitarie o anche, più semplicemente, populiste. Questi accademici, tra cui ricordiamo Dahrendorf, ma anche lo scomparso Eliade e il suo discepolo Couliano, sono solo gli ultimi studiosi in ordine di tempo a trattare il *De vinctulis in genere* come un capolavoro, un testo attuale ed efficace per conoscere e interpretare il presente e il futuro.

Le persone che si nutrono male o in maniera insufficiente, nonostante l'enorme disponibilità di cibo sugli scaffali dei supermercati, fanno ricorso all'utilizzo di integratori alimentari. Analogamente, le imprese che si presentano sul mercato e avvertono il rischio di un indebolimento delle loro prestazioni cercano di potenziarsi attraverso l'impiego di consulenti che diano visione e motivazione al personale. La ricerca di additivi per aumentare le «prestazioni» è un tema trasversale a più settori dell'economia e della vita sociale. Ai distributori di carburante si trovano pompe che erogano benzine più cariche, le tipologie «power», per dare più potenza al motore. E in farmacia si possono acquistare farmaci in grado di garantire maggiore concentrazione, quando non migliori e più frequenti e prolungate esperienze sessuali. Per non parlare dell'uso delle droghe come la cocaina, in grado di aumentare le capacità del fruitore su più versanti.

La cultura degli additivi e degli integratori è legata allo sviluppo di una mentalità che affonda le radici nel Novecento, dove ha trovato i punti sacri nelle mitologie dei supereroi, cari al fumetto e al cinema. Non solo case editrici come la DC Comics e la Marvel Comics - con la loro pletora di figure meravigliose eppure così urbane e cittadine - ma anche la Walt Disney si è avventurata nel mondo onirico per seguire il filone supereroico: al modesto e timido Paperino basta poco per trasformarsi nel notturno e indomito vendicatore Paperinik. In Europa il gallico Asterix deve fare ricorso alla pozione magica del druido del villaggio per battere i romani in battaglia. Certo, la figura del doppio umano era nata nell'Ottocento con l'intramontabile Dottor Jekyll e Mister Hyde di Robert Louis Stevenson, ma, mentre in passato le ambivalenze antropologiche erano giocate tra la luce della normalità e l'ombra negativa nella quale si cadeva facendo ricorso alle molecole degli additivi, nella svolta supereroica accade proprio il contrario: la quotidiana vita umana è l'ombra drammatica e tragica di un'altra vita, quella vera, alla quale si può accedere se si ricorre ai farmaci miracolosi e agli stupefacenti, ma anche agli steroidi che donano muscolature impressionanti a timidi mingherlini.

La diffusione di questa cultura preme implicitamente su due leve emozionali, tra loro diverse e apparentemente contraddittorie. Da una parte suscita ambizione, narcisismo e autoconsapevolezza, che possono essere il motore di un possibile riscatto sociale. Ma dall'altro, il supereroismo induce a pensare che una vita «normale» è una vita senza senso, da amebe, da schiavi della routine. Il ricorso ai beveroni per raggiungere più alti livelli prestazionali e la ricerca di nuove sostanze per perfezionare l'attività sportiva portano ad un'amara considerazione: il talento non appartiene alla natura ma all'artificio. Il doping, la forma tecnica e operativa per affermare la vita superlativa, la vera vita che da sola valga la pena di essere perseguita e vissuta, è insieme il simbolo e il

modello di una trasposizione: il nostro presente è fango, la luce è nell'estremo, nella dopamina che si agita nel nostro organismo quando saliamo di almeno un livello, per approdare alla super-umanità, dove la Gaia Scienza di Nietzsche convive con le lattine della Red Bull, il concentrato spremuto della moderna «pozione magica» per le migliaia di Asterix delle periferie urbane che cercano il riscatto nelle danze frenetiche in assordanti discoteche.

Una ricerca dello studio professionale statunitense Sherree De Covney citata dal «New York Times» del 10 marzo 2012, svela che «il 10% dei banchieri di Wall Street ricorre all'uso quotidiano di sostanze dopanti». Sul fenomeno ha indagato anche Federico Rampini, il corrispondente da New York del quotidiano «La Repubblica». In un suo articolo dal titolo *L'ormone del manager che vuol essere capobranco*, pubblicato il 15 maggio 2012, il giornalista illustra che

si moltiplicano i banchieri e i traders che fanno ricorso a cure di testosterone, al punto che in una clinica specializzata è stato aperto un reparto per i soli dipendenti della City. I manager della finanza non cercano nel testosterone un aiuto per virilità e prestazioni sessuali. Quello che vogliono è una droga che li renda più aggressivi, più competitivi, più efficienti.

L'uso di additivi e integratori, di sostanze dopanti ed energetiche, è la diretta e parallela espressione di una produttività estremizzata sino allo spasimo: il desiderio faustiano di estendere il proprio sguardo di desiderio oltre ogni limite fisico e psicologico è alla base dell'immaginario collettivo, è anche il motore dei messaggi pubblicitari, della comunicazione e delle consulenze strategiche di direzione, che cercano di dare in pasto ai miseri mortali l'idea o l'illusione che si possano raggiungere in breve tempo, con l'integrazione addizionale di formule, pacchetti, prodotti e servizi *ad hoc*, quel mondo iperuranio della felicità e delle delizie che interiormente sogna ogni individuo.

Non c'è più escatologia e attesa del paradiso: il futuro è nelle mani di noi stessi, di formatori e anche – come vedremo più avanti – di animatori di villaggi turistici, dove si possono soddisfare appetiti e desideri tra i più intimi. Nello spot pubblicitario televisivo, la cassiera del supermercato piange e si dispera al ricordo della sua crociera e il suo presente fatto di monotonia la amareggia: la quotidianità è male, dolore, ombra della vera vita, quella superlativa dell'eros che sprigiona liberamente le sue forze, alla quale accede solo chi osa perseguire i suoi desideri. E questa super-vita, che si desidera sopra ogni cosa, è da raggiungere a ogni costo, anche a rischio di perdere se stessi. Desiderio e azzardo trovano un brodo emotivo e psicologico che prepara una nuova mentalità, una nuova coscienza da giocare *hic et nunc*, qui e ora, nella quotidianità.

Anche i servi della gleba nel Medio Evo, del resto, sognavano un

riscatto attraverso esperienze estreme come le crociate e le guerre: ma il loro premio non era in questa vita e ne erano pienamente consapevoli. Nel Capitalesimo l'Altro Mondo non è oltre la morte, ma si trova solo ad un livello superiore dell'esistenza. Come un videogame, la vita può scorrere per salti di livelli e per acquisizione di punti. Gli additivi aiutano a raggiungere il livello superiore: questo è l'Altro Mondo, la religione prossima ventura che è già tra noi.

Coscienze manipolabili

Per fortuna c'è chi riesce a «indurre» talenti nei caratteri amorfi e nelle personalità insipide. Con il consenso degli adepti, che anelano ad un miglioramento della propria condizione di vita, compaiono i formatori, i *coaches*, i consulenti dell'immagine, oltre che una plethora di figure professionali ibride la cui missione sociale punta a garantire «miglioramenti personali», «successo», «guarigione». I maghi dell'era del Capitalesimo sanno come entrare nelle coscienze e come esse possono essere manipolabili: gli uomini desiderano migliorare, arricchirsi, vivere nel benessere e per realizzare il loro sogno sono potenzialmente disposti anche a giocare tutto, perché la quotidianità è insulsa. E quando le nuove iniziative imprenditoriali sono sganciate dalle attitudini degli uomini rappresentando solo tentativi di riscatto, quando il lavoro o il reddito diventano incerti, e i legami sentimentali numerosi e fragili, le relazioni sociali occasionali e posticce, ha senso progettare, risparmiare, pianificare? Per quale futuro? O non è meglio investire per puntare al massimo e azzardare? Ci sono interessanti vie di mezzo, ovviamente. Sono ad esempio i corsi di Programmazione Neuro Linguistica (PNL), una cultura che è del tutto confacente al Nuovo Mondo.

La PNL è insieme un modello di comunicazione e una terapia alternativa al counseling psicologico: intorno ad essa si è creato un vero e proprio movimento di carattere mondiale, con punti di diramazione in ogni continente e con scuole di specializzazione diffuse ovunque. I fondatori di questo indirizzo del sapere – che oggi è considerato comunque una pseudoscienza, ma forse è anche in questo la sua forza – sono stati Richard Bandler e John Grinder, autori di un libro pubblicato nel 1975, dal titolo che è già un programma: *The Structure of Magic*. La PNL sostiene che ogni individuo è programmabile e che la sua struttura interiore – un misto di linguaggio, convinzioni e fisiologia – può essere non solo decodificata, ma anche «ricomposta», rimodellata in funzione di nuovi obiettivi. La trance e l'ipnosi, in grado di consentire un rilassamento generale della persona che si auto-sottopone a queste particolari tecniche per «migliorare se stessa e il suo rapporto con il

mondo esterno», sono il punto di partenza di un'esperienza che punta direttamente alla struttura della coscienza e non - come la psicoanalisi - all'architettura dei ricordi e delle mancanze. Oltre Freud, che applicava alla mente dei suoi pazienti una sofisticata tecnica indagatoria e analitica, c'è l'intervento di guaritori che in poche sedute, grazie all'intervento di tecniche «magiche», risolvono in pochissimo tempo problemi legati alla personalità, nevrosi e malfunzionamenti della psiche. In ogni individuo il comportamento è frutto di meccanismi che si instaurano in maniera inconsapevole e che poi si svolgono in maniera automatica. Si pensi a come abbiamo imparato a nuotare, ad andare in bicicletta o a guidare un'automobile: nei primi tempi ogni movimento viene svolto con grande attenzione ai dettagli, ma poi, una volta «importato» e interiorizzato il modello che è insieme conoscitivo e operativo, ci dimentichiamo di come lo abbiamo creato. La conoscenza e il perfezionamento delle tecniche di PNL consentono non solo di far capire al paziente i suoi disagi psicologici, ma anche di fornire a manager, lavoratori e studenti, una serie di metodologie in grado di aiutarli a «creare» dentro di sé una predisposizione, una capacità, una sensibilità e un comportamento altrimenti non posseduti.

Intorno a questa dottrina è nata una filiera di attività legate al mondo professionale che spaziano dall'ipnoterapia alla formazione, dal *team-building* alla leadership, dalle tecniche di convincimento e persuasione a quelle di vendita, dal *life-coaching* alla strategia di comunicazione per marketing e attività commerciali. Una figura emblematica è lo statunitense Anthony Robbins, un formatore motivazionale, anche attore e saggista, che si definisce un «coach esperto di *peak state*» (la tecnica con cui si gestiscono le emozioni e si mantiene a lungo il livello più alto di entusiasmo, il picco emozionale, appunto). Nei suoi libri e nei suoi seminari, Robbins indica come avere successo nella vita, come modellare un corpo sano ed esteticamente apprezzabile, ma anche come vincere le paure e le frustrazioni: nel calderone della consulenza istrionica del *wellness* emotivo e finanziario c'è un po' di tutto come nel pentolone della strega si potevano trovare ali di pipistrello e code di rospo. Non si sottovaluti però il fenomeno Robbins: con la sua miscela di PNL e di ipnosi ericksoniana è stato consulente personale di Bill Clinton, a testimonianza che anche l'alta politica non disdegna il brivido emotivo della cultura New Age. Alla base di questa sfera di professioni c'è il convincimento che la coscienza di ogni uomo sia per sua natura manipolabile e che attraverso precise tecniche - che solo gli «iniziati» possono apprendere - si possa intervenire nel mutamento dell'individuo, sia su piani di consapevolezza e di condivisione, sia attraverso tecniche persuasive di tipo occulto.

La Programmazione Neuro Linguistica, in quanto disciplina che studia i modelli dell'esperienza soggettiva, è molto affine alla cultura della

magia rinascimentale e all'impostazione di Giordano Bruno. Anzi, ne rappresenta una sostanziale diretta conseguenza, laddove si insiste sugli aspetti di precise regole e tecniche per «agganciare» gli individui agli incantesimi creati dai moderni maghi della psiche. Nell'era del Capitalessimo le relazioni tra gli uomini non vengono più incernierate al dialogo e alla ragione: esisterà meno dialettica e più sottomissione, anche se mascherata da un apparente consenso. Coloro che studiano e conoscono i meccanismi segreti della mente e sono in grado di poterli applicare sono messi nella condizione di poter condizionare il comportamento e le scelte dei cittadini, un rischio molto evidente. Ma c'è anche un'altra considerazione, relativa a coloro che volontariamente si sottopongono all'esercizio di queste tecniche, con lo scopo di migliorarsi e di conoscere meglio il mondo: essi sono funzionali al mantenimento e alla moltiplicazione dell'idea, con il suo modello di business, imperniato sull'affermazione della consulenza che «integra» una vita del tutto normale e che senza quegli espedienti rischierebbe di restare al palo.

Vuoi tu forse restare un servo della gleba a vita? No, e allora questa è la strada. Esci dal piattume della quotidianità, i corsi e il successo sono lì, a portata di mano.

L'investitura delle stock options

Nell'era del Capitalessimo si inducono desideri nelle coscienze umane ri-strutturate o ri-formate da sapienti maghi e ipnagoghi che, molto laicamente e professionalmente, si avvicinano ad eserciti di clienti desiderosi di migliorare le proprie condizioni di vita. In una civiltà cresciuta nella progressiva secolarizzazione lo sguardo dell'uomo sembra rinunciare all'orizzonte per scrutare lo spazio degli impulsi interiori e dell'interesse pratico. Anche la disciplina del management e quella dell'organizzazione d'impresa sono state contagiate dalla ricerca non solo di modelli per garantire una carriera fulminante, ma anche dall'applicazione di tecniche contabili per far ottenere compensi iperbolici e promuovere una nuova classe dirigente. Il mercato del lavoro è stato drogato da vitamine che hanno di fatto contribuito a forzare l'espansione dei dati contabili, dei profitti e dei dividendi. Ma tutto ciò è avvenuto e avviene sul breve termine, rinunciando alla lungimiranza, alla salvaguardia delle attività delle generazioni future. Questi integratori sollecitano il narcisismo di alcuni e contribuiscono a staccare dalla realtà chi ne fruisce.

Le *stock options* nacquero nel 1957, negli Stati Uniti, precisamente in un'impresa di semiconduttori della California, la Shockley Semiconductor Laboratories. Erano gli anni dell'avvio dell'information technology e nella nascente Silicon Valley le *start up* facevano a gara tra

loro per accaparrarsi i cervelli migliori. I datori di lavoro si videro costretti dalla dinamica produttiva a trattenere i dipendenti migliori e più promettenti offrendo loro diverse forme di incentivi, tra cui appunto le stock options: anziché premi in denaro, quote del capitale sociale, azioni dell'azienda, generalmente quotate in Borsa, da vendere non prima di una certa scadenza. Questa soluzione crebbe nel corso degli anni seguenti ma, a partire dagli anni ottanta, fu via via riservata ai soli dirigenti e non più ai talentuosi creativi e ai collaboratori. I lavoratori, gli impiegati, le segretarie e gli operai, ma anche i collaboratori tecnici e i ricercatori furono progressivamente esclusi da questo tipo di gratifica. In tal modo, le stock options si legarono maggiormente al sistema finanziario e borsistico. Per i manager fu una manna dal cielo, anche perché le stock options, a differenza delle altre voci della retribuzione, dai tempi di Ronald Reagan sono tassate come *capital gain* e godono quindi di un'aliquota fiscale inferiore a quella che si applica sui redditi professionali.

In sostanza, la remunerazione della capacità di un manager è stata sganciata dal concetto di «lavoro» ed è stata agganciata all'idea di premio speculativo sul bilancio d'esercizio. È ovvio che questa cultura ha indotto molti manager a spremere i dati, i quali – come è noto – sotto tortura dicono tutto quello che si vuole che dicano. Così, mentre prima i dirigenti gonfiavano al massimo le note spese o si avventuravano in spericolate operazioni di fusione e acquisizione per creare valore e trarne profitto, nel nuovo ciclo basta che le trimestrali da dare in pasto agli analisti finanziari soddisfino i criteri del mercato. I buoni risultati vengono premiati con ottime quotazioni azionarie. E così, quanto più un manager è bravo a creare valore per gli azionisti tanto più è in grado di guadagnare per sé.

La tendenza allo sviluppo e alla diffusione delle stock options è stata confermata anche sotto la presidenza di Bill Clinton che, dopo un'iniziale diffidenza, ha finito col sostenerla anche al fine di creare una nuova classe dirigente, ricca, illuminata e sensibile alle istanze democratiche. Il fascino delle stock options, come quello della ricchezza, è trasversale e come tale non è di destra né di sinistra: appartiene ad entrambi gli schieramenti. E anche questo simboleggia una virtù del Capitalismo, che non vuole fare distinzioni di razza, di sesso o di appartenenza politica. Con le grasse stock options si creano i futuri vassalli del nuovo ordine capitalistico. Ricchezze enormi vengono isolate dal lavoro dei dipendenti e diventano appannaggio di dirigenti capaci di drogare i dati contabili trimestrali con numeri brillanti. In Italia capita addirittura che gli amministratori e i dirigenti di alcune realtà – tipicamente bancarie ma non solo – abbiano fatto carriera grazie al sindacato o con l'appoggio di sindacati di sinistra, nella speranza illusoria di poter «condizionare» il sistema. Occorre ripensare questo pregiudizio e capire che nel futuro del

Capitalessimo, tra i vassalli, c'è bisogno di rappresentanti di diverse fazioni.

Ma c'è ancora l'aspetto dell'azzardo da mettere in rilievo, perché la tecnica delle stock options consegna parte del valore del manager alla Borsa, dove i prezzi sono fluttuanti: quindi è insito il concetto di sfida e di scommessa, e per vincere si farà di tutto. Parte dell'economia produttiva viene così sganciata dall'efficienza pratica del manager per essere consegnata ai giudizi del mercato e di oscure agenzie di rating. E c'è un effetto collaterale. Mentre i redditi dei manager crescono a dismisura, le retribuzioni di impiegati e operai si appiattiscono verso il basso, si riducono le distanze tra le classi medie e medio-basse. Ad esempio, il 25 maggio del 2012 il quotidiano «La Stampa» ha pubblicato uno studio della Uilca dove è stato messo in evidenza che

il manager bancario guadagna ottantacinque volte più dei dipendenti. Il compenso di amministratori delegati e di direttori generali delle aziende del credito in Italia è cresciuto in media del 36% in un anno, dal 2010 al 2011, malgrado gli utili siano calati di 26 miliardi di euro nello stesso periodo.

Ne consegue un effetto politico di nuove e straordinarie dimensioni, la cui matrice è rintracciabile in ciò che è stato elencato poco sopra: solo le figure e le economie drogate con ingredienti speciali, in grado di creare esperienze e profitti superlativi, possono far parte dei vertici del Capitalessimo. Ai nuovi vassalli non vengono date terre, baronie o contee, ma ampie possibilità di far crescere ricchezze in brevissimo tempo. A discapito di tanti altri individui che restano al palo, nell'illusione che ci possa essere spazio e possibilità anche per loro. È la forma entro cui si manifesta l'ingenuità dei poveri, dei nuovi servi della gleba, che non arano le terre del signore, ma che ogni giorno svolgono un ruolo sussidiario e di sfondo, che viene disegnato con il loro consenso, attraverso la partecipazione ad associazioni politiche e sindacali chiamate a svolgere anche la funzione di sifone sociale, al fine di contenere e irreggimentare docilmente le potenzialità altrimenti devastanti della massa.

3. Le Signorie Fondiarie

Il superamento dello Stato

L'economia che si è smaterializzata e che vive di relazioni internazionali in tempo reale grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie, puntando sul modello degli scambi globali, ha ancora bisogno dell'esistenza degli stati per imporre le proprie regole? A porsi questa domanda con largo anticipo – e a dare una risposta sensata che nel corso degli anni è diventata un pilastro di riferimento per intellettuali e politici – è stato Michel Albert, che tra i numerosi incarichi ha ricoperto anche quello di presidente del gruppo Assurances Générales de France.

Nel 1988, alla vigilia del crollo del Muro di Berlino, Michel Albert pubblicò un libro che l'anno successivo fu tradotto in Italia dal Mulino con il titolo *Crisi, disastro, miracolo*. La sua riflessione parte da un viaggio esplorativo della forma e del ruolo degli stati nella storia. Il modello dello stato monarchico, del potere assoluto del sovrano, si accompagnava ad un'economia rurale, basata su scambi prevalentemente locali e caratterizzata da una scarsa o nulla capacità di integrazione con le economie di territori lontani. I prodotti esotici, come le spezie e la seta, erano appannaggio delle tavole e dei guardaroba dei sovrani, che dettavano leggi e imponevano i loro desideri al resto della popolazione. Con la Rivoluzione industriale si è fatto largo lo stato-nazione, che ha portato i produttori sul proscenio della vita politica e sociale: i fenomeni come l'urbanizzazione, lo sviluppo del commercio e dei trasporti hanno portato le masse di interi paesi nel vortice della dinamica della domanda e dell'offerta di prodotti e servizi, con conseguenze sull'intero assetto delle relazioni internazionali. Nel corso degli ultimi due secoli molte guerre sono state scatenate e combattute a seguito del tentativo di alcuni stati-nazione di imporre la loro volontà sugli altri. Ma da anni le sfere del potere finanziario internazionale non riconoscono più un padrone assoluto, ovvero uno stato in grado di imporre agli altri, con la violenza, le proprie decisioni. Solo gli Stati Uniti, ma con sempre maggiori difficoltà e costi, intervengono militarmente sulla mappa planetaria, in particolari situazioni e con peso decrescente.

I nuovi Signori albergano nelle sfere della finanza internazionale e a loro le frontiere nazionali vanno strette perché rappresentano solo una sgradita e onerosa «interruzione di flussi» dei beni materiali o monetari. Per Michel Albert

tutte le crisi del nostro tempo hanno una radice comune: l'impossibilità di gestire la

nuova economia post-industriale nel quadro della vecchia idea di stato-nazione [...]. Lo stato nazionale deve essere superato per fare posto a istituzioni meno soffocanti per la finanza mondiale. Riscopriamo dunque un'incompatibilità di fondo tra la logica dello stato nazionale e quella della società mercantile basata sugli scambi internazionali. Perciò a poco a poco ci si accorgerà che gli stati non possono fare a meno di un ordine superiore al loro (pp. 170, 179).

Ovviamente il libro di Albert è un esempio emblematico, raccolto da uno scaffale tematico dove ci sono numerose altre presenze. Basterà pensare ai contributi del filosofo tedesco Carl Schmitt o dello storico austriaco Leopold Kohr che nel suo libro del 1957, *Il crollo delle nazioni*, giungeva a teorizzare la frantumazione degli stati europei per fare posto a un continente di regioni e di aree economiche e culturali semi-indipendenti, perché agganciate ad un'entità sovranazionale a tutela di ogni autonomia. Non è forse questa una variante moderna dell'antica struttura dei regni Carolingi, autorevoli ma rispettosi delle particolarità locali dove si cercò di salvaguardare diritto e tradizioni?

Il modello politico ed economico che si sta affermando a livello internazionale prevede una riduzione del potere statale e il conferimento della sovranità ad entità sovranazionali, che governano un'area geografica estesa, con un'unica identità monetaria. L'Europa del trattato di Maastricht, dell'euro e del federalismo, corrisponde come un abito da sartoria a questa matrice, del tutto funzionale a sua volta agli interessi dei nuovi Signori che non sono i vecchi padroni-proprietari della terra, ma che operano con i loro capitali sui mercati e che gestiscono le piattaforme con cui si definiscono i flussi monetari, gli scambi e le transazioni finanziarie. I titolari e i gestori dei fondi, siano essi sovrani, istituzionali, privati o pensionistici, sono i nuovi Signori. E proprio perché legati ai fondi possono essere definiti la nuova «Signoria Fondiaria», alla quale non rispondono solo i mercati, ma anche i modelli di organizzazione politica, non più statale. È in atto un «cambiamento di modello», che alcuni critici definiscono più emblematicamente come *regime change*.

Il cambiamento di regime in Europa è promosso dalla Germania, con l'imposizione di un complesso di regole attraverso le istituzioni come la Commissione Europea, la Banca Centrale e, più ampiamente, attraverso i trattati. Il risultato è una svalutazione sociale e democratica nei paesi meno produttivi della periferia. Questo cambiamento di regime ha il nome di *Marktconforme Demokratie*, termine coniato da Angela Merkel il primo settembre del 2011 in un'intervista alla radio pubblica tedesca, durante la quale disse che «viviamo in una democrazia parlamentare dove il raggiungimento del pareggio di bilancio è un diritto-dovere basilare del sistema, ma comunque troveremo il modo per trasformarlo perché possa concordare con il mercato con cui conviviamo ogni giorno». Da allora il cammino è stato segnato per l'intera Europa, visto che a

partire dal mese di gennaio del 2012 è stato introdotto nei vari paesi il pacchetto *Fiscal Compact* col quale si impone il pareggio di bilancio e una serie di regole per l'equilibrio dei conti degli stati dell'Unione e dell'area euro. Immediate sono state le reazioni al modello merkeliano e alle nuove norme comunitarie: nel sito web del Partito socialdemocratico tedesco (SPD) si legge che «non saranno più i cittadini che, come elettori, potranno decidere una direzione alla propria vita e a quella del paese, ma gli speculatori, i mercati finanziari, gli hedge funds e le banche».

La Signoria Fondiaria del nascente Capitalesimo ha trovato nella cancelliera Angela Merkel la sua ancella e il suo notaio certificatore. Per Rafael Poch, autore dell'editoriale *Un documento alemán pide un comisario para Grecia*, pubblicato su «La Vanguardia» del 28 gennaio del 2012:

La *Marktconforme Demokratie* è il concetto tedesco che meglio esprime il cambiamento in atto, attraverso il patto fiscale e la regola d'oro che fissa il tetto del passivo di bilancio come precetto costituzionale. Il dogma neoliberista diventa così legge fondamentale. Qualunque iniziativa che aspiri a dare allo stato un ruolo finanziario attivo sarà proibita dalla Costituzione.

In questo modo il precedente modello tedesco di «economia sociale di mercato» (che pure tanto contribuì alla realizzazione della riunificazione con l'integrazione della DDR) viene archiviato come un residuo arrugginito per lasciare posto a un capitalismo imperniato sulla cultura del budget e dei conti.

A proposito di budgetismo

Occorre fare una parentesi e approfondire un aspetto che ha varcato i confini della cultura manageriale per approdare al rango di vero e proprio stile di vita. Il termine è stato felicemente coniato da Marco Della Luna, avvocato e scrittore mantovano, nell'articolo *Budgetismo e declino mentale* del 19 settembre del 2011, pubblicato sul suo sito www.marcodellaluna.info.

Il termine budgetismo consiste nell'anteporre a ogni altra cosa il perseguimento del massimo risultato finanziario possibile nel bilancio dell'anno in corso: massimo del profitto o anche pareggio di bilancio o minimo del deficit, senza alcuna considerazione per il medio e per il lungo termine.

L'affermazione di questa mentalità consente di assegnare lo scettro

decisionale alla contabilità, che diventa più importante dell'economia stessa, tanto che oggi anche i governi democratici - oltre che le grandi corporations - ragionano e decidono secondo i dettami del budgetismo. Così vediamo gli stati e gli altri enti incalzati dal rating e dallo spread, intenti a far quadrare i conti con ogni mezzo, ricorrendo anche ad artifici contabili. Le entrate vengono anticipate, le uscite vengono procrastinate: ci si prende gioco del tempo, si assegnano valori virtuali ai numeri della contabilità, noncuranti dell'effettiva rispondenza alla realtà. È una mentalità tipica dei manager delle istituzioni finanziarie quotate in Borsa e dei gestori dei Fondi: questi operatori cercano di privilegiare gli investimenti che rendono moltissimo a breve, per capitalizzare i profitti e lasciare al futuro gli eventuali problemi.

È esattamente quello che è accaduto con lo scoppio della crisi dei mutui sub-prime, ad esempio, ma anche in tante altre occasioni. Il budgetismo è il male di un sistema che si è orientato a salvare la forma a scapito della sostanza, la patologia di una cultura che rende iperbolici i conti e lascia scorrere normalmente la realtà. L'evidenza è posta sui dati trimestrali, senza interessarsi di quanto viene posto come premessa per il domani e per le generazioni future. Un problema sollevato anche da Giulio Tremonti, in un articolo dal titolo *Le patologie del mercato*, pubblicato dal «Corriere della Sera» il 12 febbraio 2009, nel quale si sostiene che «il capitalismo prende la forma istantanea e shortista del conto economico. In concreto è un capitalismo *take away*: estrai dal conto patrimoniale, saccheggia i valori e li porti fuori». Questi paradigmi culturali non sono appannaggio solo delle società che hanno fini di lucro: sono il pilastro edificante di intere nazioni, costrette all'unanime rispetto di norme stabilite in trattati come quelli di Maastricht e di Lisbona, che fissano rigidi parametri da rispettare, costi quel che costi. Per Marco Della Luna, «l'uomo viene ristrutturato a fondo dal budgetismo, ottica di brevissimo termine, subordinazione di ogni considerazione al risultato di cassa immediato».

L'autostima viene disancorata dal piano antropologico e agganciata al risultato finanziario, o meglio, a quello contabile. La tecnica e la tattica vincono sulla strategia, i piccoli passi contano più delle visioni lungimiranti. Apparentemente vittoriosa, questa logica cancella ogni anelito umano, spegne gli entusiasmi e blocca ogni tentativo di forma rituale, di abitudine e di comportamento che in un certo senso abbiano un «costo sociale e contabile». Se vogliamo estremizzare, il fine assoluto del pareggio di bilancio - sancito dal Fiscal Compact, l'accordo sottoscritto da 25 paesi dell'Unione Europea - è diventata la norma suprema di un intero continente, che diventa così la macchina contabile al servizio degli investitori, liberi di entrare e uscire dai suoi piani produttivi e finanziari. Il sistema che è uniformato da norme valide per un'intera area monetaria ha dunque la sua linfa, che non è vitale: è solo

tecnica. Pura procedura contabile, ossatura senza corpo.

L'area euro

Il potere sovranazionale si afferma grazie a due grandi mezzi: la moneta unica e la salvaguardia della cultura localistica. Non è un caso che il processo di integrazione dell'Unione Europea abbia spinto su queste due leve per affermarsi. La nascita dell'euro ha integrato mercati e popoli dentro un'unica piattaforma di liberi scambi. Il trattato di Maastricht ha fissato le regole generali di impostazione e di sviluppo, il trattato di Schengen ha sancito le modalità di contatto tra le varie zone. Ma il piano complessivo è di tipo federale: un modello che nel corso degli anni è avanzato seguendo diverse direzioni. Tuttavia nell'idea di «federalismo europeo», quella cara all'ispiratore Jacques Delors, il regionalismo trova massima espressione. Così, mentre si rafforzano le decisioni a livello superstatale e comunitario, si irrobustiscono anche le autorità e le decisioni locali. In questa visione i particolarismi locali, le autonomie provinciali, le regioni, le macro-aree sono i naturali contraltari allo stato nazionale, che deve essere progressivamente spento a residuo, secondaria e marginale sfera di potere e di decisioni. In sostanza, come ha sottolineato nel 1987 Tomaso Padoa Schioppa nel rapporto *Efficiency, Stability, Equity*, scritto per la Commissione europea, «l'idea del regionalismo e quella del federalismo coincidono»; e ancora: «la libera circolazione dei beni e dei capitali in Europa porterà a inevitabili squilibri tra le regioni».

Tutto ciò impone che gli stati cedano la loro sovranità ad un governo europeo. Se si vogliono trovare le antiche basi storiche, il modello europeo è stretto in una morsa doppia, tra la visione carolingia dei francesi con un forte apparato centrale in un contesto di difesa delle autonomie locali e la visione tedesca che rievoca la lega anseatica, con la libera circolazione delle merci nelle zone franche, e la dinamica teutonica di avanzamento graduale per integrare territori e regni. Non è dunque un'inezia che nel 1982 Helmut Schmidt, il Cancelliere tedesco gradito agli americani, andasse a presiedere l'Inter-Action Council of World Leaders, una fondazione nata dall'aiuto generoso di magnati statunitensi per la creazione di una forte cabina di regia delle relazioni internazionali. Una palestra di idee che ha elaborato - tutto ciò appare ora paradossalmente comprensibile - una serie di piani di salvataggio dai Paesi Baschi all'Irlanda del Nord, strizzando un occhio favorevole all'irredentismo corso e alle aree serbe e croate, per ripristinare le autonomie locali in tutte quelle regioni.

Ma il disegno tedesco di riunire in un unico modello di riferimento con una sola area monetaria l'Europa era già presente nell'*Internationales*

Institut für Nationalitätenrecht und Regionalismus, più comunemente noto come *Intereg*, fondato nel 1977 a Monaco di Baviera. L'*Intereg* è un nodo nevralgico di una rete estesa, che ha trovato le basi culturali in uno scritto dell'austriaco Leopold Kohr, pubblicato nel 1957 e ristampato nel 1986, il già citato *Il crollo delle nazioni*, dove si teorizza l'annichilimento dello stato sovrano per trovare rimedio ai conflitti e alle tensioni internazionali. La soluzione è nella divisione delle grandi nazioni «in più piccole e innocue parti». In Europa, falciata da una serie di guerre funeste, si dovrebbero abolire le nazioni per dare vita a ciò che «in passato erano i piccoli principati di Burgundia, Piccardia, Navarra, Alsazia, Lorena, Saar, Savoia, Lombardia, Napoli, Venezia, gli Stati Pontifici, la Baviera, il Baden, il Galles, la Scozia, la Cornovaglia, l'Aragona, la Catalogna, la Castiglia, la Galizia» e via scorrendo. Quasi nascosta come un fiume carsico, questa cultura è riuscita a progredire, a farsi forte, a condizionare le opinioni dei politici e ad avere il gradimento dei mercati e dei suoi operatori, tanto da ispirare, ad esempio, il progetto del filosofo politico Rudolf Hilf di una «Convenzione Internazionale per i diritti dei gruppi etnici» insieme ad un «Protocollo europeo delle regioni». Queste idee apparvero sinteticamente espresse nel primo numero (1987) della rivista «Regional Contact» dello stesso istituto *Intereg*, per trovare poi spazio e diffusione nei lavori della Fondazione Cini l'anno successivo, quando a Venezia si tennero una serie di riflessioni sotto il titolo *Europa Genti*, per promuovere l'Associazione Alpe Adria, al fine di comporre un mosaico pacifico delle regioni Tirolo, Veneto, Friuli, Slovenia e Croazia.

I pezzi del puzzle si compongono negli anni e nel territorio: l'Europa è un fermento di idee che hanno un obiettivo chiaro, quello di comporre un'unica area monetaria dove lo spazio di autonomia sia concesso in prevalenza alle realtà locali e in subordine alle istituzioni statali, che devono essere stemperate nella sovranità superstatale. È un modello che somiglia ai regni del Medioevo, in quelle regioni dove, sotto l'egida di un sovrano che aveva l'autorità centrale e il potere di legiferare e di coniare moneta, le genti locali potevano continuare a vivere nel rispetto delle proprie tradizioni e del diritto romano che seguivano da anni. Certo, le differenze tra la realtà attuale e quella passata sono notevoli, ma l'affinità e la consanguineità dei modelli sono altrettanto robuste. La novità che la storia attuale presenta rispetto al passato è il ruolo del mercato. Niente paura, ce lo ricordava già Jacques Delors, nel suo *Libro Bianco* sulla fondazione del mercato unico europeo, un documento scarso, di 35 pagine, dal titolo *Completing the Internal Market*. Nel volumetto viene teorizzata la cessione della sovranità nazionale non solo alle istituzioni sovranazionali, ma anche al «mercato» nel quale tutti vivono e operano, «al fine di assicurare che il mercato stesso diventi così flessibile da consentire il flusso delle risorse, umane, materiali e

finanziarie, nelle aree di maggior vantaggio economico».

I Signori dei Principati, della Terra e dei Fondi trovano la loro forza e la loro giustificazione a esistere anche grazie a questi fondamenti, che da teorici sono diventati molto pratici. Così, ad esempio, il 17 luglio del 2012 il governo italiano ha approvato lo statuto e la convenzione del GECT (Gruppo europeo di cooperazione territoriale) tra Friuli Venezia Giulia, Veneto e Carinzia, autorizzandone la creazione. Si tratta della prima esperienza di Euro-Regione senza confini, che sarà progressivamente dotata di propri organi istituzionali e si occuperà di sviluppare progettualità comuni in modo semplificato, attraverso un'unica rappresentanza comune. Attenzione, il GECT Friuli Venezia Giulia, Veneto e Carinzia, potrà chiedere fondi e risorse finanziarie direttamente a Bruxelles *senza dover passare dai rispettivi governi nazionali, italiano e austriaco, per la preventiva autorizzazione*. A ciò si aggiunga che i prestiti erogati all'Euro-Regione non andranno a gravare sul debito pubblico degli stessi stati. Una rivoluzione epocale.

I Signori dell'Eurozona

La cara vecchia Europa si sta sottoponendo ad una trasformazione radicale, che muterà gli assetti dell'economia, del lavoro e del welfare. I palazzi che rappresentano le sedi istituzionali del governo e della moneta - Consiglio, Commissione e Banca Centrale - costituiscono i centri nevralgici del potere dell'intera area dell'euro, ai quali gli esecutivi degli stati dovranno inchinarsi, con consapevole sudditanza. Come ha evidenziato l'ex economista del Fondo Monetario Internazionale Simon Johnson nel suo libro *13 Bankers*, sull'integrazione delle nazioni sta crescendo una classe dirigente che si pone come cerniera tra la sfera politica e quella bancaria, tale da attirare l'attenzione - e la capacità di influenza - delle grandi istituzioni finanziarie e soprattutto di alcune banche d'affari. «Quello che avete in Europa - sostiene Johnson - è un approccio comune tra l'élite politica e i banchieri, un insieme condiviso di obiettivi e un mutuo rafforzamento». Secondo l'autore, l'intera Eurozona è posta sotto la diretta influenza della banca Goldman Sachs. L'ipotesi non è nuova ed è stata difesa e diffusa da diversi media, tanto che il prestigioso «The Independent» ha svolto un'inchiesta, riportata sul numero del 18 novembre del 2011 con il titolo *What price the new democracy? Goldman Sachs conquers Europe* (Che prezzo ha la nuova democrazia? La Goldman Sachs conquista l'Europa). Per il quotidiano britannico, «la sostituzione del dribblatore di scandali Silvio Berlusconi e la nomina di Mario Monti, un esperto consulente di Goldman Sachs, ha permesso di mettere al potere i non eletti, ha sospeso le normali regole della democrazia e forse la democrazia stessa».

Ma gli uomini di Goldman Sachs - o che hanno avuto dirette relazioni con la banca stessa - sono numerosi: c'è il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi, dirigente esecutivo di Goldman Sachs dal 2002 al 2005, in un periodo cruciale per la Grecia.

«The Independent» ricorda che

i traders della Goldman Sachs crearono una quantità di accordi finanziari che consentirono ad Atene di reperire fondi sui mercati al fine di coprire immediatamente il suo passivo di bilancio, in cambio di pagamenti da versare nel corso degli anni. In un accordo del 2002 Goldman Sachs veicolò un miliardo di dollari di finanziamento al governo greco in una transazione del tipo chiamato *cross currency swap*. All'altro tavolo dell'accordo, alla Banca Nazionale Greca, c'era Petros Christodoulou, che aveva iniziato la carriera proprio in Goldman Sachs e che in seguito fu promosso a guidare l'ufficio che aveva competenza per gestire il debito ellenico.

Secondo le stime più recenti, Goldman Sachs ha compiuto investimenti diretti su titoli europei, coprendosi dai rischi con derivati per un ammontare complessivo che supera i 2000 miliardi di dollari e rappresenta l'investitore più esposto sull'area euro. Da qui la necessità di cercare le condizioni per intervenire direttamente sulla vita politica e sociale dell'Unione Europea al fine di proteggere i suoi investimenti e di garantirne, possibilmente, la rendita. Tra i consulenti della banca d'affari si trovano personaggi del calibro di Otmar Issing che, come membro del consiglio della tedesca Bundesbank e poi della Banca Centrale Europea, è stato uno dei principali architetti dell'euro; senza dimenticare Peter Sutherland, già procuratore generale dell'Irlanda negli anni ottanta e successivamente Commissario alla concorrenza europea e che all'inizio del 2012 ancora dirigeva la divisione britannica di Goldman Sachs International. Inoltre, fino a metà novembre del 2011 la divisione europea del Fondo Monetario Internazionale è stata diretta da un ex ragazzo prodigio di Goldman Sachs, Antonio Borges.

Insomma, c'è un «Progetto Goldman Sachs» per gestire le sorti dell'Europa? Per il quotidiano inglese la risposta è affermativa:

in parole povere si tratta di portare a sé i governi. Ogni impresa vuole rafforzare i propri interessi con i controllori che potrebbero mettersi di traverso e con i politici che possono fornire vantaggi fiscali, ma questa non è la solita iniziativa di lobby. Goldman Sachs, in questo caso, vuole fornire consulenze ai governi e concedere finanziamenti, collocare i propri uomini ai posti di comando per poi riservare posti di lavoro molto remunerati alle persone che escono dai governi. Il progetto vuole creare un cambiamento profondo riguardo le persone, le idee e il denaro, in modo che sia impossibile scovare la differenza tra l'interesse pubblico e quello di Goldman Sachs.

Questo sostiene senza giri di parole «The Independent», non

certamente una voce periferica nel mondo dell'informazione. Tuttavia è errato cedere alle sirene delle presunte teorie cospirative che cercano complotti a tutti i costi: alcune banche e istituzioni come la tedesca Deutsche Bank, la statunitense BlackRock e in particolare l'asiatica HSBC (la banca più patrimonializzata al mondo) possiedono risorse finanziarie e capacità di influenza di gran lunga superiori a quelle di cui dispone Goldman Sachs, il cui ruolo a livello mondiale risulta notevolmente ridimensionato rispetto al passato. Piuttosto, i fenomeni della globalizzazione e dello sviluppo dei circuiti elettronici della moneta hanno consentito la nascita di grandi agglomerati del credito e dell'investimento finanziario, le cui mire sono dirette *in primis* alle aree valutarie e questa è la strategia operativa condivisa da tutti i colossi che cercano di farsi spazio in zone sempre più estese, qualunque sia la loro nazionalità di origine.

Le aree americane

Piattaforme telematiche condivise, reti estese di comunicazione, interscambio di beni e di risorse, flussi monetari e sistemi di pagamento, fatturazioni elettroniche, allargamento dei mercati e internazionalizzazione delle attività produttive: tutto ciò tende all'unificazione e all'armonizzazione dei sistemi doganali, fiscali e monetari tra paesi della stessa area geografica e culturale. L'Eurozona è solo il banco di prova, il primo laboratorio di idee e di pratiche federaliste sotto l'egida della moneta unica e di un apparato politico confacente.

Altre parti del mondo hanno già avviato, o stanno avviando, analoghi progetti, dove le forze finanziarie e le nascenti istituzioni sovrastatali potranno dispiegarsi appieno sotto la guida di tecnocrati avveduti. Nell'America del Nord l'accordo di libero scambio NAFTA (North American Free Trade Agreement) tra Stati Uniti, Canada e Messico - ispirato sul modello europeo - è stato firmato il 17 dicembre del 1992 ed è entrato in vigore dal primo di gennaio del 1994. L'intesa prevede la progressiva eliminazione delle barriere tariffarie tra i paesi firmatari, l'eliminazione dei dazi doganali, la promozione dell'attività commerciale e del libero scambio, l'affermazione di una politica di allargamento dei piani di investimento finanziario e produttivo. Il piano di integrazione del Nord America avanza però tra grandi difficoltà. In primo luogo per la diversità delle strutture economiche dei paesi aderenti: il libero scambio di merci ha penalizzato le aziende agricole messicane, che si sono trovate a dover contrastare il prodotto statunitense di minor prezzo perché sostenuto da sussidi pubblici. Ciò ha causato la chiusura di moltissime imprese in Messico, una diffusa povertà e una conseguente

pressione migratoria clandestina verso gli Stati Uniti, i quali, dopo il crollo delle Torri Gemelle, hanno contrastato il fenomeno con ogni mezzo, compresa l'erezione di barriere alle frontiere. Nel 2006 gli Stati Uniti hanno concluso un'operazione di dislocazione di oltre 10 milioni di immigrati clandestini messicani, mentre il Congresso ha varato un piano di finanziamento per il mantenimento di truppe per il controllo del confine. A ciò si aggiunga che gli Stati Uniti impongono di fatto all'intera area la loro politica monetaria e il dollaro è la valuta di riferimento per gli scambi. In Canada e in Messico esiste la circolazione di monete nazionali, ma per le attività commerciali con l'estero è il dollaro statunitense la valuta di riferimento. Alla luce di queste considerazioni, il NAFTA, ancora ai primordi, appare come l'evoluzione estesa, su scala americana, della Lega Anseatica, dove alcune città-stato del Nord Europa avevano trattato la garanzia di libero scambio delle merci in assenza di controlli doganali, ma senza un governo e una moneta comuni.

La stessa condizione si ritrova anche in Sud America, dove è stato creato il Mercosur, l'area di libero scambio tra i paesi del sub-continente. Grazie al Trattato di Asunción - firmato il 26 marzo del 1991 - Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay hanno stretto un'alleanza che ha visto l'abbattimento dei dazi e l'istituzione di una sola tariffa doganale comune verso gli altri paesi. L'intesa, che al momento è limitata ad accorgimenti minimi per facilitare gli scambi commerciali, si è poi allargata ad altri stati (per il momento solo come osservatori associati): Bolivia e Cile dal 1996, Perù, Ecuador e Colombia dal 2003, mentre il Venezuela ha ancora in corso una serie di trattative per entrare nel gruppo. Come si può facilmente intuire, in quest'area il processo di integrazione è davvero solo agli albori ed è ancora marginale rispetto alle politiche dei singoli stati: mancano ancora le istituzioni comunitarie e la moneta unica, ma le premesse di una casa comune sudamericana sono state gettate e il cammino appare segnato. Sul modello europeo, il capostipite di ogni altro.

Ultima in ordine di tempo è la CELAC, la Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi, nata il 3 dicembre del 2011 a Caracas, in Venezuela, per integrare tra loro 33 nazioni in un modello sociale di cooperazione che vuole mantenere la propria indipendenza rispetto al NAFTA e alle imposizioni degli Stati Uniti. Al momento la CELAC include in maniera prevalente le nazioni del Centro America, ma per il ruolo di principale promotore giocato dal Venezuela di Hugo Chavez, per l'adesione della Bolivia e per la simpatia mostrata dal Brasile, non è escluso che l'iniziativa possa allargarsi verso altre aree del Sud America con accordi multilaterali.

L'8 marzo del 2011 la Banca centrale del Bahrain ha annunciato di aver lanciato un bando competitivo per designare il logo del Gulf Monetary Council, l'istituzione fondata nel dicembre del 2009 in Kuwait con il fine di varare il «gulfo», la moneta unica dei paesi arabi del Golfo Persico. La prima orma nella storia era stata impressa nel lontano 1981: era l'11 novembre e a Riyad, capitale dell'Arabia Saudita, i rappresentanti di sei paesi (Bahrain, Kuwait, Oman, Emirati Arabi Uniti, Qatar, oltre alla stessa Arabia Saudita) sottoscrissero un importante accordo per sancire la nascita del Consiglio di Cooperazione del Golfo, con lo scopo di realizzare un'area di scambio integrata da comuni interessi, accordi economici di collaborazione, alleanze strategico-difensive e un mercato del petrolio basato sull'utilizzo della nuova moneta: il gulfo, appunto. La costituzione del Gulf Monetary Council il 16 dicembre del 2009 a Kuwait City fu seguita da numerosi giornalisti e rappresentò la tappa epocale per la nascita della nuova moneta. Giulia Belardelli, inviata del quotidiano «La Repubblica», così scrisse nel suo reportage del 17 dicembre del 2009 dal titolo *I paesi del Golfo verso la moneta unica*:

Il progetto di una moneta del Golfo, che non a caso prenderà il nome di «Gulfo», si ispira all'adozione dell'euro in Europa, considerata un grande successo nel mondo arabo. Tra i ministri dei diversi paesi, tuttavia, ci sono dubbi su come sia meglio procedere. «La moneta unica dovrebbe venire alla fine di un percorso», ha detto il ministro delle finanze del Baharain, Khalid Bin Ahmad Al Kalifa. «L'Europa ha impiegato quarant'anni prima di sentirsi pronta a compiere questo passo. Dobbiamo prima coordinare le nostre politiche economiche e creare infrastrutture comuni». Dunque esiste la consapevolezza che la moneta unica non è un prodotto fisico che si possa creare dal nulla ma il frutto di un processo storico dove le variabili sono numerose. Infatti, anche in questo caso, la storia ha un peso enorme. Tra alterne vicende, in cui hanno pesato anche fatti gravi come la guerra Iran-Iraq negli anni ottanta, l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein nel 1991 a cui è seguita la risposta degli Stati Uniti e degli alleati per liberare il paese, fino all'abbattimento delle Torri Gemelle nel 2001 e alle seguenti tensioni mediorientali e afgane, il Gulfo era stato posticipato e rimandato più volte. Ma, di fronte alla crisi finanziaria internazionale del 2007-2008 causata dallo scoppio della bolla dei mutui sub-prime negli Stati Uniti, e soprattutto di fronte alle intemperanze iraniane in materia di impianti nucleari, il progetto è stato ripreso alacremenente dai paesi interessati.

Il colpo di reni si è manifestato nel corso del 2009, quando è stata formalizzata - appunto a Kuwait City - la nascita del Gulf Monetary Council, il passo istituzionale per dare vita, entro il decennio successivo, alla moneta unica del Golfo Persico. Per Alfredo Jalife Rahme, autore dell'articolo *Gulfo, petrodivisa araba para desplazar al dólar* sulla testata messicana «Jornada» (22 dicembre 2009) «si iniziano a spezzare le catene della dipendenza economica del Golfo dagli Stati Uniti». Una scommessa? Un'avventura? Per dare una risposta occorre considerare

che le sei nazioni rappresentate nel Gulf Monetary Council sono tutte monarchie e tutte devono la loro ricchezza agli enormi giacimenti di petrolio e di gas naturale. Le dinastie di petromonarchi da generazioni detengono almeno il 40% delle riserve mondiali di greggio e circa il 25% delle riserve di gas. La casata di sovrani incontrastata in quest'area è la famiglia reale saudita, la più potente della zona, dove prevale l'islamismo sunnita, a differenza dell'Iran, di tradizione sciita. La nascita di un'area economica basata sul pagamento del petrolio e del gas naturale in gulf è una potenziale minaccia per la sovranità del dollaro a livello internazionale.

Tutte le materie prime si pagano in biglietti verdi statunitensi e ciò obbliga gli stati e i compratori di greggio ad accumulare dollari prima di acquistare i barili di oro nero: la forza del petrodollaro consente agli Stati Uniti di stampare moneta in continuazione, sapendo che sarà accettata dalla comunità internazionale. Ma cosa accadrebbe se il petrolio cominciasse a essere comprato e venduto in altre valute? Saddam Hussein aveva minacciato Washington con l'apertura a Baghdad di una Borsa delle commodities in euro. Mahmud Ahmadinejad ha lanciato più o meno la stessa idea: una Borsa merci a Teheran con diverse valute, strizzando l'occhio a cinesi, russi e indiani. Su «The Daily Telegraph» del 15 dicembre del 2009, l'analista Ambrose Evans-Pritchard commentava il rischio del golfo, sulla base del modello euro, come «la minaccia più recente per il dominio del dollaro nel mondo». Il progetto del golfo era stato approcciato con scarsissimo successo da Carlyle, il fondo di *private equity* statunitense nel cui board ha fatto parte anche Shafiq Bin Laden, il fratello di Osama Bin Laden, imparentato direttamente con la dinastia regnante saudita. I petromonarchi hanno compreso le potenzialità di una moneta unica per contrastare il dollaro e fronteggiarne la forza, ma sono ben lontani dall'idea di poter dare vita ad un modello sociale aperto e democratico.

Le sei monarchie petrolifere del nascente golfo occupano un territorio complessivo di circa 3 milioni di chilometri quadrati, con appena 40 milioni di abitanti, ma con un Prodotto interno lordo di svariati miliardi di dollari e con attivi nelle bilance commerciali. Il paradosso - ma neanche tanto - è che queste petromonarchie ospitano basi militari statunitensi (in Arabia Saudita e Kuwait) e francesi (negli Emirati Arabi Uniti), come a dire che l'egemonia del dollaro è garantita da una presenza «armata», pronta a operare di fronte a qualunque problema, sia la temuta potenza nucleare iraniana, sia qualsiasi altro fattore di rischio. Se queste sono le premesse, è probabile che nel corso dei prossimi anni tra i petromonarchi e i Signori del dollaro il livello delle tensioni si alzerà a temperature elevate, a dispetto del galateo internazionale.

4. Il ritorno della Peste

I maghi della paura globale

Sembrava debellata, ma la paura della peste e delle epidemie è tornata. L'avevamo anestetizzata con l'affermazione di una cultura delle «magnifiche sorti e progressive». Il cammino della tecnica, con le sue mirabolanti conquiste, avrebbe consentito entro breve tempo di confinare il male nei recinti di una natura lontana e addomesticata dalle invasioni dell'uomo. Ma sotto la cute delle sue forme, il destino ci stava apparecchiando freddamente la sua risposta vendicativa. Non il contagio, ma già solo il rischio che esso possa avvenire mette nel timor panico l'intero mondo. Gli schermi cinematografici e televisivi hanno ben espresso questa paura con perfetta cadenza. Anche così il sistema hollywoodiano ha cercato di esorcizzarla, ma non sappiamo fino a che punto lo scongiuro non sia che una variabile della profezia.

Nel 1976 il film *Cassandra Crossing* con un'avvenente Sophia Loren metteva in scena il caso della diffusione di un virus su un treno: era la rappresentazione di un rischio legato alla variabile terrorismo, un filone che avrebbe portato fortuna al botteghino. Gran campione di incassi è stato anche *Virus letale* del 1995, con uno straordinario Dustin Hoffman nei panni di un competente quanto stralunato ricercatore. La pellicola è ambientata in una città dove esplode un'epidemia misteriosa e sconosciuta: non esiste una conoscenza scientifica che riesca ad abbracciare l'ignoto. Luce e ombra fanno parte della vita, come il bene e il male, la salute e la malattia. Ma l'accento è sul «contagio», sulla propagazione del morbo pestilenziale. E appunto *Contagion*, l'ultimo film della serie in ordine di tempo, del 2012, racconta la storia di un gruppo di medici che lavora per scongiurare una nuova e devastante pandemia. È da sottolineare quanto lo sforzo delle squadre di scienziati sia rivolto alla prevenzione. In gioco c'è la produzione di vaccini, i portenti miracolosi con cui l'uomo riequilibra il suo rapporto di forza con la natura matrigna, e la cui vendita fa incamerare guadagni stratosferici ai *Masters of the Universe*, alle società farmaceutiche e ai fondi istituzionali che ne sostengono la ricerca.

Per i vari incubi di pandemia che negli ultimi anni si sono succeduti, che fosse il virus dell'avaria o della suina, ma anche il prione della mucca pazza, la paura popolare ha generato pressioni sui sistemi dell'opinione pubblica e dei governi per evitare le possibili conseguenze di una diffusione del morbo pestilenziale che di volta in volta si presenta. Intere fortune statali sono state sprecate da numerosi paesi per scongiurare non tanto la pandemia quanto il suo potenziale rischio. Come

ha sottolineato Vittorio Zucconi su «La Repubblica» del 22 dicembre del 2011, nell'articolo dal titolo *L'incubo pandemia che spaventa i governi e ingrassa Big Pharma* pubblicato in prima pagina,

il sistema immunitario dello scetticismo globale è ormai da anni fiaccato da esplosioni di catastrofismi, da abili piazzisti di apocalisse che, fra religione e pseudoscienza, tra finanza e politica, diffondono scenari da notti in bianco. Senza mai essere poi chiamati a rispondere delle loro profezie quando l'umanità si sveglia ancora viva al mattino, dopo la notte agitata.

La paura è come una bolla che viene fatta crescere fino al suo scoppio, fino a quando non viene smascherata, non tanto la pandemia, quanto la ridotta pericolosità del rischio. Gli Stati Uniti e il mondo intero furono spaventati a morte nel corso del 2001 e dell'anno seguente per l'invio di lettere all'antrace. Giornali e televisioni inseguivano giorno per giorno il bollettino dei ritrovamenti delle buste contenenti polvere bianca e inviate alle autorità.

Il fenomeno però, oltre che sopravvalutato, non deve neanche essere sottovalutato, perché nella storia recente, i morti ci sono stati, eccome. Ebola è una terribile epidemia scoppiata nel 1976 nella Repubblica Democratica del Congo e presenta un tasso di mortalità vicino al 90%. La Sars è invece una forma atipica di polmonite apparsa nel 2002 in Cina e l'anno seguente in Vietnam, a Hong Kong e a Singapore. Nella storia della sua esistenza, la Sars ha contagiato circa 9 mila persone uccidendone il 10%. Nel 2003, da un ceppo virale dell'influenza aviaria (nata da un allevamento di polli e che poi si è trasmessa per contatto con volatili infetti) si è sviluppata una variante di virus, chiamato H5N1, dalla particolare forma aggressiva. L'agente di questa influenza avaria si è diffuso rapidamente nel Sud-Est asiatico contagiando circa 600 individui, di cui 360 sono deceduti. E non è finita: nel 2005 è stata la volta dell'influenza suina, perché nata da una cisterna sotterrata di rifiuti organici di maiali. E nel 2010 è ricomparso anche il colera, in diverse zone dell'Africa centrale, in India, in Cina, in Pakistan e ad Haiti. Sullo sfondo c'è sempre il trauma dell'influenza spagnola, che all'inizio del secolo scorso fece circa 100 milioni di vittime in Europa.

Ma oggi, che rischio si corre? Il mondo è integrato da fitte relazioni personali e commerciali. In ogni istante sono oltre 7000 gli aerei di linea che solcano i cieli e che trasportano gente da ogni punto del mondo. La terra è interconnessa da fitte reti umane e infrastrutturali e dunque una pandemia porta con sé non solo la bolla della paura ma anche un pericolo immenso, perché un agente mutante, senza controllo e senza vaccino, sarebbe potenzialmente in grado di decimare la popolazione colpita.

C'è un misto di paura e di bisogno che anima la vita e plasma il carattere dell'uomo del XXI secolo, conscio di appartenere ad una generazione in cui il culto della Tecnologia e dell'Innovazione ha preso il posto del mito del Progresso. Ma la malattia non è debellata, la salute perfetta è una meta che si allontana quanto più ci si muove verso di essa. Le catastrofi naturali, come tsunami, terremoti, alluvioni, o quelle artificiali perché create dalla mano dell'uomo come gli incidenti delle centrali nucleari di Černobyl e di Fukushima, ci riportano ogni volta con i piedi per terra e ci lasciano sgomenti.

Tuttavia il rischio di una pandemia globale ha in sé un meccanismo sano e torbido allo stesso tempo, perché potrebbe essere causata dall'uomo, che si pone in diretta competizione con la natura. Si prenda ad esempio il caso dell'aviazione, identificata nel 1977, con circa 600 morti provocati. Da allora, cioè da quando è stata scoperta, squadre di scienziati si sono messe all'opera per ricercare gli strumenti utili e trovare un vaccino adeguato. Per poter arrivare a questo risultato, gli esperimenti condotti in Olanda dall'Erasmus Medical Center di Rotterdam e negli Stati Uniti dall'Università del Wisconsin di Madison hanno permesso di ottenere una variazione del ceppo, che però si trasmette per via aerea! La forma «naturale» di aviazione si poteva trasmettere per contatto fisico conclamato tra individui, ma quella ottenuta artificialmente risulta più potente e dai potenziali devastanti: basta respirare il virus per uno starnuto o un colpo di tosse in una carrozza di metropolitana e la nuova peste si diffonde. I ricercatori dei due istituti – finanziati dall'Istituto statunitense della salute – hanno fatto il loro dovere: per studiare un virus occorre farlo moltiplicare in appositi spazi e valutarne tutte le variabili genetiche al fine di trovare un rimedio. Ma la situazione potrebbe anche deteriorarsi. Quando le équipes di scienziati americane e olandesi erano sul punto di pubblicare i risultati delle loro ricerche sul virus «aereo» dell'aviazione su alcune riviste scientifiche prestigiose come «Nature» e «Science», ecco che lo stesso Istituto della salute è intervenuto per censurarne la divulgazione. Il fatto risale a mercoledì 23 dicembre del 2011, quando il Comitato per la biosicurezza dell'Istituto per la salute (National Science Advisory Board for Biosecurity) – istituito all'indomani dell'11 settembre del 2001 per paura di attacchi bioterroristici – persuase le direzioni delle testate a non pubblicare. L'incubo globale di una pestilenza dovuta ad un super-virus killer creato dalla mano dell'uomo doveva essere contrastato, sia sul piano fisico, sia sul piano della psicologia e della conoscenza.

Perché l'ufficio federale è intervenuto sulle riviste affinché non divulgassero gli articoli dei ricercatori? Può essere sufficiente il fatto intrinseco e logico che le mutazioni genetiche possono, alla fine, creare

un contagio devastante? Non è solo questo. Secondo Guido Olimpio, autore dell'articolo *Super virus dell'aviazione. Gli Usa chiedono la censura*, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 22 dicembre del 2011, «Washington teme che le informazioni possano essere carpite da terroristi per costruire armi batteriologiche». Da qui lo scontro, perché invece la comunità degli scienziati è di diverso avviso. Il direttore di «Science», Bruce Alberts, ha dichiarato che «ci sono le esigenze di sicurezza ma, dall'altro, il dovere di informare altri studiosi di quanto scoperto». L'allarme delle autorità statunitensi non è stato condiviso neanche dal ricercatore olandese Ron Fouchier, protagonista della ricerca, per il quale «non è così facile riprodurre il virus, servono strutture adeguate e conoscenze sofisticate».

La questione non è di poco conto perché mette in rilievo un aspetto che potrebbe diventare consuetudinario nel modello capitalistico al quale si è dato il nome di Capitalesimo. Il caso dell'aviazione è infatti sintomatico perché per la prima volta nella storia dell'Occidente la libertà di ricerca si separa dalla libertà di divulgazione. Gli stati più potenti, le autorità supreme, avranno più ragioni per poter intervenire sulle comunità di ricercatori affinché l'opinione pubblica non venga informata. Che lo si voglia o no, si sta creando una comunità alfabetizzata di nuove discipline, più o meno completamente isolata dalla popolazione normale, la cui ignoranza crescerà con l'aumento della complessità delle discipline stesse. Alan Dershowitz, giurista e commentatore politico americano, docente di Harvard, intervistato dal corrispondente a New York del quotidiano «La Stampa» (*Una questione di interesse nazionale*, 22 dicembre 2011), ha dichiarato che

ci troviamo di fronte ad una nuova sfida alla libertà di espressione. In passato le minacce a questo diritto sono venute dai segreti di stato o dalla diffusione dell'odio razziale. Ora arrivano dal terreno scientifico-tecnologico perché è qui che i terroristi cercano le informazioni utili per realizzare devastanti attentati contro le popolazioni civili. Giuristi e scienziati devono pensare assieme nuove regole. Le informazioni su un virus killer come l'influenza aviaria o un virus informatico capace di demolire infrastrutture di uno stato devono essere trattate in modo nuovo. Dobbiamo proteggere la libertà di espressione senza nuocere alla sicurezza collettiva.

Nell'era del Capitalesimo le malattie e le carestie, come le bolle speculative e i virus informatici, potrebbero essere globali e devastanti, tali da ridurre intere popolazioni alla miseria o al panico. In questo quadro le persone di cultura adeguate ai tempi non saranno coloro che sanno leggere e scrivere e che si tengono informate quotidianamente con la televisione, la radio e i giornali, ma gli scienziati e i tecnici che in diretto contatto con i centri del potere politico e della finanza saranno in grado di prevenire - ma anche di causare - le malattie, le carestie, le

bolle speculative e gli attacchi informatici. La scienza del contagio, della penetrazione, dell'invasamento e della propagazione - come del resto l'ingegneria sociale che si fonda sulle reti e sulla gestione delle relazioni tra parti complesse - andranno a costituire gli attrezzi dei nuovi scribi tecnologici, di coloro che sapranno intendere e interpretare le mosse sulla scacchiera dei fatti internazionali.

Il virus che abbatte le centrali

Il caso del virus informatico Stuxnet che ha distrutto gran parte della base atomica iraniana di Natanz ha sollevato una serie di riflessioni che coinvolgono diversi paesi. È il prodromo di una guerra tecnologica basata sulla scienza del contagio attraverso le reti? In un certo senso è così.

Il centro tecnologico e industriale israeliano di Dimona appare alla vista già in lontananza, con una cupola semisferica per l'osservazione astronomica e un lungo pinnacolo filiforme che potrebbe essere una ciminiera. Si devono percorrere diversi chilometri nel deserto del Negev prima di raggiungerlo. E lì non si trova alcun complesso nascosto fra dune o rocce. Tutto appare ordinato, alla luce del sole. La leggenda vuole che in questo parco di laboratori si realizzerebbe il discusso, ma mai confermato, programma nucleare di Israele. È difficile resistere al fascino di questa ipotesi: l'aspetto induce a ritenere che a Dimona si possa trovare il cuore di un progetto di intelligence. Per gli esperti militari di diverse nazioni (comprese la Russia e la Francia, solo per fare due esempi) nelle case e nei capannoni - ma anche nelle caverne scavate in profondità - si anniderebbero centrifughe nucleari uguali a quelle in uso nelle centrali nucleari iraniane. In particolare, a Dimona, questi macchinari per l'arricchimento dell'uranio sarebbero disposti in parallelo a quelli in uso nel sito nucleare iraniano di Natanz, dove gli scienziati al comando di Teheran puntano a realizzare i loro ordigni. Stuxnet, il virus informatico che ha contribuito a bloccare circa un terzo delle centrifughe iraniane, ritardando di fatto il progetto nucleare di Ahmadinejad (senza però riuscire a distruggerne la capacità complessiva) sarebbe nato qui, all'insegna di un pensiero semplice: se si vuole creare un virus, lo si deve generare sulle stesse macchine che poi si vogliono attaccare, lo si deve studiare, controllare e perfezionare sulla duplicazione dell'architettura che si vuole offendere. E la ragione per la quale Stuxnet è stato efficace risiede appunto nel fatto che è stato testato più e più volte. Nonostante gli addetti israeliani si rifiutino di parlare pubblicamente su ciò che si studia e si produce a Dimona, una serie di indizi, dichiarazioni e avvenimenti suggerisce che il virus Stuxnet sarebbe stato ideato congiuntamente da statunitensi e israeliani per sabotare i progetti

nucleari iraniani.

Dopo le sue dimissioni da capo del Mossad, seguite agli attacchi informatici alla centrale nucleare iraniana, Meir Dagan ha dichiarato alla stampa e alla Knesset che «gli impegni di Teheran in campo atomico sono stati fatti ritardare di diversi anni, almeno fino al 2015». In maniera quasi sincrona, le stesse convinzioni venivano espresse oltreoceano dal Segretario di Stato statunitense Hillary Clinton. Inoltre, secondo le informazioni raccolte sulla stampa internazionale, già all'inizio del 2008, Dagan aveva ammesso di aver cominciato a collaborare con una società di ricerca dell'Idaho - l'Idaho National Laboratory, che fa parte dell'Energy Department - al fine di verificare il grado di sicurezza e di vulnerabilità dei controller che la società tedesca realizza per far funzionare i macchinari e i processi industriali nelle fabbriche dei cinque continenti. Anche Gary Samore, il capo dell'ufficio strategico di Obama, aveva espresso soddisfazione all'indomani della notizia, dicendo di essere «compiaciuto di apprendere che gli iraniani hanno problemi sulle loro centrifughe. Gli Stati Uniti e i suoi alleati stanno compiendo tutti gli sforzi per rendere le cose ancora più complicate per Teheran». E andando indietro nel tempo, nel gennaio del 2008, il «New York Times» aveva riportato la notizia secondo cui il presidente Bush aveva autorizzato l'avvio di un programma segreto per sabotare i sistemi elettrici e informatici del centro di Natanz.

Dunque, il quadro appare sempre più chiaro e tutti gli elementi convergono verso l'ipotesi che Usa e Israele abbiano coordinato insieme l'attacco, con un network diffuso di competenze, ma sotto un'unica regia. Il quadro comincia a uscire dalla nebbia e prende contorni definiti. Ora qui si tenta di dare una ricostruzione dell'architettura delle conoscenze e delle fasi procedurali che hanno consentito la nascita di Stuxnet. Ruoli centrali sarebbero stati giocati da Israele, dagli Stati Uniti e da alcune realtà industriali. Vediamo come.

Il virus, per cominciare, sembrerebbe essere stato creato su due livelli distinti. La prima piattaforma è stata ideata per mandare fuori controllo le centrifughe nucleari iraniane, conoscendo a priori i punti di debolezza e i buchi del sistema che ne presiedeva il funzionamento. Ma per fare questo era necessario che tutto filasse liscio. Ed ecco la costruzione della seconda piattaforma: un secondo livello del programma informatico doveva registrare segretamente tutte le operazioni che avvenivano nel processo di arricchimento dell'uranio senza che il sistema complessivo si accorgesse che intanto le centrifughe si stavano autodistruggendo. Quindi, mentre una parte del virus agiva per demolire i macchinari, un'altra parte faceva andare avanti i processi come se nulla fosse, trasferendo dati compatibili perché la sala comando della centrale non si avvedesse di nulla.

Tuttavia, secondo le stime contenute in un rapporto degli osservatori

internazionali accorsi dopo i problemi riscontrati nella centrale iraniana, «gli attacchi del cyber-virus non hanno avuto un pieno successo. Solo alcune parti delle operazioni nucleari iraniane sarebbero state bloccate, altre sono di fatto sopravvissute». Ma siamo sicuri che gli attacchi informatici siano terminati? Secondo Ralph Langner, l'esperto di informatica di Amburgo che per primo ha scoperto e identificato il virus Stuxnet, «l'attacco ha di fatto legittimato l'avvio di una nuova forma di conflitto, la guerra industriale, la cui vulnerabilità è nell'architettura informativa dei processi». Nella centrale nucleare di Natanz erano in funzione delle centrifughe monitorate e seguite da controller della Siemens, i PCS 7 (Process Control System 7). Questi macchinari sono regolati da un software proprietario, lo Step 7, che coordina e fa interagire insieme strumentazioni industriali, sensori, macchine, impianti e processi. Il programma presiede a ogni attività del processo che è comandato a presiedere e a supervisionare, trasferendo i dati ad un centro di servizi locale e a uno remoto. A partire dal 2008 i controller PCS 7 e il programma Step 7 sono stati messi sotto stress funzionale nel laboratorio dell'Idaho con lo scopo di illuminare le disfunzioni e la vulnerabilità del sistema, perché solo conoscendo le debolezze è possibile attaccare. E in informatica, attaccare significa arrivare al cuore del sistema e appropriarsi del controllo.

Secondo Wikileaks, nella primavera del 2009 gli Stati Uniti cercarono di bloccare una spedizione di controller, di sensori e di regolatori elettrici della Siemens all'Iran via Dubai. Pochi mesi dopo questo avvenimento il virus Stuxnet cominciava a fare la sua comparsa. La Symantec Corp., società statunitense produttrice di soluzioni per la sicurezza, basata a Silicon Valley, ha congelato il virus in una rete globale di collezione di malware. La società ha riportato in un suo comunicato che «il virus ha colpito primariamente all'interno dell'Iran, ma che con il tempo è comparso anche in India, in Indonesia, a Taiwan, in Giappone e in altri paesi, principalmente dell'area asiatica». Coloro che hanno messo sotto controllo il codice e le procedure di esecuzione del virus, come lo stesso Langner, hanno scoperto che per attivarsi, Stuxnet ha bisogno che risulti contemporaneamente in funzione una serie di macchinari, sensori e controller, non solo secondo una precisa architettura, ma anche secondo criteri quantitativi. Questa considerazione avvalorava l'ipotesi che l'intera centrale nucleare di Natanz sia stata duplicata in un altro sito e studiata nei minimi dettagli. E Dimona potrebbe essere il cuore pulsante parallelo per scoprire e individuare gli anelli che non tengono della catena. Non solo: si è scoperto che una parte del programma di attacco è stata ideata per rimanere silente per periodi lunghi anche anni, per poi far partire le macchine designate in modo esagerato. La forte accelerazione delle centrifughe sarebbe all'origine del loro annichilimento. Un'altra parte del virus, soprannominata dagli esperti «l'uomo di mezzo», invia intanto

falsi segnali ai sensori della centrale facendo credere al sistema e ai loro supervisori che tutto stia procedendo per il verso giusto. Ciò di fatto impedisce che il sistema ravvisi malfunzionamenti e mandi segnali per avviare funzioni di sicurezza in grado di bloccare l'attività, salvaguardando macchinari e impianti. Secondo gli esperti e gli interpreti delle tecnologie di attacco informatico, Stuxnet sarebbe l'opera corale di competenze distribuite e raccordate, con un centro di pensiero tra Israele e Stati Uniti e con Dimona come possibile laboratorio.

Nel terzo millennio risulteranno vincenti gli eserciti e le potenze che sapranno accumulare conoscenze tecnologiche atte a superare ogni barriera difensiva e che riusciranno a penetrare ogni segreto attraverso la rete. Gli hacker non sono solo «pirati» come comunemente vengono presentati: sono gli artigiani di una nuova forma di economia e di controllo a distanza - e di un nuovo modo di fare la guerra - con cui ci si dovrà confrontare maggiormente in futuro. Lo hanno ben compreso, teorizzato e descritto i colonnelli dell'esercito cinese Qiao Lang e Wang Xiangsui nel loro libro del 1999 *Unrestricted Warfare*, tradotto e pubblicato in italiano dalla casa editrice Goriziana nel 2001 con il titolo *Guerre senza limiti*. Nel saggio i due autori descrivono i nuovi scenari strategici mondiali, che richiedono l'elaborazione di nuove tecniche per fronteggiare vecchi e nuovi nemici, visibili e invisibili, e dove tutte le potenze, grandi e piccole, possono intervenire. Tra le azioni da perseguire - e di cui la Cina dovrebbe in maniera implicita dotarsi maggiormente per rispondere alle esigenze dei nuovi tempi - vengono individuate le manipolazioni dei media, le azioni di pirateria sul web, le turbative dei mercati finanziari e soprattutto la diffusione di virus informatici, considerati per eccellenza i sovrani tra le armi non tradizionali. In discussione non è tanto il ruolo delle conoscenze e del progresso scientifico - l'informatica come altre discipline, la genetica, le telecomunicazioni e la medicina, fanno il loro corso - quanto l'uso di tecniche innovative a scopi strategici di difesa o di conquista di posizione nella rete o attraverso di essa. È dunque altamente probabile che sulla scacchiera mondiale si sviluppino e si diffondano nuove paure create a distanza, reali e virtuali, ma entrambe destabilizzanti e pericolose.

La propagazione di bolle tossiche

Virus e contagio. Se ne parla anche nei mercati azionari. Il parallelo tra sanità e finanza è e sarà una costante nella nuova matrice capitalistica: i rischi e le paure sono ormai globali, diffusi tra la popolazione e nella rete delle piattaforme di contrattazione. I titoli tossici hanno causato la crisi del 2007-2008, quando il mercato fu invaso dalla

cartolarizzazione dei mutui: spazzatura fatta passare per prodotti finanziari in salute e che invece serbavano il morbo pestilenziale di una malattia contagiosa a livello planetario. E così fu, tanto che ancora oggi i mercati scontano quell'intromissione come una delle cause - se non addirittura la causa dominante - della crisi che stiamo vivendo.

La speculazione sui mercati ha un motore propulsore: l'avidità di denaro, che prima di percorrere la rete si insinua nei cuori e nelle menti dei risparmiatori. Anche in questa sfera la tecnologia sofisticata e gli ingenti capitali sono i pilastri di un modello che rende irrisorio il ruolo dei singoli, sui quali si riversa l'intera responsabilità del rischio e della pericolosità dell'investimento. In questi casi il virus non è insufflato nella rete telematica attraverso la creazione di software e applicativi dedicati; esso è generato e diffuso nella mentalità degli operatori grazie alla creazione di «bolle». I valori delle azioni, come degli immobili, delle obbligazioni e di altri strumenti finanziari vengono mossi al rialzo grazie all'azione concertata di banche centrali che prestano disinvoltamente denaro a operatori e intermediari, che creano prodotti e servizi, le cui quote vengono spalmate sui listini, nei portafogli degli investitori e tra il pubblico indistinto. Quando scoppiano i bubboni si evidenziano i collassi e le bancarotte di società e di istituzioni finanziarie, su cui pesano i conti di una disfatta che ha tutto il sapore dell'inganno e della frode. In questa filiera di creazione del denaro e di prodotti finanziari, sempre più strutturati, c'è una parte crescente di ricchezza che viene estratta da mercati locali per approdare verso isole felici lontane e riservate, prima che il crack lasci carta straccia nelle mani di ignari (ma fino a quando?) risparmiatori, catturati nella spirale della bramosia di denaro.

Dall'inizio degli anni novanta dello scorso secolo gli investimenti e i disinvestimenti finanziari si compiono attraverso l'utilizzo dei computer: i mercati sono diventati un'unica piattaforma estesa dove ogni operatore può inserirsi in ogni istante. La bolla dell'euforia e il fulmine del panico si diffondono così a velocità della luce. Le crisi finanziarie che si sono succedute nel corso degli ultimi periodi (tracollo delle borse asiatiche 1997-1998, scoppio della bolla legata alla New Economy 2001, crisi dei mutui sub-prime 2007-2008) hanno avuto particolari «detonatori» locali, ma sono deflagrate a livello mondiale, come conseguenza del fatto che gli investitori si muovono contemporaneamente su più listini, con piazze sempre più aperte e globalizzate. Sia detto per inciso, queste crisi non nascono dal caso, non sono frutto di schegge impazzite che sfuggono dalla galassia degli operatori: la struttura del mercato, il suo dinamismo, l'impalcatura su cui è costruito sono sorrette da una intelligenza sopraffina. I burattinai dei listini - quelle poche banche d'affari e istituzioni che hanno in mano il pallino del gioco, che decidono quali indici standard utilizzare per gli investimenti e che governano anche la grande sfera dei prodotti derivati - sanno bene quando e come entrare o

uscire dalle piazze finanziarie, lasciando poi carta straccia nel portafoglio dei risparmiatori. Certo, il meccanismo è complesso e sofisticato, ma neanche poi così tanto e immancabilmente produce tracolli di borsa o crisi finanziarie, e talvolta anche crack societari. La giostra fa i suoi giri e ad ogni tornata lascia dietro di sé rifiuti tossici, con la connivenza di poteri e istituzioni al di sopra di ogni sospetto.

I Signori che dispongono di immense ricchezze, talvolta di gran lunga superiori al Prodotto interno lordo di intere nazioni tra le più industrializzate, operano sui mercati con una logica da bottino: le tempistiche per la cattura della preda si fanno sempre più ravvicinate grazie all'uso di Internet, dei computer e di software particolarmente esperti. Bisogna guardare verso questo mondo di operatori – che partono dalla gestione di patrimoni legati a privati e a fondi pensione – per capire che cosa ci possa riservare il futuro.

Secondo la lezione della scuola economica austriaca, ogni grande crisi finanziaria, come ad esempio la Grande Depressione del 1929, trova origine nella preliminare creazione di moneta da parte delle banche per sostenere la domanda di prestiti e di investimenti. Sull'onda della crescita economica è facile chiedere e ottenere denaro, ma quando per qualche ragione il meccanismo si inceppa (calo della domanda, tipicamente) il sistema produttivo risulta surriscaldato e i listini azionari sopravvalutati. A questi primi segnali gli investitori più accorti cominciano a dismettere i loro investimenti in Borsa e le banche chiedono il rientro anticipato dei crediti ai loro clienti. Il vortice espansivo dell'economia si traduce in un buco nero che risucchia ricchezza, lavoro e capitali. La cilindrata del motore dell'economia produttiva si riduce drasticamente lasciando alle spalle recessione, disoccupazione, fame e miseria. Il quadro, in questa sede sinteticamente ridotto all'osso, è stato perfettamente chiarito e presentato da Rothbard nel suo *La Grande Depressione del '29*, un testo esemplare e unico nel suo genere. In sostanza il meccanismo abbastanza rintracciabile in tutte le altre crisi del Novecento: la Federal Reserve sostiene la crescita stampando denaro, che viene introdotto nel sistema e utilizzato dagli operatori, con l'effetto di ridurre il potere d'acquisto del dollaro, ma garantendo la continuità, finché il meccanismo tiene. Che cosa c'è però di diverso e di nuovo rispetto al passato?

Gli untori nel sistema

Alcuni eventi recenti, tra cui quello più eclatante della crisi dei mutui sub-prime, ma anche il caso Madoff e in Italia il crack della Parmalat, hanno posto in evidenza la diretta responsabilità di dirigenti bancari e di uomini del mondo della finanza nella creazione di una vera e propria

frode ai danni di intere comunità di operatori e di investitori. Mentre è molto presumibile che in passato alcuni raggiri potessero avvenire per la sfrontatezza di alcuni lupi travestiti da agnelli, che però restavano estranei al sistema, oggi è altrettanto probabile che invece il sistema stesso, nel fondamento delle sue regole e della limpidezza dei suoi operatori, sia integralmente minato e asservito a logiche non più aperte a tutti, essendo indirizzate al vantaggio di alcuni grandi gruppi.

Prendiamo proprio ad esempio il caso della crisi dei mutui sub-prime e delle responsabilità di alcune istituzioni. Il fallimento della Lehman Brothers fu il primo consistente esito di una crisi che non sgorgò dal nulla, ma che fu anticipata da una serie di mosse che avrebbero dovuto essere monitorate e sanzionate come azioni se non illecite perlomeno anomale. Occorre dunque soffermarsi brevemente sulla vicenda per comprendere meglio i meccanismi interni, la filiera delle operazioni che ha portato alla cosiddetta crisi dei mutui sub-prime.

Agli inizi degli anni Duemila, gli Stati Uniti furono oggetto di una crescita immobiliare senza precedenti, basata sulla creazione di mutui agevolati per far ripartire la domanda di case e conseguentemente la costruzione di nuove dimore. Per sostenere questo programma - suggerito e condiviso dall'amministrazione Bush - vennero coinvolte e si impegnarono direttamente anche le società dotate di capitale pubblico per servizi di housing sociale come Fannie Mae e Freddie Mac. Le banche, che inizialmente avevano finanziato i mutui ipotecari alle persone e alle società solvibili e degne di fiducia, adottarono un criterio di allargamento dell'erogazione di prestiti, concedendo mutui a individui il cui profilo di rischio era decisamente più alto: precari, lavoratori a tempo determinato, famiglie delle periferie. Tutte persone che, nell'ambito delle valutazioni tecniche, erano considerate al di sotto del livello minimo da cui partire per assegnare un merito di credito: da cui appunto il termine «sub-prime», senza cioè garanzie (e sotto il livello standard). Il mercato era trainato da una corsa dei prezzi, in quanto ogni anno il valore delle case era crescente e per questo molte persone furono attratte all'acquisto di immobili. L'aspettativa di crescita del valore delle case alimentava e sosteneva a sua volta la crescita spasmodica della domanda. Gli istituti che concessero i mutui sub-prime ad alto rischio strinsero un'alleanza con altre banche, tipicamente d'affari, che a loro volta crearono dei fondi dove furono raccolte tutte le esposizioni. In sostanza, le banche che avevano erogato i mutui continuavano a percepire le rate dai mutuatari, ma il rischio era stato trasferito all'esterno, in fondi di investimento a loro volta collocati sui mercati internazionali.

Questa operazione - che viene tecnicamente definita di cartolarizzazione - ha consentito alle prime banche della filiera di trasferire il rischio dell'investimento dei mutui sub-prime sul mercato dei

risparmiatori mondiali, ignari e indistinti, attraverso una «macchina» in grado di spezzettare i debiti e di riconfezionarli con altre etichette. Alcune banche d'affari come appunto la Lehman Brothers costruirono intorno a questi fondi altri livelli di investimento, come obbligazioni strutturate a copertura dell'erogato. In caso di mancato pagamento delle rate dei mutui, a pagare il conto sarebbero stati, in ultima analisi, i possessori delle obbligazioni cartolarizzate: come puntualmente avvenne. Nel processo si è proceduto da una personalizzazione dell'investimento, sancito dal rapporto tra la banca e il contraente del mutuo, ad una polverizzazione dei rapporti fiduciari tra gli operatori: quote di fondi ripartite in ogni continente. In tal modo venne creata e alimentata una bolla finanziaria dalle dimensioni inaudite. Non esistono stime ufficiali, ma secondo qualche esperto il valore in gioco è stato pari, se non superiore, agli 8-1000 miliardi di dollari, quasi pari al Pil statunitense dei primi anni del nuovo millennio.

Il meccanismo riuscì finché non scoppiò la bolla che fece a sua volta deflagrare anche la Lehman Brothers, che aveva prima profuso a piene mani questi titoli definiti appunto «tossici» per la loro intimità velenosa. Il mercato immobiliare prima si assestò e poi si contrasse e di fronte alla discesa dei prezzi si scatenarono vendite che alimentarono a loro volta un processo di dismissione mentre molte famiglie cominciarono a trovarsi in difficoltà e non riuscirono più a pagare il mutuo alimentando la spirale discensiva. I detentori di titoli obbligazionari legati ai sub-prime e i titolari di quote di fondi vendettero a tutti i costi e i prezzi degli strumenti finanziari si svalutarono enormemente. L'intero castello di carte crollò e venne il lunedì nero del settembre 2008 con la dichiarazione di bancarotta della Lehman Brothers a distanza di poco tempo. In questa triste e dolorosa vicenda - inizialmente garantita dalla politica dei bassi tassi di interesse operata dalla Federal Reserve - c'è una precisa presa di posizione delle stesse agenzie di rating: quando le grandi banche e i fondi di investimento cominciarono a collocare i titoli del debito immobiliare statunitense sui mercati del mondo intero, Standard & Poor's, Moody's e Fitch diedero alle obbligazioni della filiera dei sub-prime livelli di giudizio da primato. I bond emessi dalla Lehman Brothers ebbero la tripla A, il giudizio di massima affidabilità, fino alla vigilia dell'esplosione della bolla. Le obbligazioni agganciate ai mutui sub-prime erano considerate di qualità come i Treasury Bond statunitensi e i Bund tedeschi.

Come è possibile che da «prestiti discutibili» si possa arrivare a «obbligazioni massimamente affidabili»? Certo, la macchina infernale della costruzione di titoli tossici ha avuto e ha tuttora le sue pesantissime responsabilità, ma osservatori attenti, analisti competenti e capaci come quelli che lavorano nelle agenzie di rating non hanno forse mancato in questo processo di valutazione? Non è una questione di poco conto

perché la crisi immobiliare dei mutui sub-prime è proseguita trasformandosi nell'attuale crisi finanziaria, caratterizzata da una crescente mancanza di liquidità in tutto il sistema. E allora: a che cosa è servito (e serve) appellarsi alle agenzie di rating se non sono riuscite a diagnosticare il male o l'errore nelle loro conseguenti derivazioni? A queste considerazioni si aggiunga che nell'ambito della compagine azionaria delle agenzie di rating Standard & Poor's e Moody's si trovano alcuni fondi di investimento, gli stessi che acquistano e vendono azioni sui mercati. Da una parte acquistano, dall'altra giudicano. Strano, no?

Panico da contagio

Che sia biologico, informatico o finanziario, il contagio è lo spauracchio del nuovo secolo. La sua struttura e la sua dimensione sono globali, quanto le reti o le relazioni che ne sostengono la forza, di fronte alla quale poco o nulla possono i singoli stati. La Peste che periodicamente viene avanti con la sua falce acuminata e attacca le comunità umane ora sull'uno e ora sugli altri aspetti incute terrore e panico. E la natura di questo atterramento, in grado di annichilire e zittire i cittadini di intere aree geografiche, è basato sull'impotenza e sull'ignoranza della gente comune: ignoranza non alfabetica ma tecnologica. Il morbo, che può uscire anche da alambicchi di laboratori amici, sprizza e volteggia nell'aria come un acrobata, oppure corre dalla stalla allo scaffale del supermercato e da questo alle tavole imbandite di inconsapevoli consumatori. Il virus viene partorito in segrete stanze attraverso la costruzione di algoritmi arcani e si insinua nelle reti informatiche per afflosciare altri sistemi o per infettare le informazioni di istituzioni e società, con ricadute che possono coinvolgere intere nazioni, le stesse che sono vittime di effetti domino spaventosi tra listini, azioni e obbligazioni che si trascinano a vicenda nel vortice dei tracolli.

Tutti sono portati alla mercé di mali pandemici, come avveniva appunto nel Medio Evo, quando gli uomini vacillavano sotto i colpi del colera, del tifo e delle carestie. Il rischio di contaminazione ha moltiplicato i suoi tentacoli e la morsa può essere più stringente. Una conferma di un aspetto che accomuna il prossimo futuro all'epoca passata: le tecnologie e la finanza avanzano, ma l'uomo si indebolisce e si impoverisce, risultando più vulnerabile e oggetto di attacchi dalla potenza esiziale. Su questo sfondo, che è insieme emotivo e visionario, campeggia la fortuna di una vastissima ed altrettanto erudita produzione di libri, saggi, romanzi e conseguentemente di sceneggiature di film e telefilm che sono appunto basati sulla paura e sul panico da contagio. Un anteprima immaginifico di ciò che saremo presto o tardi costretti ad affrontare: sotto la forma di un ipotetico Medio Evo prossimo venturo o

sotto la forma di scaramantico scherzo lugubre per esorcizzare le nostre paure più segrete e inconfessabili?

5. I nuovi Ospedalieri

Associazioni di stampo caritatevole

Pochi giorni dopo il tremendo terremoto di Haiti del gennaio 2010 si diffuse una foto: in una grotta di detriti una ragazzina di colore, visibilmente emaciata e con la faccia piena di polvere, esprimeva panico e ingenua sorpresa al gruppo di volontari che cercavano di tirarla fuori da quell'inferno. Lo scatto fece il giro del mondo e anche i nostri principali quotidiani lo pubblicarono. Con un'accortezza, però: nel senso che puntarono sul primo piano della giovane, dal volto espressivo e doloroso. Altre testate, americane e internazionali, pubblicarono invece la foto intera: un'immagine che ritraeva anche il gruppo dei volontari, con T-shirt vistosamente reclamizzate a nome e per conto della Onlus per la quale erano giunti a Port-au-Prince. La foto grande mostrava anche che uno di questi volontari stava posando una bandierina vicino alla ragazzina, nella gola di massi e calcinacci. Una bandierina? E perché mai? Nella foto si intravede, non si distingue. Ma è probabile che fosse una bandierina, una testimonianza della stessa Onlus. Ecco, quell'anfratto di tragedia era come il K2 vinto dagli scalatori. Una meta raggiunta, una vetta conquistata. Un primato, per quella Ong, un'organizzazione non governativa che aveva trovato il modo di rendersi visibile al mondo intero e dimostrare così efficienza, metodo, managerialità nei soccorsi e negli interventi.

A questo siamo arrivati? Alla spettacolarizzazione dell'aiuto, alla globalizzazione della solidarietà, per incitare governi e privati a donazioni generose. Ci siamo mai chiesti quante e quali sono queste associazioni della carità universale? Le industrie della solidarietà e affini – ci informano dall'Onu, dove molte si registrano – sono poco meno di 4000. Ma il vero numero è molto più alto, se si pensa che solo negli Stati Uniti le organizzazioni umanitarie sono oltre 10000. Tutte queste realtà si reggono e si mantengono grazie al circuito dei contributi volontari e non sono tenute per legge alla comunicazione dei bilanci. Per loro natura e missione hanno carattere e struttura internazionale. Sono multinazionali della missione caritatevole che appaiono simili alle istituzioni medievali come gli Ospitalieri e i Templari, che godevano ovunque di ampio credito (sia nel senso della reputazione che sotto l'aspetto «bancario»). I Templari erano riconosciuti dagli stati, ma la loro natura li collocava sopra e oltre ogni stato. Anche oggi si assiste alla nascita di una nuova corporazione, un clero missionario laico, extra-statale e multinazionale, che si concretizza e si appalesa sotto le forme di Onlus, di Ong, di associazioni senza scopo di lucro. Realtà di cui non

conosciamo la reale portata economica. Chi tiene i conti delle somme erogate e raccolte? A quanto ammontano le ricchezze e le risorse finanziarie di queste organizzazioni? Chi certifica la contabilità? Chi decide se e come assegnare patenti di credibilità ai presidenti e agli incaricati di queste realtà neo-templari? Non sono questioni di poco conto.

Innanzitutto diamo per scontato che tutte queste associazioni siano meritevoli di fiducia, che compiano il «bene» e che non celino secondi fini (anche se magari per qualcuna di queste il dubbio potrebbe essere lecito). Ma è altrettanto assodato che queste istituzioni hanno in molti casi risorse economiche gigantesche, che pesano insieme quanto il Pil di alcune nazioni progredite. E perché non si controllano? Perché non si verifica quanto delle risorse raccolte venga effettivamente impiegato per lo scopo che si prefiggono? Viviamo in una civiltà che numera e misura ogni cosa, le banche e il fisco fanno le pulci ai piccoli imprenditori come se fossero strani animali, ma nulla si dice e si chiede alle luccicanti Ong? Non c'è il rischio che accreditando, a occhi chiusi, ogni genere di solidarietà, si faciliti anche lo sviluppo di coloro che vogliono o vorrebbero approfittarsene sotto il marchio di una bandierina? Attenzione dunque ad accantonare la questione in un facile dimenticatoio, perché prima o poi – se già non capita adesso – qualche scellerato bandito potrebbe manipolare le menti ingenuie e come qualche bell'imbonitore potrebbe risucchiarci i soldi.

Lo scandalo della Fondazione San Raffaele, degli ammanchi e dei passivi in cui era coinvolta la corrotta gestione degli anni trascorsi prima del fallimento e della conseguente cessione a un gruppo privato per il risanamento, è un caso emblematico da non sottovalutare. E potrebbe anche non essere l'unico in Italia. Dalle associazioni di carità alle associazioni di stampo caritatevole il passo è breve. Per non parlare di altre associazioni il cui stampo è diffuso attraverso formule ambigue.

Sopra il profitto

Il capitalismo attento al modello di «crescita solidale» è al tramonto. Nel corso dello scorso secolo si era affermato nella cosiddetta civiltà occidentale un sistema di welfare esteso, che ha cominciato a manifestare le sue crepe negli anni novanta e che ora piange lacrime amare. È doveroso osservare che, mentre la finanza internazionale è cresciuta a dismisura, l'assistenza ai poveri e agli anziani è in ritirata. Lo spazio vuoto viene lasciato a nuovi interpreti dell'aiuto sociale: enti, istituzioni volontarie, filantropi. È il cosiddetto terzo settore, quello del no-profit, ad occuparsi dell'indigenza. È stato definito il mondo della sussidiarietà: laddove lo stato non arriva più con le proprie forze, ecco

che può giungere in soccorso il pompiere volontario, la guardia ecologica, l'assistente di anziani o la bambinaia negli asili nido. Un mondo nuovo, appena regolamentato, ma in forte ascesa. E non c'è dubbio, dal momento che lo stato si ritira, morso dalla stretta dei debiti e dall'impossibilità di far quadrare i conti di bilancio con spese in aumento a fronte di crescite basse o nulle. E così ciò che fino a qualche anno fa era un diritto per i cittadini (e quindi un dovere per l'amministrazione) oggi si presenta come un'opportunità aleatoria, una missione che può o potrebbe essere demandata a istituzioni esterne, dove il pubblico incontra il privato senza per questo pesare sulle casse dello stato.

In Italia il ministro del lavoro e delle politiche sociali del governo Monti, Elsa Fornero, ha impresso una svolta epocale al welfare italiano, con una riforma delle pensioni che, oltre ad innalzare l'età minima pensionabile (ora collocata ai vertici europei) ha anche esteso il metodo contributivo a tutti i lavoratori, un criterio introdotto parzialmente dal governo di Lamberto Dini nel 1995. A ciò si aggiunga anche la riforma del lavoro, tesa a rivoluzionare gli assetti normativi e giurisprudenziali. Il problema dei tagli al welfare in generale (ma anche alla scuola, alla cultura, alla sanità) non è un problema solo italiano. È comune a paesi come gli Stati Uniti e la Germania che, a fronte della crisi, hanno dovuto rivedere il capitolo delle «spese sociali». Come ricorda Walter Galbiati nell'articolo *Enti, volontari e filantropi. Ecco l'altra faccia del welfare*, pubblicato su «Affari e Finanza» del 12 marzo 2012, la Germania della Cancelliera Angela Merkel nel 2011 «ha avviato una manovra che punta a recuperare 20 miliardi di euro entro il 2014, andando a toccare proprio il welfare». Si parla di una stretta ai contributi per i disoccupati, che «non avranno più diritto ad una gamma di esenzioni fiscali e ad aiuti abitativi, al sostegno delle famiglie con bambini, all'edilizia sociale, per la quale non ci saranno più i rimborsi per i costi energetici». La sfera dell'assistenza, degli aiuti, dei «diritti» si va contraendo e ciò espone gli individui e le nuove generazioni a cambiamenti dell'intera architettura sociale.

La riduzione della presenza dello stato nella vita civile impone riflessioni che fanno parte della dialettica politica. Una tensione appare evidente nel caso statunitense, dove sull'assistenza ai più deboli si consuma tra repubblicani e democratici un tiro alla fune a tratti feroce. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'operazione con cui l'agenzia di rating Standard & Poor's a fine luglio del 2011 ha tolto la tripla A agli Stati Uniti, declassandoli a AA+. Nodo del contendere era l'innalzamento del tetto del debito pubblico statunitense da 14 a 16000 miliardi di dollari, una differenza di 2000 miliardi osteggiata dai repubblicani e difesa dai democratici per fare fronte alle spese scolastiche, sanitarie e amministrative. La macchina statale non può e non deve fermarsi. Ma per Standard & Poor's più che alzarlo, il livello del

debito avrebbe dovuto essere abbassato, di almeno 4000 miliardi nell'arco di 10 anni, per consentire un recupero dell'efficienza contabile del paese. Il Congresso, tra tira e molla, ha approvato un innalzamento del livello del debito: i democratici vorrebbero alzare le tasse per i ricchi, i repubblicani puntano a tagliare le spese, decisi a ridurre il welfare. Al di sopra delle controversie tra le parti politiche, negli Stati Uniti la contrazione degli esborsi in materia di welfare, salute e assistenza è inevitabile alla luce delle misure anticrisi varate nel corso dell'ultimo quinquennio.

Verosimilmente, quindi, nei prossimi anni assumerà un ruolo ancora più centrale il terzo settore e la tendenza è confermata da alcuni istituti di ricerca. Secondo il rapporto 2011 di Atlas of Giving, un'istituzione che si occupa di monitorare l'andamento delle forme di assistenza e di sussidiarietà, «le donazioni di organizzazioni no-profit degli Stati Uniti sono aumentate del 7,5% (dato del 2011 sul 2010) con un incremento di 24,2 miliardi di dollari rispetto ai 322 miliardi di dollari precedenti». Le previsioni per il prossimo periodo parlano di un tasso medio annuo di crescita di poco inferiore al 4%, con una raccolta complessiva che potrebbe arrivare a sfiorare i 400 miliardi di dollari a fine 2015.

Sopra il mercato

Il discorso sull'evoluzione e sull'espansione del no-profit merita un approfondimento, legato alla sua natura intimamente ambigua. Il carattere di servizio pubblico è indiscutibile e vantaggioso per tutti i sistemi che hanno deciso di adottarlo, soprattutto in un periodo di crisi. Ma è altrettanto vero che i varchi lasciati aperti dalla ritirata dello stato sono spazi appetibili per gruppi di varia natura che potrebbero rispondere a interessi reconditi e a finalità subdole. Il rischio che la vita dei cittadini debba dipendere dalla predisposizione caritatevole di associazioni inficiate da potenziali conflitti di interesse è enorme. E qui sta ora il punto della questione.

Un gruppo di persone scaltre e competenti - con ampia conoscenza delle leggi e del mercato - può riuscire ad impiegare proficuamente buona parte di ciò che percepisce dall'attività no-profit. Come? Destinando i fondi raccolti attraverso il servizio erogato al pubblico in attività bancarie a breve, come ad esempio certificati di deposito o pronti contro termine, oppure investendo la liquidità di cassa in titoli obbligazionari, facendo maturare degli interessi, che a loro volta accrescono il flusso di denari. I furbi che si prestano al gioco devono fare solo attenzione a distinguere i dati contabili dell'ente senza scopo di lucro da quelli «reali», in modo che certi «risultati di esercizio» non si configurino come profitto e debbano quindi essere soggetti al pagamento

dell'imposte. La stessa considerazione può valere per gli accantonamenti legati alle consulenze esterne (le più diversificate possibilmente): ciò che potrebbe essere l'utile compare da una parte come un costo (la consulenza pagata dall'ente) e ricompare dall'altra come compenso (per il consulente), con l'effetto di neutralizzare attivi e passivi. E non vogliamo parlare dei rimborsi spese fittizi che in realtà sono veri e propri compensi ai soci? E delle quote associative che in realtà potrebbero essere a tutti gli effetti quote di sottoscrizioni, acconti, introiti, giro d'affari? In definitiva per individui esperti e sfrontati può essere abbastanza semplice mascherare sotto le mentite spoglie dell'ente no-profit un'attività propriamente commerciale. Esentasse.

Per certi aspetti gli enti no-profit entrano a gamba tesa sul mercato nei confronti della concorrenza commerciale a tutti gli effetti, che non ha armi per affrontare la competizione di operatori avvantaggiati da facilitazioni e dall'ampio ricorso al volontariato. Il terzo settore viene in soccorso della popolazione e aiuta a soddisfare i bisogni della gente, ma al contempo riduce gli spazi del mercato e dell'azione politica. Alcuni sociologi definiscono questa situazione una «distorsione», ma appaiono inascoltati perché le associazioni di volontariato del no-profit suggeriscono all'opinione pubblica che si occupano del bene della gente (come se una società commerciale onesta non lo facesse). E se un industriale o un finanziere d'assalto volesse ridurre al silenzio i suoi concorrenti? Potrebbe farlo finanziando associazioni che si intromettano nel sociale con enti di facciata e organizzazioni di volontariato? È un sospetto che merita di essere approfondito.

Il fascino oscuro della microfinanza

Sia detto per chiarezza: l'idea della microfinanza non ha in sé alcuna colpa. Anzi. Piuttosto è l'uso distorto e irresponsabile che alcuni operatori hanno fatto di questo strumento a gettare un'ombra sulla sua diffusione e sull'aumento della povertà e dell'indebitamento tra le famiglie nullatenenti delle aree più povere del pianeta. Guardandoli con occhi indagatori e cinici, i piccoli prestiti sono stati funzionali alla creazione di nuova ricchezza per investitori avidi.

La microfinanza è intimamente legata alla figura dell'economista bangladese Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace nel 2006. Ad innamorarsi della sua idea – piccoli prestiti agli indigenti per poter avviare attività a garanzia di un reddito sufficiente per la sopravvivenza se non qualcosa in più per sé e per la propria famiglia – non sono stati solo i reietti e gli ultimi della scala sociale. A battere le mani all'idea di Yunus, in prima fila, c'erano soprattutto i neoliberisti della comunità di sviluppo internazionale, perché, come ha sottolineato Milford Bateman

nel suo saggio *Why doesn't Microfinance work*, pubblicato dalla casa editrice londinese Zed Books nel 2010,

celebrando l'auto-aiuto e l'imprenditoria individuale - evidenzia Bateman, che è professore associato di economia all'università di Juraj Dobrila Pula in Croazia - si vengono a screditare implicitamente tutte le forme di iniziativa collettiva come i sindacati, le associazioni di categoria, i movimenti sociali, le cooperative, la spesa sociale, le visioni politiche di sviluppo a favore dei poveri e, soprattutto, i movimenti collettivi tesi ad assicurare una più equa redistribuzione della ricchezza e del potere.

Per certi aspetti, il Capitalessimo è del tutto allineato e sovrapponibile a questa visione di microfinanza: tra gli investitori e gli imprenditori gli strati intermedi devono ridursi possibilmente al minimo. Meno attriti ci sono tra il piano internazionale della finanza e quello locale delle produzioni e meno si disperde calore. Solo così l'efficienza della macchina può essere più elevata. È quindi del tutto comprensibile - anche se piuttosto ambigua - la presa di posizione favorevole alla microfinanza da parte di istituzioni così importanti come la Banca Mondiale e dell'USAID (la United States Agency for International Development). La promozione dell'idea di Yunus, partita almeno una trentina di anni fa, ha via via goduto del sostegno e dell'approvazione di una serie di centri studi che vi hanno intravisto potenzialità per spingere i governi a ridurre i sussidi alla povertà: la microfinanza sarebbe così diventata il business per gli utenti di basso profilo. Potremmo dire il modello low cost dei prestiti. O meglio, la personalizzazione dei prestiti su basi geografiche locali. Per Maren Duvendack dell'EPPI Centre, l'unità di ricerca delle scienze sociali dell'Istituto di Educazione dell'Università di Londra, «a distanza di tempo è evidente che Yunus si è sbagliato. Questo tempo trascorso ha dimostrato che la microfinanza non è la soluzione ma una parte del problema, perché di fatto si frappone ad una sostenibile riduzione della povertà nei paesi in via di sviluppo». Anche dal punto di vista dei numeri non ci sono dati confortanti sul fatto che la microfinanza abbia avuto un impatto positivo sul miglioramento dello stile di vita dei più poveri; dal 1990 in poi, in particolare, questo settore è «sempre stato segnato da spettacolari livelli di avidità, sciacallaggio, soprusi su clienti e caos di mercato, del tutto analogo allo stile di Wall Street»: questa è la tesi di Hugh Sinclair contenuta nel suo *Confessions of a micro finance heretic: how microlending lost its way and betrayed the poor*, pubblicato nel 2012 dalla casa editrice Berrett-Koehler di San Francisco.

Che cosa è successo realmente, allora, nelle comunità locali dove la microfinanza è stata introdotta? La risposta a questa domanda è ipotizzabile facendo ricorso a una serie di dati, compresi quelli dell'ILO, l'International Labour Organisation, l'Agenzia internazionale delle

Nazioni Unite specializzata sulle attività lavorative che compie periodici monitoraggi del fenomeno. La sintesi delle rilevazioni compiute da Bateman nel suo studio insiste su alcuni punti: (1) le microimprese nascono con debiti la cui sostenibilità è dubbia; (2) l'attività delle imprese sostenute dalla microfinanza ha spesso sbocchi puramente locali, tali da non poter assicurare redditi adeguati a causa della carente liquidità circolante; (3) il numero dei fallimenti delle microimprese è ovunque molto elevato. A tal proposito Bateman evidenzia che

nel lungo termine la microfinanza crea molto meno lavoro sostenibile di quanto si possa ipotizzare. E il fallimento spesso fa sì che il povero subisca la perdita di risorse importanti. Le persone coinvolte nel fenomeno inizialmente prelevano dai risparmi di famiglia e rinviando la riscossione di un reddito per cercare di ripagare i microprestiti.

Se tutto ciò non fosse sufficiente, i piccoli debitori dovranno poi vendere i beni fondamentali e spesso a prezzi stracciati. Addio alle attrezzature, ai macchinari, ai veicoli, alle case e ai terreni. Perdendo questi beni le famiglie, già povere, sprofondano verso livelli di indigenza ancora peggiori e irreparabili, per intere generazioni. Per non parlare dei tassi di interesse, perché l'accesso facilitato al microcredito spesso nasconde interessi altissimi. La banca messicana di microcredito Compartamos applica ai suoi clienti un interesse annuo pari al 195%. La tendenza del tutto analoga - larga diffusione del microcredito e alti interessi - ha portato nel 2010 il sistema al collasso nello stato indiano dell'Andhra Pradesh. Le esperienze in Africa e in America Latina confermano l'enorme gravità del problema, dal momento che il continente africano può vantare il triste primato del più elevato numero di microimprese pro capite, mentre la Banca Interamericana di Sviluppo (IDB), nel suo rapporto del 2010 dal titolo *The Age of Productivity: transforming economies from the bottom up*, conferma che «per troppo tempo l'America Latina ha destinato troppe delle scarse risorse finanziarie nelle poco produttive microimprese informali e nel lavoro autonomo e troppo poco nelle più piccole e medie imprese produttive». Insomma, l'IDB ha di fatto ridimensionato notevolmente l'opinione che l'America Latina abbia tratto benefici dall'espansione programmata della micro finanza.

Una nazione che voglia uscire dalla povertà non ha bisogno di microfinanza, ma di una produzione fiorente, basata su una massa critica di imprese produttive, che abbiano la capacità di raggiungere una scala minima di efficienza e produttività. Per Bateman,

in questa fase avanzata abbiamo la necessità urgente di comprendere gli svantaggi della microfinanza e di iniziare a reindirizzare le risorse scarse verso un migliore

utilizzo, specialmente con imprese locali, cooperative, banche di sviluppo e così via. Solo in questo modo le comunità potranno essere risparmiate da danni ulteriori provocati dal settore finanziario, che si aggiungono a quelli già presenti, grazie alla consolidata ma fondamentalmente mal riposta fiducia nel potere della microfinanza.

Come a dire che la vera ricchezza si crea dalla terra, dal lavoro e dalla produzione. La pretesa che possa essere ancora una volta la finanza, pur sotto la veste del microprestito, a creare la ricchezza è un mito da sfatare, un frutto della mentalità che ai Signori del Capitalessimo piace molto e che, per questo, cercheranno di difendere a spada tratta, facendo ricorso a pubblicità, pubbliche relazioni e pubblicazioni. Ma non ci si lasci prendere la mano e si tengano i piedi ben piantati per terra: il rischio di tornare a essere puri «servi della gleba» è davvero troppo elevato, perché il debito, qualunque esso sia, è la porta d'ingresso verso la potenziale perdita delle proprietà e di se stessi.

Cara, carissima carità

I bilanci pubblici di molti stati sono in rosso. In questo quadro le risorse per la sanità, la cultura, l'assistenza ai deboli e ai bisognosi non possono che scarseggiare. Anche il welfare è in contrazione, proprio nei paesi più avanzati. E in molte zone del mondo la povertà dilagante trova irrisoria attenzione da parte della politica locale, per mancanza di capitali. In sostanza, cultura, scienza e medicina, che richiedono competenze grandi, per qualità e quantità, sono sempre più oggetto e riferimento dei grandi filantropi, le cui esorbitanti ricchezze trovano sfogo nella *charity*.

È strano - ma non inusuale, soprattutto negli Stati Uniti dove le elargizioni sono detassate al 100% - che grandi capitalisti e speculatori prodighino tempo e denaro per iniziative lodevoli. Il modello ovunque perseguito e applicato prevede la creazione di un trust, una Fondazione alla quale viene conferita una dotazione finanziaria. Grazie a questa ricchezza vengono messi in campo progetti filantropici. Così, ad esempio, la Bill e Melinda Gates Foundation (creata dal fondatore di Microsoft Bill Gates e da sua moglie Melinda) si occupa di una serie variegata di idee e iniziative. Istituita nel 1994, la Fondazione di Gates vanta oggi un fondo di dotazione pari a circa 43 miliardi di dollari, di cui 28 donati direttamente dai due coniugi di Seattle. Per dedicarsi a tempo pieno alle iniziative della sua Fondazione, Bill Gates ha lasciato ogni incarico nella Microsoft, mantenendo la carica di presidente senza deleghe operative. Al meeting di Davos del 2012, Gates ha confermato l'avvio dell'ennesima donazione: 800 milioni di dollari per combattere l'Aids in Africa.

L'istituzione filantropica del multimiliardario di Windows ha già realizzato immense ed efficacissime campagne sanitarie in altri

continenti. In India circola un treno finanziato interamente dalla Fondazione Gates con lo scopo di distribuire ad ogni stazione del percorso una serie di kit per la vaccinazione contro la poliomielite. I volontari della zona raccolgono il materiale, lo portano nelle campagne circostanti e lo distribuiscono tra la gente povera e diseredata con il consenso del governo e con l'avallo delle autorità degli stati attraversati. La caratteristica di queste «macchine della carità» risiede nella sua sorprendente e universale capacità di affrontare, gestire e risolvere problemi partendo dagli aspetti finanziari, manageriali e tecnologici, che gli stati non hanno o hanno perso. L'efficienza del sistema si consolida e si irrobustisce ad ogni iniziativa, facendo apparire - per contrasto - quanto siano deboli e inetti i governi e le autorità locali. Se pensiamo bene al modello di fondo appare chiaro quanto il modello del Capitalismo sul mercato e nella società possa applaudire gli eserciti dei nuovi Ospitalieri e dei nuovi Templari. Sotto un vessillo universalmente accettato, la conoscenza scientifica e tecnologica, unita alle grandi capacità finanziarie, penetra negli stati e li onora di un servizio che non deve rendere conto a nessuno. Pensiamo a un fondo di investimento: non ha un modo di operare analogo e altrettanto efficace? Un mercato aperto e per certi aspetti bisognoso di capitali e di investimenti viene inondato di liquidità, senza che il governo locale abbia nulla a che dire. La rete e il modello degli operatori dei mercati (con elevate tecnologie e risorse finanziarie) sono spesso sovrapponibili alle reti dell'assistenza universale. Cambia il fine, non il modo. E forse per certuni non cambia neanche lo scopo.

Warren Buffett, l'oracolo di Omaha, tra i più grandi speculatori di tutti i tempi e a capo di un fondo di investimento immenso come Berkshire Hathaway, ha finora veicolato 33 miliardi di dollari verso iniziative caritatevoli e si è dichiarato pronto a raddoppiare la cifra nel corso dei prossimi anni. Si dice che le casse da morto non abbiano tasche per i portafogli e anche Warren Buffett avrà a quanto pare una bara del tutto liscia. Intanto i nuovi Ospitalieri mettono bandierine nel mondo, uffici di rappresentanza e di attività diplomatiche, con ricchezze che in molti casi superano le disponibilità degli stessi governi o di altre associazioni, se non delle stesse agenzie internazionali legate alla Fao, all'Unesco, all'Oms, l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ce lo ricorda Eugenio Occorsio nell'articolo *Buffett e Gates fanno scuola e tutto il mondo diventa una charity*, pubblicato sull'inserito «Affari & Finanza» del quotidiano «La Repubblica» del 13 febbraio 2012, dove evidenzia che

le fondazioni di Gates e di altre analoghe iniziative sono gestite con criteri rigorosamente manageriali, con un preciso rendiconto e verifica dei costi e dei benefici, con un controllo millimetrico delle erogazioni e dei donatori. Insomma, danno un contributo di trasparenza e affidabilità che manca alle donazioni dirette sia dei governi

che delle agenzie internazionali. Oltre asormentarli, in qualche caso anche per quantità: i soli contributi alla lotta contro la malaria della Gates Foundation, 800 milioni di dollari negli ultimi quattro anni, hanno superato ogni anno l'intero budget dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

L'elenco degli imprenditori, manager e finanzieri che si adoperano per costituire attività di donazione e molto più spesso anche di intervento, si sta allungando. La lista è notevolmente cresciuta dopo gli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Gordon Moore, fondatore di Intel, ha finora elargito 5 miliardi di dollari; Ted Turner, il tycoon fondatore della Cnn, ha donato un miliardo di dollari, tanto quanto l'erede del gruppo Walmart, Alice Walton. Intorno al mezzo miliardo di dollari (e a titolo personale) hanno donato Sanford Weill, l'ex presidente e amministratore delegato di Citigroup, e Larry Page, l'ideatore e amministratore delegato di Google. Ma queste sono le donazioni dei singoli: un'altra cosa sono le dotazioni delle Fondazioni alle quali confluiscono i gettoni di carità.

La più grande e ricca Fondazione è quella già citata dei Gates, che vanta un patrimonio di 43 miliardi di dollari. La Ford Foundation (nata nel 1934 per iniziativa dell'industriale dell'auto Henry Ford) ne vanta circa 13. Poco meno di 10 ne hanno invece la Robert Wood Johnson Foundation (9,5), la Lilly Endowment (9) e la Hewlett Foundation (8,5). Il fenomeno non è solo statunitense, perché è diffuso, anche se su scala minore, in alcuni paesi europei come la Francia e la Germania, oltre che in Gran Bretagna. La più nota e generosa elargizione è quella di Bono, la voce storica del complesso rock U2, che ha donato qualcosa come 500 milioni di sterline in una dozzina d'anni. Parte di questa ingente somma è stata fatta convergere verso la Gates Foundation mentre l'altra è stata fatta affluire a più riprese nel Global Fund, una istituzione pubblico-privata con sede nella neutrale e riservata Svizzera, nel cui consiglio d'amministrazione siedono contemporaneamente Bill Clinton e il finanziere, anch'esso speculatore e filantropo, Gorge Soros, che nel 1992 ammassò una quantità di risorse grazie ai suoi attacchi speculativi sui mercati monetari contro la lira italiana e la sterlina inglese. A ciò si aggiunga che - e ce lo ricorda ancora Eugenio Occorsio nel suo articolo - «Soros ha una controversa storia come donatore perché mescola scopi umanitari e politici, come nell'Est Europa», zona dalla quale proviene e dove ha impiantato una rete di relazioni diplomatiche proprio grazie alla presenza di una sua Fondazione e di altri Centri Studi e attività istituzionali e culturali.

Come si può facilmente intuire sulla base di questi esempi da nuovi Cavalieri del Santo Sepolcro, che si immolano per una giusta causa a favore dell'umanità, la mentalità che presiede queste organizzazioni è comune a quella che si agita nel Capitalessimo: tutto si nutre di efficienza

estesa e capillare, facendo ricorso a reti tecnologiche mondiali, a relazioni con governi e autorità locali. Ma, come nel caso delle ricche e sapienti fondazioni filantropiche, gli operatori del Capitalessimo hanno competenze e capacità di gran lunga superiori a quelle presenti negli stati in cui entrano ad operare. Dal canto loro, i nuovi Ospedalieri sono funzionali all'accettazione della nuova mentalità emergente, dove un bisogno locale e particolare è legato all'assistenza (e alla finanza) di natura internazionale. I meccanismi che presiedono al Capitalessimo e alle organizzazioni internazionali senza scopo di lucro come le Ong e le fondazioni filantropiche sono in gran parte gli stessi: un connubio sapiente di conoscenze geopolitiche e tecnologiche, dove la sovrabbondante capacità finanziaria lavora e opera con governi, stati e popolazioni, intrinsecamente più deboli. Per conquistare queste nuove terre i rappresentanti del Capitalessimo non hanno bisogno della spada ma del consenso: bastano l'apertura dei mercati da una parte, l'analisi e la soddisfazione dei bisogni dall'altra.

6. Le reti e il controllo globale

La ragnatela dei droidi

Le reti informatiche non sono affatto libere come si vorrebbe credere. Il mito della libertà della rete deve essere rivisto e interpretato adeguatamente. In molti paesi africani, nella quasi totalità delle nazioni del Medio Oriente e in buona parte dell'Asia, il sistema di comunicazione Internet è posto sotto controllo e censura. In Occidente, Stati Uniti e Americhe, Europa, Australia e Giappone, la frequentazione è libera e garantita. Miliardi di terminali intelligenti, tra personal computer e smartphone, dialogano nel cyberspazio. In questa giungla di cervelli elettronici e di connessioni che si intersecano e si diramano attraverso fibre ottiche, cavi in rame, comunicazioni satellitari e reti senza fili, esistono centri e sistemi che flirtano con il network globale, ma che anche lo sfruttano per altri fini. Come si vedrà oltre, esistono società dedicate che lavorano sui dati strategici dei mercati per condizionarne l'andamento.

Nell'era dell'affermazione digitale la moneta è diventata elettronica: da una postazione all'altra della rete viaggiano casse di numeri e di codici che trasportano una serie di informazioni e di scambi economici e finanziari. Le banconote e le valute si sono trasformate in unità di conto e coloro che hanno in mano la gestione dei traffici di queste unità acquistano sempre più potere. La rete sta creando un cambiamento che verrà a decretare la sudditanza del ruolo delle banche e degli intermediari rispetto a quello giocato dai sistemi di pagamento internazionali. Le dorsali di comunicazione sono le stesse in cui si innervano il trasferimento di moneta, il pagamento delle fatture, la contabilizzazione bancaria e altre attività un tempo gestite da stormi di funzionari incurvati sulle scrivanie delle agenzie degli istituti di credito. Anche i telefonini si stanno trasformando in strumenti intelligenti di pagamento: se contengono credito telefonico pagato con moneta corrente, perché non dovrebbero essere a loro volta trasformati all'occorrenza in strumenti operativi per il credito?

La rete è sorretta e governata da server, che funzionano come archivi, come fari e come motori della comunicazione interpersonale. L'accesso alla rete è libero, il trasferimento di dati è spesso gratuito, ma questo servizio, che apparentemente non ha costi, può presentare risvolti preoccupanti. Di fronte a Internet ci si trova come davanti ad uno specchio magico, dove si crede di poter entrare per poter pescare qualcosa di utile nel grande mare delle informazioni: in realtà si è risucchiati in un sistema che in cambio di qualche offerta gratuita è in

grado di prelevare molto di più da noi. Tutte le nostre operazioni sono registrate e custodite in archivi remoti ai quali si forniscono dati e informazioni sul nostro stile di vita, sulle nostre abitudini di consumo, sulla nostra propensione sessuale. Nel gioco della simmetria funzionale di Internet e delle reti, non siamo noi i pescatori e le trote non sono oltre il vetro del monitor. Noi siamo i pesci, mentre i veri pescatori sono al di là dello schermo, confusi e invisibili tra foreste di luccichii e di rimandi telematici.

Lo studio delle reti – sostiene il fisico Mark Buchanan nel suo libro *Nexus*, pubblicato nel 2003 da Mondadori – rientra in un settore della scienza denominato *teoria della complessità*. In senso astratto qualsiasi insieme di parti interagenti, atomi, molecole, batteri, pedoni, agenti di cambio o nazioni, rappresenta una sostanza. Indipendentemente dai suoi componenti, tale sostanza soddisfa certe leggi formali, scoprire le quali è compito della teoria della complessità. In tal modo le verità più profonde del nostro mondo riguardano non tanto gli elementi da cui il mondo è costituito e i loro comportamenti individuali, quanto l'organizzazione complessiva.

I Signori del Capitalessimo conoscono la struttura di questa forza e la dirigono a loro piacimento, con capitali e tecnologie di immensa importanza, mentre il cittadino, apparentemente più libero, è in realtà ancora più soggiogato. Questo è ad esempio il pericolo strisciante di tutti i social network, ma non solo. I computer della rete sono governati da software, programmi e applicazioni in grado di gestire complesse operazioni in forma automatica, cioè indipendente dalla presenza attiva dell'utente: in pratica, una volta installato nel sistema, il programma «gira» secondo regole contenute nei codici. Questi algoritmi danno precise indicazioni quando nella rete «si legge» la presenza di alcuni dati rispetto ad altri. Questi automi, di fatto dei droidi informatici, sono dotati di missioni e obiettivi particolari. C'è il software che consente la manutenzione a distanza di macchinari, sistemi e attrezzature, anche impianti produttivi e edifici, e ci sono i droidi, automi efficienti, che operano sul mercato finanziario, raccogliendo e smistando quote, prezzi e andamenti dei listini. Questi sistemi esperti lavorano in rete simultaneamente, talvolta al servizio di una singola società pur essendo distribuiti in tutto il mondo, talaltra i diversi grappoli di droidi al servizio di differenti concorrenti si esercitano in una competizione senza limiti e confini. È superfluo sottolineare che questa attività è entrata nella sfera di interesse di grandi gruppi, di banche d'affari e di fondi di investimento direttamente coinvolti sui mercati.

Secondo Pierric Marissal «più della metà delle transazioni finanziarie nel mondo sono automatizzate, realizzate da macchine adatte a eseguire parecchie migliaia di operazioni al secondo. Ancor più dei traders è l'intelligenza artificiale che specula più di ogni altro» (*Quei computer che*

rendono folle la Borsa, articolo pubblicato da «l'Humanité» il 12 dicembre 2011). I progettisti dei computer esperti, super-intelligenti, sono in gado di imparare, di reagire in un nanosecondo per vendere o acquistare e anche di giocare d'astuzia per indurre i droidi dei concorrenti a sbagliare.

Tracolli pilotati?

Vediamo un caso emblematico e nuovo, che rende l'idea della considerazione che potrà godere nel mondo chi riuscirà meglio di altri a governare la complessità dei sistemi di comunicazione. Illuminante in tal senso è una serie di articoli dedicati ai *flash crashes* - i crolli istantanei di Borsa - pubblicati su «Wired Magazine» nel dicembre del 2010 e in seguito ripresi e approfonditi anche da altre testate.

Occorre fare qualche passo indietro nel tempo e andare ad alcuni mesi prima quando, il 6 maggio del 2010, avvenne un improvviso crollo alla Borsa di New York. L'andamento dell'indice Dow Jones, tra le 14:42 e le 15:07 ora locale, in 25 minuti esatti, incontrò un vuoto d'aria e arrivò a perdere in pochi istanti fino al 9%. La giornata di contrattazione a Wall Street era iniziata sotto un cielo grigio per i timori della crisi greca e della instabilità dell'intera zona euro; un tonfo subitaneo e robusto appariva del tutto immotivato. Alla fine della seduta Wall Street cedette quasi il 3% recuperando parte del forte scossone. Su quell'infarto finanziario indagò la Sec, l'autorità di vigilanza e di controllo sui mercati statunitensi, e dopo un lavoro durato qualche giorno gli esperti arrivarono alla conclusione che in una fase di estrema volatilità e di repentini sbalzi nella quantità degli ordini e nei volumi di contrattazione entrano in funzione i cosiddetti «interruttori automatici», software programmati per dare input di acquisto o di vendita nel giro di millisecondi. Il 30 settembre 2010 la Sec e la CFTC, la Commissione sul Trading dei Futures sulle Commodities, presentarono il risultato della loro indagine alle autorità (nel report dal titolo *Findings regarding the market events of may 6, 2010*): il crollo istantaneo, il *crash flash* appunto, è stato causato dall'utilizzo di un software di negoziazione da alta frequenza (HFT, High Frequency Trading) della Waddell & Reed Financial, una società fondata nel 1937 e quotata a New York. Nella sua compagine azionaria si trovano fondi pensione, e anche fondi di investimento come Vanguard (con il 5%) e BlackRock (con circa il 3%). Lo scopo di questo gruppo è la capacità di offrire soluzioni innovative agli investitori, per dare loro vantaggi competitivi, efficienza e velocità. Secondo il numero di «Wired», «il servizio offerto da coloro che offrono piattaforme di scambio ad alta frequenza HFT si basa sull'utilizzo di algoritmi evoluti, in grado anche di leggere e interpretare in tempo reale

le news finanziarie e il lessico in esse usato».

Ad ogni millisecondo il sistema è in grado di correlare tra loro i dati dei mercati: il prezzo del rame con il valore dello yen; i futures sul petrolio con le situazione geopolitica mediorientale. Ma soprattutto, il sistema è in grado di drizzare le antenne sui volumi e sugli scambi di Wall Street, ad esempio. Dobbiamo pensare non all'utilizzo di un singolo elaboratore, ma all'integrazione di un'intera filiera di grappoli di computer, veri e propri cluster di enorme potenza elaborativa, in grado di monitorare ogni dato o informazione strategica, compresa la quantità e le mosse dei concorrenti sul mercato. I droidi di Waddell & Reed Financial annusano l'aria, monitorano le attività e cercano di giocare d'anticipo rispetto agli altri. Per questa ragione, secondo l'analista americano Mike Maloney, «che sia un bene o un male, i computer hanno ormai il controllo della rete e dei mercati». La concorrenza viene fatta e praticata tra logiche di software e programmi più o meno acculturati ed efficienti. La mano e il pensiero dell'uomo possono giocare un ruolo secondario e ancor meno potranno giocarlo in futuro: una volta attivato, il meccanismo procede da sé e il sistema si adegua. I prezzi sono spinti all'insù o all'ingiù dai droidi. E anche i *crash flashes*, che non rispondono alle logiche e al palato degli uomini, sono invece fenomeni chiari per la coorte di algoritmi che macina contrattazioni a ritmi infinitesimali. Secondo la United Business Media, «nel luglio del 2009 le transazioni ad alta frequenza costituivano il 70% del volume di negoziazione sui mercati statunitensi delle azioni e delle materie prime».

Andrea Greco ha scritto su «La Repubblica» il 31 ottobre del 2011, nell'articolo intitolato *Giro di vite Consob sul trading ad alta frequenza*, che «in Italia le transazioni ad alta frequenza sono almeno il 50% dell'intera attività». Tra gli operatori più noti che fanno uso della metodologia HFT si trovano Goldman Sachs e Morgan Stanley, ma anche Getco e Jane Street Capital. Il fatto che contro questo tipo di turbativa e di distorsione si siano mosse anche la Consob – sotto l'egida della direttiva europea MIFID con precise indicazioni di controllo e di regolamentazione – non deve trarre in inganno, perché tali attività stanno continuando indisturbate, sono solo un po' più addolcite: negli Stati Uniti una variazione di prezzo del 10% blocca le contrattazioni per 5 minuti. Basta quindi «regolare l'orologio» del sistema per evitare oscillazioni così ampie e se un titolo crolla del 9% lo si ricompra istantaneamente per farlo risalire di poco e restare nella cornice della legittimità operativa.

Queste attività sono paragonabili ai piranha che si avventano sul bue ignaro. Tante piccole bocche insieme sono più pericolose di una sola grande. «I *crash flashes* sono tanti, più di quanti ci si possa immaginare», sostiene Vittorio Carlini nell'articolo del «Sole 24 Ore» del 27 agosto 2011 dal titolo *Quei mini crash flashes dimenticati*. Nella sua

esposizione, Carlini presenta una decina di casi che spaziano da azioni a materie prime a strumenti derivati. E viene citata una dichiarazione di Eric Scott Hunsader, amministratore delegato di Nanex, società americana che studia il funzionamento tecnologico dei mercati: «il fenomeno è diffusissimo e passa sotto gli occhi quasi inosservato. Ogni settimana monitoriamo uno o due situazioni in cui un titolo crolla a un penny oppure sale di oltre 100 volte il suo normale valore». Negli ultimi anni la società Nanex ha conteggiato circa 10 000 episodi all'anno di *crash flashes*. Gli operatori ultra-rapidi non sono in grado di dare vita a un trend di Borsa - almeno non ancora - ma sono in grado di amplificarlo non appena questo si pronuncia. Se il trend di fondo è ribassista questi investitori si posizionano con vari livelli operativi e mantengono la loro base prossima allo zero. A fronte di un'ondata di vendite ingente il prezzo del titolo crolla fino ai minimi perché le vendite incontrano una domanda a prezzi sempre più bassi e risucchia le quotazioni fino ai minimi in tempi istantanei e con volumi crescenti. Quindi il piranha che si posiziona in basso compra altissimi volumi di titoli a prezzi quasi irrisori dopo aver trascinato nell'abisso il bue da catturare. Quando il livello minimo è stato raggiunto e non ci sono più venditori, a quei prezzi scattano gli acquisti, che si incrementano a loro volta vorticosamente. Nel giro di qualche minuto la sorprendente e fulminea operazione di HFT porta nelle tasche degli operatori un bottino speculativo notevole: è su questo che i richiedenti della Tobin Tax si vogliono scagliare. Il tutto avviene in microsecondi, grazie ai super computer esperti, che entrano ed escono sul mercato, per comprare, vendere o anche solo per depistare i concorrenti. È il «flash-profitto», il guadagno in un istante.

Ma i *flash crashes* possono anche essere il frutto di una trappola in cui cadono investitori che cercano di farsi concorrenza con sistemi automatizzati che inviano e annullano massicci ordini in tempi ristrettissimi: la piattaforma di contrattazioni si intasa e la saturazione la blocca. In tal modo si cerca di giocare d'anticipo in seguito, non appena ritorna la normalità. «Si può paragonare questa forma di attività - sostiene ancora Pierric Marissal - a una forma di spam massiccio per ingorgare una casella email e renderla inattiva, o di un *denial of service*, due cose comunque illegali, dove i piccoli partecipanti sono costretti per forza a perdere». È una forma di azzardo, un tema su cui si ritornerà più avanti. Rispetto alla Borsa delle grida, questa attività è un altro mondo. Nel Capitalesimo dominano forze invisibili e immense, forti di tecnologia e di capitale. Tanto che l'uomo si riduce a comparsa.

Sensibili ai dati

Intorno al pianeta Terra si è creato un manto invisibile eppure

densamente popolato: è il livello del cyber-spazio, abitato da informazioni che scorrono e fluiscono per affiorare su terminali disseminati sul piano fisico. Verso la dimensione «astrale» della vita sul nostro pianeta si stanno concentrando ingenti capitali e tecnologie frutto della ricerca più avanzata. I rischi e i pericoli sono notevoli, talvolta fomentati dalle stesse potenze che sulla rete cercano di difendere le proprie posizioni di dominio. La Cina cerca di proteggere la sua architettura informativa e di comunicazione con il *Great Firewall*, un imponente sistema di sicurezza informatica che serve a blindare i dati e impedire l'accesso agli estranei non autorizzati. Negli Stati Uniti è stata varata una serie di norme legislative classificate sotto la sigla SOPA (Stop On-Line Piracy Act) e PIPA (Legge di Protezione della Proprietà Intellettuale), che avviano il mercato verso un maggior controllo e una regolamentazione più rigida. Secondo Viktor Kotsev, autore dell'articolo *Nuove strategie di battaglia nel cyber-spazio*, pubblicato su «Asia Times Online» il 28 gennaio 2012, «questi avvenimenti creano una serie di precedenti terribili che altri regimi potrebbero utilizzare per giustificare i propri tentativi di censura, con la seguente frammentazione di Internet in tante isole».

La politica internazionale e gli apparati diplomatici di numerosi paesi vivono nel costante timore che la miniera dei documenti accumulati da WikiLeaks di Joseph Assange contenga carte scottanti e informazioni strategiche la cui divulgazione avrebbe pesanti ripercussioni sulla reputazione e sulla tenuta stessa di importanti uomini di stato. Ma ciò che in questa sede preme sottolineare è che «la frammentazione di Internet in tante isole» - se mai dovesse concretamente realizzarsi - non potrebbe che sovrapporsi alle emergenti aree di forza economica che si stanno realizzando: l'Euro, il Nafta, il Mercosur, il Golfo e via scorrendo. Un segnale che molti stati avvertono in tutta la sua drammatica complessità, per ragioni di sicurezza e di difesa.

Una parte significativa della sovranità della macchina statale all'interno delle nazioni si giocherà proprio sulla capacità di adattare la socialità della rete ai principi di autodeterminazione e di salvaguardia della popolazione e delle attività produttive. Ne è un esempio lampante la cyber-battaglia che Israele e Arabia Saudita si stanno combattendo a colpi di attacchi informatici. Secondo le cronache di numerose testate orientali (che in Italia non si riportano, ma che per fortuna sono rintracciabili in rete e sul sito in lingua inglese dell'emittente «Al Jazeera») agli inizi di gennaio del 2012 un gruppo di esperti guidato da un hacker saudita conosciuto come OxOmat, è riuscito a penetrare nei siti web del Tel Aviv Stock Exchange e della compagnia di bandiera israeliana El-Al, rendendo poi noti al grande pubblico i numeri delle carte di credito di numerosi cittadini israeliani. Qualche giorno dopo la rappresaglia: gli hacker al comando del servizio di sicurezza di Tel Aviv hanno abbattuto le linee difensive dei siti della Borsa di Riad, il Saudi

Stock Exchange, e dell'Abu Dhabi Securities Exchange, pubblicando - ovviamente - i dati e i numeri delle carte di credito di altrettanti importanti cittadini arabi. Come è possibile che tutto ciò avvenga nel giro di pochi giorni? Per un semplice motivo: come esistono droidi che governano e guidano le operazioni sul mercato, così esistono anche droidi e reti di computer che, grazie all'applicazione di programmi di intelligenza artificiale, si specializzano in attacchi informatici.

Queste complesse strutture droidi-reti sono costantemente operative, 24 ore su 24, e si prestano a leggere, interpretare e correlare ogni notizia e ogni dato nella sfera della vita «astrale» del pianeta. Mentre nell'immaginario collettivo l'immagine degli hackers è ancora quella romantica, di geni solitari che operano dal computer della propria cameretta per una giusta causa o per ragioni civili, la realtà è ben diversa. Non esistono hackers, ma certamente esiste l'hacking, che è una vera e propria filiera industrializzata e fondata sulle capacità informatiche, in campo economico-finanziario e soprattutto in campo militare. Le apparecchiature di droidi e di reti sono molto efficienti, possono prendere capacità elaborativa da ogni computer collegato in rete. Come un ragno che tesse la sua tela, così il droide cura anche le relazioni con ignari utenti che, senza saperlo, hanno la loro postazione informatica, generalmente il personal computer di casa o d'ufficio, infettata o contagiata da programmi in grado di porre quel punto della rete al servizio di volontà esterne. Stato e cittadini sono spodestati dalla sovranità e dai diritti in maniera illecita, ma talvolta anche attraverso il loro consenso.

Intromissioni illecite

La frontiera più avanzata della condivisione delle informazioni in rete si chiama *social network*: grazie ad alcuni siti dedicati, individui tra loro sconosciuti e distanti stringono «amicizia» in Internet e si contattano per aggiornarsi su questioni affettive, ludiche, politiche, lavorative, culturali, sportive e artistiche. Gli utenti tracciano il loro profilo, incollano una fotografia ad alcune informazioni personali vere o *presunte* e inseriscono il tutto nella libreria dell'account prescelto; ed ecco che la biografia individuale di milioni di cittadini entra nella sincronia delle piattaforme di comunicazione. Nascono tribù digitali che costituiscono gruppi di interesse.

Realtà come Facebook, Twitter, LinkedIn e YouTube stanno diventando i punti di raccolta e di smistamento di sciami informativi legati a specifiche persone. Da tempo, società di consulenza che si occupano di strategia di comunicazione hanno spostato l'attenzione su questo nuovo mondo per cercare di influenzare l'opinione pubblica attraverso la

creazione di blog e commenti ad arte: sono vere e proprie «esche digitali» per catturare neofiti, curiosi, nuovi amici e sostenitori. Nella rete la personalità si ammantava di anonimato e sotto la maschera di un apparentemente innocuo nickname si possono nascondere pedofili alla ricerca di nuove prede, agenti commerciali desiderosi di trovare nuovi clienti, sociologi che termometrano il livello di consenso dei giovani verso la proposta politica di un certo partito. Nel mare magnum della rete scorrazza una vastità di esseri e di caratteri davvero impressionante, sotto più o meno mentite spoglie.

In uno studio del Mediterranean Council for Intelligence Studies (MCIS) pubblicato all'inizio del 2012 e dedicato all'utilizzo delle informazioni nei social media, si sottolinea che «le piattaforme dei social network sono sempre più viste dalle agenzie di spionaggio come preziosi canali di acquisizione di informazioni». Ma questa è solo la parte passiva, perché poi esiste anche un piano operativo diretto, in quanto «tali piattaforme vengono anche utilizzate per la propaganda, attraverso la creazione di identità fittizie a favore di attività segrete». Che il Pentagono da tempo studiasse come utilizzare la rete ai fini dell'intelligence è cosa del tutto risaputa, visto che la rete Internet non è nient'altro che la variante civile della rete di comunicazione militare d'emergenza, Arpanet, studiata negli anni cinquanta dello scorso secolo. Fenomeni storici recenti come la Primavera araba e la guerra civile in Libia che ha portato alla cancellazione del regime di Gheddafi sono stati possibili anche grazie alla diffusione di immagini via telefonino e via Internet. Secondo il rapporto di MCIS alcuni governi «hanno fornito sia addestramento agli attivisti stranieri per destabilizzare il loro paese d'origine sia linee guida per raccogliere informazioni negli stessi paesi attraverso i social network». È stato provato da numerosi osservatori e analisti geo-politici che la cyber-war è sponsorizzata tra gli altri anche dalla Freedom House e dalla CIA e che sotto la guida del presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, sono state notevoli le attenzioni dedicate agli «spy-net», gli agenti segreti della rete.

La falsificazione e l'exasperazione delle notizie, più che una tecnica militare (usata già ai tempi di Pericle) sta diventando una filiera di attività economiche al servizio di grandi istituti finanziari e gruppi industriali con interessi globali. Tutto ciò dipende anche dal fatto che i monopoli statali dell'informazione sono ormai insostenibili, a testimonianza del fatto che le forze degli apparati locali, per quanto estesi, non potranno mai gareggiare con le strutture di colossi internazionali come «Sky» o come la stessa «Al Jazeera», emittente nata nel 1996 con lo scopo di disarcionare lo schema stantio del controllo statale dell'informazione nei vari paesi del Golfo (area che come abbiamo visto è strategica non solo per il petrolio ma anche per la nascente zona monetaria basata sul gulf). Gli avanzamenti tecnologici procedono di

pari passo con la politica degli investimenti e con i riferimenti che sono di natura geo-politica. Resta il problema delle fonti. Le televisioni statali, anche le più rinomate e ricche, come la BBC, non possono permettersi di inviare corrispondenti in giro per il mondo e in zone di guerra pericolose. Devono e dovranno accontentarsi di filmati riversati su YouTube realizzati da gente comune attraverso telecamere semiprofessionali o telefonini. Così, la BBC e tutte le altre catene televisive potranno avere un alibi e scaricare ogni responsabilità sull'uso di materiale che riguarda ad esempio la guerra civile in Siria e i vari conflitti locali sparsi nei vari continenti.

È in questa zona di ambiguità che i difensori del Capitalesimo potranno esercitare la loro influenza, cercando di direzionare a loro piacimento le informazioni e i filmati che giungono dalla rete. Blogger dichiaratamente parziali durante la guerra dell'Iraq sono stati assunti come fonti di informazione imparziale. Nel 2011 uno studente statunitense residente in Scozia fu capace di farsi passare sulla rete per una giovane lesbica perseguitata a Damasco. Patrick Cockburn, giornalista anglosassone autore del saggio *The Newsfakers*, ci ricorda che

la stampa internazionale non si pronuncia sulla facilità di manipolazione delle immagini che circolano sulla rete e su YouTube. Fotografata da un angolo particolare, una piccola manifestazione potrebbe sembrare un assembramento di decine di migliaia di persone. Alcuni spari in strada potrebbero essere utilizzati per fabbricare l'esistenza di sparatorie in decine di altri luoghi.

Insomma la rete è una sorta di Cinecittà virtuale, dove si possono «postare» immagini e sequenze che hanno significato per il titolo che portano. È indubbio che si dovrà chiarire maggiormente, con grande rigore e onestà intellettuale, il ruolo che potranno avere la rete e i social network con le loro intromissioni esterne da parte di servizi segreti e di gruppi tecnologici interessati all'ingegneria sociale. Ma ci sono necessariamente anche i risvolti positivi della diffusione delle informazioni attraverso la rete e le nuove fonti. Nel 1982 a Hama, città nel centro della Siria, l'esercito al servizio del presidente Hafez Al Assad massacrò oltre 1000 persone e l'opposizione sunnita venne ferocemente annichilita. Dell'evento non esiste una foto che sia una. Oggi le scene di un simile attentato contro l'umanità sarebbero probabilmente su tutti gli schermi delle televisioni mondiali.

Lago nel pagliaio

I droidi che lavorano nella rete sono al servizio di gruppi che operano

in campo economico, finanziario e, come vedremo, anche militare. Il ribaltamento epocale che stiamo vivendo riguarda lo spostamento del centro strategico delle decisioni dagli stati alle reti. Nelle infrastrutture globali confluiscono interessi e finalità dove imprese e associazioni si pongono al servizio degli stati, in un intreccio di progetti e pianificazioni. L'alleanza stretta tra i Signori della rete e molte organizzazioni non governative, come fondazioni e centri di ricerca, conduce alla creazione di grandi ragnatele dove si carpiscono e si smistano informazioni, nella consapevolezza che nel futuro la logica dei war-games prenderà il sopravvento sulla teoria e sulla disciplina militare classica.

L'esempio più rappresentativo di questo mondo è indubbiamente Echelon, il sistema di sorveglianza mondiale che consente di intercettare i dati che scorrono in qualsiasi tipo di rete esistente sulla faccia della terra. Concepito come progetto congiunto di società di comunicazione private e pubbliche con l'apporto di imprese del settore difesa, il ragno Echelon è un consorzio di attività sviluppato da Stati Uniti e Gran Bretagna con l'aiuto di Canada, Australia e Nuova Zelanda, in grado di coprire tutta l'estensione del globo. Nel periodo della Guerra Fredda, all'inizio degli anni sessanta del secolo scorso, fu messo in orbita un numero imprecisato di satelliti spia geostazionari con lo scopo di sorvegliare ogni punto della terra con punti base di raccolta e di smistamento delle informazioni negli Stati Uniti (sulle due sponde per controllare Atlantico e Pacifico), in Gran Bretagna, Germania e Italia (per accudire l'Europa e l'Est fino alle zone degli Urali), nell'Isola di Ascensione (per il controllo dell'emisfero australe), in Nuova Zelanda, Giappone e Australia (per tenere sotto controllo l'Asia e l'altra parte della sconfinata Urss). Le telecomunicazioni erano - e sono tuttora - governate da complessi sistemi software elaborati da squadre miste di progettisti provenienti dalle accademie, dalla National Security Agency, dalla CIA e da alcune aziende del settore aeronautico e spaziale (tra queste alcuni libri citano spesso la Lockheed Martin). Mentre nel Novecento il controllo era soprattutto militare, con il crollo del Muro di Berlino e con lo sfaldamento dell'Urss le attenzioni si sono spostate sulla prevenzione del terrorismo e sulla business intelligence, cioè sulla possibilità di sorvegliare le comunicazioni legate all'economia e alla finanza. Secondo Antony G. Filler, autore dell'articolo *Echelon, l'isola che ascolta il mondo*, pubblicato su «Wired» nel gennaio del 2009, «Echelon utilizza le intercettazioni dei cavi sottomarini per controllare tramite i suoi più importanti centri di invio le trasmissioni di Internet, in particolare lo smistamento di messaggi e-mail».

I pilastri di Echelon sono i sistemi software che raccolgono informazioni e intercettano le telefonate e i messaggi sospetti attraverso l'utilizzo di parole chiave. Le parole chiave includono i nomi, le località di provenienza, i soggetti e tutto ciò che può essere contenuto nei messaggi

ritenuti «interessanti». Ogni parola di ogni messaggio intercettato viene scansionata automaticamente in tempo reale sia che il telefono, le e-mail e i fax siano nella lista di coloro che sono posti sotto controllo, sia che provengano da altre fonti o utenze non meglio identificate. Non sfugge nulla: conversazioni telefoniche, lettere e-mail, documenti faxsimili; né importano le forme di invio: onde radio, via satellite, fibra ottica. Sul numero di aprile del 2010 di «Covert Action Quarterly», una rivista anglosassone specializzata nella Nuova età della Sorveglianza, Nicky Hager ha dedicato un'inchiesta speciale a Echelon, sostenendo che

le centinaia di migliaia di messaggi vengono letti e interpretati simultaneamente nei centri di ascolto grazie ai software di controllo. Le stazioni di raccolta trasmettono ogni minuto, ora dopo ora e giorno dopo giorno. Il sistema di computer riesce a trovare l'ago scelto dagli analisti dell'intelligence nell'enorme pagliaio delle telecomunicazioni.

Tutto è posto sotto il vaglio dei droidi di Echelon, chiamati in gergo «dizionari», collocati nelle grandi stazioni della rete (i cinque principali centri di raccolta citati), i centri pensanti del sistema al quale si raccordano tutte le parti di un unico grande tentacolo tecnologico che ha presenze capillari ovunque e che ovunque si serve di forze locali, i valvassori dei grandi Signori della rete. Così ad esempio le telefonate nelle quali viene pronunciata una frase o una parola chiave vengono automaticamente registrate e duplicate, quindi estratte dalla massa dei flussi di conversazioni e inviate agli analisti dei quartieri di controllo. Nel suo servizio *I misteri atlantici di Telecom e di Echelon*, pubblicato su «Liberal» il 6 gennaio 2010, Ruggiero Capone ci ricorda che

non si sa molto su come funzioni il meccanismo di Echelon e di quali coperture goda: quello che è certo è che nel 1997, in seguito al processo di due ragazze pacifiste, in alcuni documenti e testimonianze la British Telecom ha fatto sapere che tre linee telefoniche con la capacità di centomila chiamate simultanee ciascuna passavano per il nodo britannico di Echelon a Menwith Hill. La faccenda ha fatto capire che non si può amministrare una società di telecomunicazioni senza far parte del tavolo di Echelon. Gli accordi telefonici tra Echelon e le società sono blindati, obbligano le compagnie del traffico telefonico ad assegnare la sicurezza delle aziende a uomini del controspionaggio. In Italia, per esempio, sulla base dei documenti giudiziari, Marco Bernardini, testimone chiave dell'inchiesta sui dossier illegali raccolti dalla Security Pirelli-Telecom, effettuò intercettazioni per conto di Echelon sull'Autorità Antitrust ed ebbe accesso ai files di dati di Vodafone e Wind.

Per queste ragioni il Parlamento Europeo ha sollevato a più riprese le sue rimozioni contro Echelon, benché con scarso o nullo successo. I sospetti che il sistema possa essere sfruttato per scopi illeciti come lo spionaggio industriale sono fin troppo evidenti. Nel giugno del 1992

alcuni fuoriusciti dalla struttura britannica di Echelon dichiararono al «London Observer»: «sentiamo che non possiamo più rimanere in silenzio per ciò che riguarda le malefatte e le aberrazioni della struttura nella quale abbiamo operato». Il gruppo nel quale lavoravano - hanno sostenuto - aveva l'incarico di sorvegliare e tenere sotto controllo le comunicazioni mondiali di alcune organizzazioni umanitarie come Amnesty International e Christian Aid.

La corte dei sovrani dell'etere

La comprensione di questa enorme valenza economica e finanziaria delle intercettazioni è alla base degli interessi di grandi gruppi industriali e tecnologici che hanno sposato una strategia di massicci investimenti nelle infrastrutture di telecomunicazione e di business intelligence. Basti citare, oltre alla già menzionata Lockheed Martin, lo stesso Fondo Carlyle, tra i primi fondi di investimento al mondo, che vanta partecipazioni strategiche in oltre 200 società internazionali attive in vari settori tecnologici. Carlyle controlla Matrics Inc., una società di identificazione per radiofrequenze fondata da ex ingegneri della NSA, detiene la maggioranza del capitale sociale di CPU Tech e di ISR Solutions, due ditte emergenti dedicate allo sviluppo di applicazioni elettroniche di sicurezza, entrambe contrattualizzate dal Pentagono. Carlyle ha compreso in maniera mirabile l'importanza delle reti di informazione e delle reti di relazioni umane reclutando al suo interno ex capi di stato come ad esempio James Baker, l'ex segretario di stato di George Bush senior. Tra i grandi investitori del Fondo Carlyle si trovano il gruppo russo Menatep, i fondi pubblici dell'Ohio e del Texas, oltre alle autorità finanziarie di Abu Dabi e del Kuwait. È necessario sottolineare anche la presenza di banche d'affari come Goldman Sachs, Jp Morgan e Citibank.

Pascal Dallecoste, ricercatore del Laboratoire de Recherche de l'Ecole de Guerre Economique, ricorda che

tra i più grossi investitori del Fondo Carlyle c'è la famiglia Bin Laden che, nel 1994 ha investito due milioni di dollari nel fondo Carlyle Partners II, un fondo controllato dall'entourage di Bush e focalizzato sull'industria della difesa e dell'aerospazio. La forza di Carlyle viene da un intreccio intricatissimo di partecipazioni tra soggetti pubblici e privati che riconducono a Washington.

Ma il modello non è solo statunitense; è praticato e perseguito anche in altri continenti e paesi. In India, ad esempio, emergono le figure di capitalisti come Mukesh Ambani e il gruppo Tata. Nel suo saggio *I Fantasmi del capitale*, pubblicato nell'aprile 2012 sul suo sito personale,

la scrittrice Arundhati Roy sostiene che

Mukesh Ambani vale personalmente 20 miliardi di dollari. Detiene la maggioranza azionaria di controllo della Reliance Industries Limited, la RIL, una società con una capitalizzazione di mercato di 47 miliardi di dollari e interessi imprenditoriali globali che includono petrolchimica, energia, educazione, ricerca e medicina. Recentemente la RIL ha acquistato il 95% delle azioni di Infotel, un consorzio di telecomunicazioni che controlla 27 canali televisivi e la banda larga a 4G per il futuro scambio delle informazioni.

Il gruppo Tata gestisce oltre 100 imprese in altrettanti paesi. È proprietario di miniere, di giacimenti di gas e di impianti siderurgici. Produce camion, auto e jeep perché possiede la Land Rover, la Daewoo e la Jaguar. E possiede reti telefoniche, televisive e a banda larga di interi distretti geografici e industriali.

Non possiamo poi dimenticare il ruolo e il peso giocato dal magnate australiano Rupert Murdoch, proprietario di media cartacei e della rete mondiale di TV satellitare Sky. In particolare Murdoch è salito anche alla ribalta delle cronache giudiziarie, guarda caso per una questione legata alla intercettazione di e-mail. Lo scandalo delle intercettazioni illecite, soprannominato «Tabloidgate», nacque a seguito della scoperta nel 2011 di un dossier digitale contenente centinaia di milioni di e-mail scambiate per anni tra i dipendenti dei quattro giornali inglesi del gruppo: «News of the World», «Sun», «Times» e «Sunday Times». Questo immenso archivio – chiamato Data Pool 3 – racchiude conversazioni telefoniche private tra giornalisti e membri della casa reale, leader politici, stelle dello show-business, familiari delle vittime di crimini.

Perché il gruppo editoriale di Murdoch deteneva queste informazioni? A che titolo collezionava informazioni sensibili in così gran quantità? Scotland Yard ha recuperato il materiale e ha cominciato a esaminarlo, ma ci vorranno anni per leggere e ascoltare tutto. Lo scopo potrebbe essere la creazione di una macchina di interferenze, in grado di corrompere e ricattare politici e imprenditori. Questa sarebbe almeno la tesi di Nick Davies, il reporter del «Guardian» che ha scoperto per primo questo illecito colossale. Quanto sono responsabili in questa vicenda Rupert Murdoch e suo figlio James che è il responsabile del gruppo in Europa? Al momento sono state arrestate 17 persone, inclusi ex direttori e amministratori del «News of the World», la testata domenicale al centro dello scandalo. Murdoch ha parlato all'opinione pubblica sostenendo di aver avviato un'investigazione interna. Per Enrico Franceschini, corrispondente dalla Gran Bretagna per il quotidiano «La Repubblica», «il sospetto è che la pratica di intercettare telefonini e corrompere poliziotti fosse in vigore in tutti i giornali inglesi di Murdoch», (*I segreti del Data Pool 3, la spina nel fianco di Rupert*, «La

Repubblica», 2 febbraio 2012). Nessuno sa ancora con chiarezza cosa contenga il Data Pool 3 e soprattutto chi debba tremare veramente nelle sfere dell'alta politica. L'archivio è così grande che gli investigatori intervengono utilizzando «solo» certe parole chiave, senza leggere tutto. Ma intanto è cresciuta l'impressione che la macchinazione fosse ordinata dai piani alti e gestita dalle direzioni intermedie delle strutture dei giornali, in un gioco di scaricamento delle responsabilità. In effetti, la testimonianza del figlio di Murdoch davanti alla Commissione Leveson (istituita il 13 luglio 2011 dal premier David Cameron per indagare sull'etica della stampa britannica) ha confermato di aver discusso direttamente con il premier inglese durante la scalata a Sky. Nell'articolo *Murdoch inguaia il governo*, pubblicato dal «Sole 24 Ore» il 25 aprile 2012, il corrispondente da Londra Leonardo Maisano ricorda che

l'indagine governativa della Commissione Levison (dal nome del giudice d'appello che la presiede) scandaglia i rapporti tra media e potere. Pietra angolare è l'impero News Corp e su tutti Sky, la pay tv con dieci milioni di abbonati, cuore della vagheggiata Sky Europe destinata a nascere se il gruppo avesse consolidato le altre Sky europee.

Ecco il modello che appare: stessa area geografica e monetaria, stesse reti di informazione e di comunicazione. Un progetto che per essere realizzato deve avere il consenso dei politici. E per ottenerlo si può essere disposti a tutto, anche intercettando e magari ricattando. È indubbio che chi controlla e possiede le reti e i media è in grado di gestire macchinazioni e intercettazioni, grazie ai software e ai droidi nascosti nella rete stessa. È questo il salto che si deve compiere per entrare nel mondo dove a dominare la scena saranno sempre più i capitali uniti alle tecnologie più avanzate, di fronte alle quali arretrano i diritti del singolo e delle comunità, emarginati al ruolo di superflui figuranti o di spettatori paganti. Le macchine logiche automatizzano i rapporti economici, gli investimenti, le relazioni internazionali. Tutto questo è un'opportunità o un rischio?

7. I mercenari e la guerra

Terminator è tra noi

Il confine tra immaginazione e realtà è spesso labile, tanto che alcuni sogni visionari sono destinati ad avverarsi. I lampi di genio dell'artista, del poeta e del letterato spesso irrompono nel presente, penetrano nel tempo e illuminano brani del futuro. Ci sono opere che anticipano i tempi e tra le nuove muse c'è anche il cinema, con i suoi filoni e le sue pietre miliari. È il caso ad esempio di *Terminator*, un cult-movie della fantascienza (ma anche della fantapolitica).

Correva l'anno orwelliano per eccellenza, il 1984, quando la pellicola uscì nelle sale cinematografiche e lanciò l'attore di origine austriaca fino ad allora quasi sconosciuto, il culturista Arnold Schwarzenegger. Il tema trattato è quello ormai mitico e ricorrente: la futura guerra tra gli uomini e le macchine che loro stessi hanno creato. La ribellione dei robot non nasce però dal caso o dall'intemperanza di qualche circuito elettronico che smette di funzionare secondo i comandi prestabiliti, come eravamo abituati a pensare da certa letteratura. Alla guida dell'esercito delle macchine belliche c'è nientemeno che Skynet (un nome proverbiale), un apparato di intelligenza artificiale in grado di auto-istruirsi che, raggiunta la piena autoconsapevolezza, scatena una funesta guerra nucleare sino a dimezzare la popolazione mondiale nell'arco di breve tempo. Certo, la critica cinematografica ha speso fiumi di commenti sul film di James Cameron, sostenendo che sarebbe il frutto della mentalità legata alla Guerra Fredda, dove gli Stati Uniti sono alle prese con un nemico lontano e sconosciuto paragonabile al misterioso Skynet, sovversivo ma intelligente e remoto. Per certi aspetti il tema è anche la diretta conseguenza dell'era informatica e delle discipline di autoapprendimento logico dei calcolatori, che cominciavano a muovere i primi passi proprio agli inizi degli anni ottanta. A distanza di circa trent'anni dalla sua apparizione, il film *Terminator* appare come un involucro, un'opportunità per la prima uscita pubblica della nozione di un apparato bellico basato su droidi al comando di un'entità «stratosferica», Skynet appunto, che governa le mosse di ogni componente dell'esercito meccanico. Skynet è simbolicamente rappresentato da una specie di astronave che sorvola i territori del conflitto tra i robot e gli umani, ma è in realtà un sistema software in grado di gestire l'evoluzione della conoscenza, oltre che degli scontri. Ogni pezzo dell'esercito di automi è collegato al software centrale, che coordina ogni spostamento e ogni intervento bellico. Ma Skynet controlla e sorveglia anche i suoi nemici, gli uomini della resistenza, attraverso sensori e rilevatori di presenza.

Per certi aspetti, il tipo di modello organizzativo su cui è basato il mito di Skynet è del tutto sovrapponibile a quello che abbiamo incontrato in altri settori, come quello finanziario: esiste una rete di comunicazione che connette sistemi dialoganti sotto la gestione di un cervello centrale, una macchina logica pensante. Che poi questa sia sottoposta alle proprie procedure automatiche piuttosto che alle decisioni dell'uomo è solo frutto di uno spostamento del confine tra realtà e fantasia. Un confine alquanto labile e sottile, dal momento che l'idea di Skynet, fantasia nel passato, oggi è realtà. Il progetto di guerra «automatica» non ha il nome di Skynet ma quello di Aladdin: un incrocio di tecnologie, capitali e visioni strategiche di lungo periodo. Non è nascosto o segreto come altri progetti: è alla luce del sole e per alcuni osservatori sarebbe anche per questo già superato da altre possibili diavolerie, queste sì celate alla curiosità del grande pubblico.

Aladdin è un acronimo, che sta per Autonomous Learning Agents for Decentralized Data and Information. Si tratta di un progetto elaborato dal Ministero della Difesa Britannica che si basa sull'alleanza tra fornitori come il gruppo aeronautico BAE System noto per i suoi velivoli UAV che solcano i cieli dell'Afghanistan e dell'Iraq, la società Selex Galileo e una serie nutrita di centri di ricerca e di università, tra cui anche Oxford. Il senso dell'architettura di Aladdin è la creazione di una ragnatela tecnologica di comunicazione tra diversi attori bellici intelligenti: sensori sul territorio, agenti militari, mezzi di trasporto e di combattimento. Lo scambio continuo di informazioni tra tutti gli operatori, guidati da un sistema centrale, consente l'elaborazione delle decisioni da prendere per affrontare e superare difficoltà contingenti, siano esse legate alla presenza di un avversario o abbinate al superamento di disastri ambientali. Dal punto di vista dell'opinione pubblica, il progetto Aladdin – le cui informazioni sono peraltro reperibili sul sito dedicato, all'indirizzo www.aladdinproject.com – si presenta come un'opportunità di impiego per la soluzione di problemi come le emergenze per contrastare gli effetti del terremoto, delle alluvioni o di attentati, incendi e quant'altro. In alcuni suoi comunicati istituzionali, la BAE Systems ha dichiarato che è «pronta a trasferire le competenze acquisite sullo studio civile dei disastri naturali sul versante militare». Il passo è breve.

La guerra con il joystick

I sensori della rete Aladdin sono punti di rilevazione sul territorio, che possono fornire dati e informazioni utili per vari scopi. Un trattore per il traino di carri nei campi, un'ambulanza per il soccorso ai feriti o un camion per il trasporto di vettovaglie agli sfollati, nella scacchiera del

war-game di Aladdin possono tramutarsi in carri armati, mezzi bellici e cannoni. Sul territorio le pedine civili e militari sono intercambiabili. L'importante è conoscere come mappare la scacchiera e come disporre i pezzi, il resto lo farà il «sistema», in funzione dei mezzi a disposizione e degli scopi che si vogliono raggiungere.

Aladdin non è probabilmente l'unico wargame allo studio o in applicazione, ma è certamente il più conosciuto. I suoi «operatori» sul terreno sono tutti i dispositivi in grado di avere una posizione precisa e di inviare dati attraverso la presenza di circuiti elettronici utili anche per la radiotrasmissione a distanza: fari, lampioni, sistemi antincendio, droni volanti, mezzi di trasporto e gli stessi uomini che avanzano sul campo, dotati di telecamere e ricetrasmittenti. Alla base del sistema risiede un complesso sistema di algoritmi che consente di mettere in rete e in connessione tutte queste fonti di dati. Coloro che siedono alla consolle del sistema, in una postazione remota, sono in grado di elaborare previsioni e procedere alla formulazione di decisioni strategiche, come nel caso dei droidi che si impiegano in finanza. E non è un caso che molte società di business intelligence – come vedremo – lavorano di fatto contemporaneamente per entrambe le sfere, difesa e mercati. Così ad esempio i droni che volano nelle aree asiatiche (oltre 6000 secondo le più recenti stime) sono aerei senza pilota comandati a distanza e sono collegati a sistemi di controllo del tutto analoghi ad Aladdin. Questo sciame di macchine automatiche volanti ha generato filmati che altri sistemi pensanti elaborano per trovare tracce e piani utili all'offensiva. La cattura dello stesso Bin Laden nel suo rifugio sarebbe stata realizzata grazie alla raccolta delle informazioni operata da una pattuglia di droni.

Nell'inverno del 2012 è stato applicato per la prima volta il sistema Gorgon Stare – ancora in Afghanistan – che unisce immagini provenienti da satellite con quelle realizzate da droni e osservatori diretti. Dunque, ricapitolando: l'adozione di telecamere sugli elmetti dei soldati, la presenza di vari sensori intelligenti sul territorio, la diffusione dei droni e di altre sentinelle robotiche come veicoli automatizzati, sono i punti cruciali di un meccanismo su cui si inserisce la supervisione di un sistema software che coordina ogni aspetto e ogni movimento al punto di suggerire se non addirittura di «guidare» le decisioni strategiche. Insomma, che differenze esistono tra il fantasioso sistema Skynet di *Terminator* e l'attuale sistema evoluto di wargame Aladdin? A ben guardare pochissime. I droidi sono funzionali alla realizzazione di una gerarchia di controllo dove le scale gerarchiche si semplificano tra controllori, servitori dei controllori e operatori guidati dagli stessi servitori, fino ai robot che stanno al punto più infimo della classificazione generale. In un certo senso si perpetua il rapporto tra feudatari, vassalli, valvassini e valvassori. Il dominio è saldamente in mano a chi possiede la centralità del controllo.

Nel Feudalesimo la posizione di preminenza derivava dal potere militare e dal dominio sulla terra. Nel Capitalessimo il controllo che assicura la preminenza deriva dalle reti, dalle conoscenze tecnologiche e dall'impiego di vasti capitali, a loro volta in grado di influenzare il potere e le sue decisioni.

Al soldo dei potenti

Compagnie di ventura, truppe mercenarie e milizie private. Nell'immaginario queste parole evocano periodi storici lontani, rimandano ai condottieri che dopo il Mille costituirono le prime masnade al servizio di potenti locali. Si trattava per lo più di guerrieri e combattenti che, reduci da turbolenti scontri in Oriente o tra diverse fazioni in lotta a livello locale, senza arte né parte, cercavano di mantenere il loro status offrendosi a chi era disposto ad accoglierli, dando vitto e alloggio in cambio di sicurezza. Se in Europa, e soprattutto in Italia, il fenomeno degli eserciti privati si colloca nel tardo Medio Evo, in Cina risale addirittura al processo di formazione dell'Impero Han, tra il IV e il III secolo a.C. A quell'epoca il sistema feudale cinese, con unità politico-territoriali diverse e frastagliate, cedeva il passo a stati sempre più vasti che andavano formandosi a seguito di guerre, trattati e alleanze tra gli antichi principati. Questa novità della storia cinese aveva bisogno di forze militari sempre più grandi, in linea con la crescita territoriale delle nuove realtà che fagocitavano terre e risorse. Tanto la difesa dei propri territori quanto l'attacco delle zone avversarie richiedevano costi sempre più elevati. Da qui il ricorso all'utilizzo di mercenari. Per certi aspetti la dinamica si è ripetuta nella seconda metà del secolo scorso e sta aumentando a ritmi esponenziali nel corso di questo inizio del Nuovo Millennio, a causa sia dei numerosi e diffusi conflitti locali, sia per ragioni di sicurezza e di difesa legate gli impianti e alle attività delle multinazionali sparse nel pianeta.

Per definire queste nuove forze militari è stato coniato il termine di *Private Military Companies*, in sigla PMC, nate negli Stati Uniti al termine della Guerra Fredda per rispondere alla smobilitazione e alla conseguente privatizzazione di una parte dei servizi di logistica del Pentagono. Se nella disposizione tradizionale delle forze americane in campo bellico si trovavano militari di leva per assolvere i tradizionali compiti degli ausiliari delle retrovie (cucina, lavanderie, manutenzione tende, logistica, depositi munizioni, bagni, infermeria) oggi queste attività sono svolte da ditte private altamente specializzate che, nel corso del tempo, hanno cominciato a fornire anche personale qualificato alle missioni da combattimento. Se si pensa ai grandi numeri che si possono mettere in gioco nelle grandi operazioni militari è facile supporre quali

possano essere le dimensioni di società private come le statunitensi Blackwater, Xe Services, Aegis Private Security, C3 Defense, ma anche la israeliana Beni Tal e la sudafricana Executive Outcomes.

La storia di quest'ultima PMC è sintomatica e singolare, nel senso che ricalca proprio lo spirito e le condizioni delle prime compagnie di ventura in Italia, composte da soldati di mestiere rimasti senza guerra e alla ricerca di nuovi committenti. La Executive Outcomes, nata nel periodo del Sudafrica razzista, aveva allargato il suo raggio d'azione oltreconfine per combattere in tutta l'Africa meridionale contro i guerriglieri dell'African National Congress nei vari paesi. Il raggio d'azione si era allargato a tal punto che forze della milizia avevano combattuto al servizio dei dittatori del Mozambico, dell'Angola e della Sierra Leone, scatenando o fomentando guerre civili di vasta portata, sanguinose e cruenti. Il rinnovamento della vita politica e la democratizzazione del Sudafrica con la vittoria dell'African National Congress alle elezioni politiche del 1994 hanno contribuito a portare un clima di distensione nel paese e nei rapporti con i paesi vicini. Negli ultimi tempi in Sudafrica è stata varata una legge (il Foreign Military Assistant Act) che vieta ai cittadini di andare a combattere per forze straniere. E così gli attuali reduci dell'Executive Outcomes si ritrovano quasi tutti relegati a gestire la sicurezza delle miniere di diamanti di Kono, in Sierra Leone, dove si dice che la stessa PMC abbia ottenuto una quota di partecipazione nei diritti di sfruttamento. Un tempo esistevano i bottini derivanti dai saccheggi, oggi è valido il termine «royalties». Non è un caso che anche nella storia delle moderne compagnie di ventura si ricalchino alcuni aspetti di quelle più antiche, nel senso che ritornano in auge i contratti tra un Signore e un gruppo di «uomini d'arme».

Anche se le dimensioni delle forze in gioco sono cambiate, non è cambiata la sostanza. Un potente (tipicamente un governo) o un potentato (ad esempio una multinazionale) stipulano un contratto con una compagnia di ventura (forza militare privata) che si impegna per un tempo prestabilito e dietro lauto compenso (solitamente in anticipo) ad armare, equipaggiare e addestrare una propria truppa di mercenari, ai quali si dà oggi il nome di *contractors*, termine con un alone decisamente più manageriale e professionale. Nel novero dei grandi gruppi che si servono di truppe armate per la sicurezza, l'antiterrorismo e l'apparecchiatura di sistemi di sorveglianza vigilati si trovano realtà statunitensi come Halliburton, DynCorp, Vinnel, ma anche altre, indiane, australiane e britanniche. Le milizie delle PMC, rispetto al passato, non vengono più assoldate solo dalle dittature. Ora sono entrate nell'orbita delle democrazie e delle potenze economiche e produttive. E così, sul mercato delle «forniture militari» si è venuta a creare una dicotomia che evidenzia una sostanziale diversità contrattuale tra i militari del servizio regolare e le truppe mercenarie, che hanno regole d'ingaggio diverse.

Nell'articolo *Una coalizione di mercenari*, scritto da Robert Fisk e Severin Carrell e pubblicato su «The Independent» il 29 marzo 2004,

attualmente in Iraq ci sono circa 2000 persone coinvolte nella sicurezza privata militare tra iracheni e stranieri. E quando il 30 giugno ci dovrebbe essere il formale passaggio dai poteri degli Usa alle autorità irachene questo numero dovrebbe salire a circa 3000 unità. Tutti questi sono soldati privati che si muovono al di fuori del diritto internazionale e sono fuori anche dalla Convenzione di Ginevra, pertanto non possono essere trattati come prigionieri di guerra.

Insomma, sono nati eserciti privati, in molti casi preparati o comunque guidati da capitani di ventura specializzati, che raccolgono e arruolano masse di nuovi masnadieri, affamati e arrabbiati, pronti ad ogni operazione. Nella privatizzazione della guerra e nella precarizzazione dei soldati c'è il ritorno ad un'organizzazione tribale senza scrupoli e senza etica, fuori da ogni codice se non con l'imperativo di fare presto e bene. È il sogno di ogni potere forte, sia esso politico o economico. Lo sapeva bene anche Gheddafi, che aveva la sua squadra della morte, la Brigata Khamis, costituita in prevalenza da poveracci, senza storia e senza speranze, provenienti da diverse aree geografiche per aumentare il senso di diversità etnica. Gli eserciti paralleli sono un'altra frontiera del Capitalismo che ci aspetta, con le sue dinamiche disorientanti.

Intelligenze ibride

La riduzione della presenza delle forze militari statali nella guerra, la moltiplicazione di tecniche di combattimento con apparecchiature e sistemi governati a distanza e il progressivo inserimento di eserciti mercenari ad ogni livello sono fattori che rendono più facile la creazione di alleanze strategiche «fluide e flessibili» a livello mondiale. A beneficiarne sono alcune grandi potenze come gli Stati Uniti, che non hanno altri mezzi per mantenere il dominio su scala planetaria, ma anche nuovi conglomerati difensivi. La Nato è un buon esempio.

La politica internazionale di dominio e controllo che in passato era stato il «Patto Atlantico» può essere oggi perseguita attraverso la nuova fase di creazione di grandi organizzazioni parallele alle divisioni armate che fungono da presidio sul territorio. Grazie alla presenza diffusa di una rete tecnologica o di un network di relazioni è possibile influenzare la direzione della storia senza dover necessariamente ricorrere all'uso delle armi, dove è possibile. Le istituzioni che intervengono sulla scacchiera del Grande Gioco possono essere anche di tipo filantropico: come abbiamo visto le Onlus, le società non-profit e più in generale le organizzazioni non governative possono prestare il fianco ad un

monitoraggio efficiente della situazione in vari punti caldi del pianeta, nell'ottica di una progressiva privatizzazione dei servizi di supporto all'azione militare. Con l'inserimento parallelo di politiche monetarie adeguate - tipica è la creazione di una valuta unica per una grande area geografica - il quadro complessivo si perfeziona venendo a creare un blocco coeso che è insieme di tipo militare, economico e di cultura politica. Questa è la funzione dell'Euro-Nato, un sistema dove l'alleanza militare si sovrappone e si intreccia all'estensione geografica, alla moneta di scambio, alla gestione delle attività finanziarie.

L'esempio del modello europeo - moneta unica, alleanza militare e tendenzialmente una sola cultura dominante - si presenta al mondo come una realtà emergente da imitare. In questa prospettiva potrebbero nascere altri sistemi: dove nascono aree monetarie integrate è necessario seguire anche le tracce di un'unificazione militare attraverso la gestione di alleanze. A ben guardare il modello principe di queste strutture in formazione è e resterà a lungo il Commonwealth britannico: un conglomerato-rete di 54 paesi, esteso nei cinque continenti e sottoposto alla volontà, al primato o comunque all'influenza della politica della corte dei Windsor. Per governare il processo di cambiamento e di integrazione di vari paesi in un'entità geo-politica superiore è necessario che le nazioni siano disposte a ridurre la propria sovranità in nome di istituzioni e di ruoli superiori in grado di imporre direttive, come accade tipicamente nell'Unione Europea. Ma occorre soprattutto che vengano creati i nuovi dirigenti in grado di accogliere e diffondere il nuovo verbo delle Signorie che hanno stabilito come cambiare la disposizione dei pezzi sulla scacchiera. A lungo negli ultimi anni si è discusso dell'importanza di alcune istituzioni come il Bilderberg o la Trilateral Commission, e di alcune banche d'affari come la Goldman Sachs e centri strategici come la Rockefeller Foundation.

In questo quadro, dove appare alquanto improbabile un complotto oligarchico ai danni del mondo, occorre invece valutare una serie di elementi di grande novità. E la novità è dettata dalla progressiva affermazione di uomini e strutture che devono la loro ricchezza e il loro conseguente potere all'ingegneria finanziaria e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Nella configurazione moderna del capitalismo - tutto basato su case, fabbriche, commercio e consumi di prodotti - poteva essere corretto prevedere il possibile complotto da parte di un gruppo di industriali e petrolieri. Ma oggi?

Oggi i nuovi potentati economici escono dai successi del software, delle reti, delle telecomunicazioni, della genetica, della gestione dei fondi. Il progresso scientifico e tecnologico presiede anche il cambiamento del corpo elitario mondiale: la classifica dei nuovi multimiliardari presenti nelle valutazioni di «Forbes» e «Fortune» rispecchia gli andamenti di alcuni settori economici e produttivi a

discapito di altri. Se negli Stati Uniti degli anni venti il primato dell'uomo più ricco d'America e del mondo era conteso tra un immobiliare e un costruttore di automobili, al giorno d'oggi è disputato tra un produttore di programmi software e un gestore di fondi di investimento. È la nascita delle reti globali che ha portato ad un nuovo paradigma, dove le forze della tradizione, incarnate dai rappresentanti della vecchia economia, mai tramontata, si sentono obbligati ad accogliere i potentissimi *parvenus*. Potentissimi perché la loro intelligenza tecnologica e finanziaria sarebbe in grado di surclassare i forti ma non più potentissimi industriali «classici».

Per certi aspetti il Capitalessimo verso il quale stiamo procedendo risulta anche dalla ibridazione di queste due intelligenze, simbolicamente espressi dai termini *old* e *new economy*, fisicamente distinti sui mercati in Nyse e Nasdaq, due strati della storia che si affiancano, si intersecano tra loro pur rimanendo distinti. Nel nuovo modo di concepire la guerra e il controllo dell'economia queste due forze si intrecciano e si compenetrano: i futuri conflitti armati richiederanno più velocità e intelligenza, essendo la forza un fattore meno determinante. Velocità e intelligenza per battere l'avversario, proprio come sui mercati finanziari o nei bluff da casinò per arricchirsi a scapito degli altri partecipanti. Le intelligenze ibride si concretizzano in attività economiche che puntano sulla crescita di applicazioni e di servizi utili a definire piani strategici, sia per i mercati e sia per ciò che attiene alla difesa. Tutto ciò che fa parte del «Risk Management» e in senso più ampio della «Business Intelligence» è utile a conformare scenari probabilistici tanto ad uso finanziario quanto per questioni militari. Secondo una ricerca di Diana Prest e William Arkin del «Washington Post», nel 2010 circa 25000 persone delle 85000 complessive con accesso alle informazioni più riservate degli Stati Uniti erano contrattisti privati e non militari e quasi il 30% della forza lavoro nelle agenzie di intelligence era composta appunto da contractors. Ne sono esempi tipici alcune industrie dell'informazione che si pongono come servizio alle generiche «organizzazioni». La riduzione dei rischi e l'analisi strategica sono i punti di forza di questo tipo di intelligenza che si pone al servizio della sicurezza, per preservare una posizione dominante. O per conquistarla.

Bombardamenti telecomandati

Le guerre in Iraq e Afghanistan hanno portato alla luce il modello di conflitto che sarà perseguito in futuro, con l'impiego di militari professionisti addestrati, affiancati da migliaia di *contractors* privati altrettanto specializzati. Ciò sarà reso ancora più possibile grazie alla fortificazione di una filiera produttiva di tipo industriale-militare, dove le

armi siano in prospettiva anche a noleggio. In tal modo ai Comandi di Stato Maggiore dell'esercito siederanno pochi sapienti strateghi che sfrutteranno le conoscenze tecnologiche e che coordineranno una ragnatela di attività dirette, cioè legate ai professionisti di leva, ed esterne, con il ricorso a milizie mercenarie, le *warrior corporations*. E anche il servizio di intelligence viene progressivamente dato in outsourcing, cioè esternalizzato.

La privatizzazione della guerra consente così lo sviluppo di altre filiere, quella delle informazioni e quella delle armi guidate a distanza. Ovvio che queste attività possano essere richieste dalle alleanze estese, come la Nato, oppure da nazioni che puntano a salire al vertice del proskenio internazionale. Tom Engelhardt, il fondatore dell'American Empire Project e autore di diversi libri sul cambiamento delle strutture militari, nel suo ultimo saggio *The United State of Fear*, pubblicato alla fine del 2011 da Haymarket Books, sostiene che

stiamo passando da un esercito di cittadini ad un esercito robotizzato, per arrivare, alla fine, ad un modello di esercito che sarà una vera e propria legione straniera. In altre parole, ci stiamo muovendo verso un'esternalizzazione della guerra sempre più diffusa verso cose che non possono protestare, che non vanno a votare e per le quali non c'è alcun sostegno da parte di nessun fronte interno di diritti civili.

Le decisioni strategiche degli alti comandi saranno prese grazie al supporto dei sistemi informatici programmati per questo scopo, i DDS, i Data Decision Support, sulla scia di quanto aveva predetto anni addietro il guru dell'informatica Nicholas Negroponte, secondo cui «vincerà la prossima guerra non chi avrà più atomi, ma chi avrà più bit». Lo scenario è chiaro a Vittorio Zucconi, giornalista di «Repubblica» e autore di un intervento dal titolo *La guerra del Terzo Millennio*, pubblicato il 6 dicembre 2011: «in prospettiva il campo di battaglia sarà senza più umani in lotta tra loro, le guerre saranno condotte nel flusso silenzioso di dati tra i server, i pacchetti di bit gestiranno satelliti, robot volanti».

Insomma, sarà la tecnologia a decidere le sorti dei conflitti. Non solo virus telematici ma anche sensori e telecamere a raggi infrarossi, oltre agli aerei senza pilota, i droni che hanno vissuto la più vasta e profonda sperimentazione proprio sui campi iracheni e afgani. I droni, meglio conosciuti come UAV, Unmanned Aerial Vehicle, sono velivoli pilotati a distanza. Per la guerra a Bin Laden in Afghanistan è stato impiegato il modello RQ 170 Sentinel, il gioiello della Lockheed, dotato anche della tecnologia stealth che lo rende invisibile ai radar. La combinazione tra gli onerosi costi del conflitto tradizionale, in termini di risorse pubbliche e di vite umane, è diventata insostenibile per i debiti che crea, oltretutto ingiustificabile davanti agli occhi delle forze sociali. E diventa sempre più credibile l'inarrestabile processo di affermazione delle tecnologie digitali

a supporto delle attività belliche e di intelligence. In questo quadro i droni sono il simbolo più concreto della cyber war, la stessa che peraltro era stata pensata e progettata in piena Guerra Fredda non dagli americani ma dai russi, che potevano contare su un nutrito esercito di ingegneri e matematici ben preparati su ogni versante, disciplinare e strategico. Nel 2002 il futurologo Stephen Rosen presentò ad Harvard un rapporto previsionale dove immaginava che «in un futuro prossimo venturo nessuna arma e nessun mezzo potrà funzionare se viene paralizzato il sistema di controllo che ne permette il coordinamento e la gestione». Ci sono insomma computer che lavorano per gestire gli spostamenti di mezzi bellici e altri che cercano di sabotarne l'utilizzo, in un crescendo di potenza informatica e di applicazioni. Al momento il versante più avanzato è rappresentato dai droni volanti, per quanto è dato di sapere, ma nulla ci vieta di supporre che altri progetti prevedano l'impiego di navi da guerra e di carri armati direttamente guidati da computer remoti, dove il joystick di un addetto al wargame decide le sorti di popolazioni e gente comune del tutto ignara.

8. L'azzardo e l'Arte

Casino Village

Da alcuni decenni il modello del capitalismo occidentale mostra un sensibile calo dei livelli di investimento e di produttività che avevano costituito la forza della sua crescita dalla fine dell'Ottocento alla metà degli anni sessanta del secolo scorso. In questo processo, insieme storico ed economico, le due guerre mondiali hanno funzionato da *creative crashes*, momenti di folle caos distruttivo, sulle cui macerie si è potuto ricostruire. La progressiva flessione della produttività e delle attività industriali nella quasi totalità delle nazioni occidentali è testimoniata da un dato: tanto negli Stati Uniti quanto in Francia, Germania e anche Italia, la quota della produzione manifatturiera sul Pil non supera il 20-25%. La ricchezza è in larga parte costituita dalla voce dei servizi, che vanno ad occupare una quota tra il 60 e il 70% del Pil. A questo quadro si aggiunga l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione delle nascite, l'aumento del fabbisogno di energia, la crescita dei debiti pubblici. Come può reggersi un sistema così?

Negli ultimi venticinque anni, grosso modo dalla seconda metà degli anni ottanta, il modello capitalistico - che è appunto passato da industriale a post-industriale - ha trovato il suo rinnovamento interiore facendo perno su due pilastri: la tecnologia che alimenta forzatamente la produttività in ogni settore e soprattutto la speculazione finanziaria, che ha creato prodotti sempre più ingegnerizzati e complessi. L'allargamento degli investimenti sulle piazze di tutto il mondo grazie sia ad Internet sia ad un elevato livello di deregolamentazione delle attività *over the counter* hanno diffuso in ogni angolo del pianeta uno spirito speculativo esasperato, tanto che si sono create attività come quella dei traders, anche non professionali, persone che scommettono ogni giorno sui listini, comprando e vendendo azioni, certificati, futures. In particolare, la creazione dei prodotti finanziari derivati ha generato un mercato che secondo le più recenti stime è attestato su un volume di circa 2 milioni di miliardi di dollari. Tanto vale, sulla carta, la sfera finanziaria legata a ciò che appare una «scommessa pura» sull'andamento dei prezzi di tutto ciò che ha una quotazione: azioni, obbligazioni, materie prime, cambi valutari, tassi e altro ancora.

Se si tiene presente che la reale ricchezza del pianeta Terra - l'insieme dei Pil di tutte le nazioni - è pari a circa 7000 miliardi di dollari, il conto è presto fatto: la montagna di carte e certificati che l'ingegneria finanziaria ha creato è pari a 30 volte la ricchezza prodotta in un anno dal mondo intero. Può essere che la sfera virtuale possa essere di queste

proporzioni rispetto alle dimensioni della vita reale? Siamo immersi in una contraffazione che non ha nulla di occasionale, essendo diventata ormai strutturale, frutto della spinta alla crescita tramite la creazione di ansie speculative. I fondi hedge, che spingono al massimo il concetto di rischio e che speculano tanto al rialzo quanto al ribasso, puntano sulla volatilità dei listini e delle commodities: più esistono sensibili oscillazioni di prezzo e più riescono a fare profitto. Il mercato è sostenuto dalla creazione di bolle, che consistono nel mantenere un andamento di crescita di fondo degli indici azionari, in modo che le piazze finanziarie riescano ad attrarre sempre capitali. Intorno a questo asset fondamentale si creano aggiustamenti paralleli che possono riguardare singoli settori (la *new economy*, l'immobiliare, il bancario).

Nel corso degli anni gli assets laterali hanno mostrato prima le crepe e poi l'esplosione delle bolle speculative su cui erano poggiati. Tutto ciò è generalmente avvenuto con la complicità di istituzioni come la Federal Reserve, che ha erogato credito al sistema attraverso le cosiddette iniezioni di liquidità per aumentare la massa monetaria e la circolazione dei dollari, e come le agenzie di rating, che hanno concesso giudizi sproporzionati rispetto alla realtà, classificando con tripla A società o gruppi bancari fino alla vigilia del loro fallimento. Le crisi delle borse e delle valute delle tigri asiatiche nel 1997, la crisi della Borsa russa nel 1998, lo scoppio della bolla di Internet nel 2000 a Wall Street, la crisi dei mutui sub-prime nel 2007-08 e la crisi del debito sovrano in Europa del 2011: sono tutte manifestazioni di bolle che vengono prima alimentate dalle forze della speculazione e poi scoppiano sotto il peso della loro ritirata a causa delle restrizioni di credito, al momento opportuno.

Per il futuro, allora, cosa ci dobbiamo aspettare? In particolare, cosa c'è dopo le crisi che hanno portato a maggiore povertà e disoccupazione negli Stati Uniti e che di fatto hanno cancellato in Europa l'ipotesi di creare una «capitalismo sociale di mercato» come volevano inizialmente i tedeschi e una buona parte dei politici del Vecchio Continente? Per Gaetano Colonna, storico contemporaneo, esperto di geopolitica ed editorialista di varie testate,

dobbiamo attenderci l'inevitabile terza ondata, che sarà a questo punto più grave delle precedenti, perché dovremo fare i conti con l'affiorare effettivo della bolla speculativa che si continua a cercare di mascherare, per non porre il sistema dell'alta finanza internazionale con le spalle al muro: questo significherà portare allo scoperto le perdite sottostanti, il che vuol dire distruzione di ricchezza virtuale e riconduzione ai dati produttivi reali di un sistema in crisi strutturale.

In poche parole, vuol dire andare a «vedere» le carte della speculazione in questa gigantesca partita a poker giocata ormai a livello mondiale. Il mondo della finanza globalizzata si regge su un'immensa e

pericolosissima scommessa, che può essere fatta durare nel tempo finché vi saranno risparmiatori che porteranno il grano al mulino del mugnaio. Finché la giostra gira, c'è l'aspettativa di guadagni e profitti futuri. Ma l'intero meccanismo è basato sulla scommessa che l'intero impianto tenga. Molti dicono infatti che sia la «fiducia» dei cittadini a tenere insieme i mercati. Ma dove sta allora, il valore? La preoccupazione era condivisa già da Keynes quando nel 1936, nel suo libro *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, scriveva che «quando l'accumulazione di capitale di un paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò è probabile che le cose vadano male» (Utet, Torino 1978, p. 329).

Leconomia sul filo del rasoio

La cultura del rischio e l'ansia dell'azzardo hanno preso il sopravvento sui valori della certezza e della stabilità. I mutui ora sono di fatto prodotti strutturati e complessi, non più agganciati alla raccolta dell'istituto di credito presso la clientela, ma legati al mercato interbancario. Il rapporto tra cliente e funzionario allo sportello si è anch'esso finanziarizzato: secondo i dettami imposti da Basilea le piccole e le medie imprese che implorano credito vengono sottoposte ai raggi X per ottenere una valutazione del rischio di insolvibilità e solo se il rating appare favorevole possono ottenere prestiti o fidi, altrimenti sono costrette a restare all'angolo. Le procedure di valutazione del rischio e dell'affidabilità riguardano anche i privati, il cui profilo è soggetto allo *scoring*. Tra gli interlocutori che dialogano non c'è più alcun rapporto personale; il «fiuto per gli affari» del funzionario di banca è inutile, la propensione all'innovazione dell'azienda che chiede prestiti del tutto superflua.

L'irrigidimento delle richieste nel mondo del business e la conseguente ottusa cultura bigotta della contabilità hanno il loro rovescio della medaglia. Le banche che pretendono il rispetto delle formalità dai loro clienti sono le stesse che con i risparmi di tutti i cittadini comprano obbligazioni di dubbia provenienza perché la tripla A con cui sono etichettate è fasulla, impongono condizioni capestro per concedere prestiti (magari facendo sottoscrivere loro contratti derivati legati a tassi e cambi, costosi e incerti ma guadagnando sulle commissioni) e speculano sui mercati internazionali acquistando e vendendo. La sottile e strisciante vena del bluff si è irradiata non solo nei tavoli da gioco dei casinò ma soprattutto nel sistema generale del credito, che spesso vive di imbonimenti e si trascina per espedienti. Nella mentalità corrente il rischio non è più affrontato con strumenti logici condivisi e ogni investimento viene fatto apparire come una scommessa, anche se gli

operatori sono pronti a suggerire «opportunità» e «alternative», se non addirittura «diversificazioni».

Ulrich Beck, sociologo che studia il capitalismo e che insegna alla London School of Economics, ha definito questa fase come l'era del «capitalismo mondiale del rischio». Nel suo articolo *Il rischio globale che minaccia il capitalismo*, pubblicato da «Repubblica» il 6 febbraio 2012, così scrive:

dopo una prima fase - in cui si suppone il futuro simile al presente, per cui si ritiene di poter gestire l'incertezza autogenerata grazie al perfezionamento dei modelli matematici di rischio - ne seguirà una seconda nella quale ci dovremo confrontare con una serie di incognite incalcolabili, le quali saranno in grado di annullare le basi stesse di un approccio razionale.

A confermare questa valutazione sono i mercati stessi, laddove ad esempio il costo assicurativo per coprirsi dal rischio di default per i titoli di alcuni stati è arrivato a livelli insostenibili, segno di una consapevolezza del superamento di ogni limite razionale. In questo scenario le grandi banche esposte a rischi (alle scommesse) presentano una stretta analogia con le centrali nucleari: i loro profitti sono privati mentre i costi delle catastrofi che possono generare si vanno a spalmare sulla vita e sul portafoglio di tutti.

Nel caso del crack di una grande banca appaiono del tutto smisurate le ipotesi di risarcimento assicurativo, per cui i pagatori in ultima istanza non potrebbero che essere i cittadini e i risparmiatori, con effetti devastanti per il mantenimento dell'ordine e della tutela sociale, come insegna il caso della Grecia. Ma il peso del debito incombe anche su altri paesi e sul centro del sistema: nel settembre del 2011 il debito pubblico degli Stati Uniti ha per la prima volta superato il prodotto interno lordo. Per mantenere l'attuale livello di vita e per garantire uno sviluppo futuro, Washington sarà costretta a fare affidamento sui mercati esteri affinché gli investitori acquistino i Treasury Bonds sostenendo il circuito.

Stiamo assistendo alla creazione di un enorme schema Ponzi globale, dove anche gli stati vengono a sedersi al tavolo verde della lussuria e dell'inganno. Finché ci saranno sottoscrittori di titoli di stato il motore della fiducia funziona, la giostra gira e ad ogni turno si riparte. Ma cosa accadrebbe se un giorno il meccanismo si inceppasse per un calo repentino della crescita e del commercio mondiale? Cosa succederebbe se alcune importanti aste di titoli di stato di paesi come la Germania, gli Usa, il Canada o la Francia dovessero andare anche solo parzialmente deserte? Secondo le stime di istituzioni come il Fondo Monetario e l'Ocse, a fine del 2011 con il suoi 35000 miliardi di dollari di debito, la somma degli stock di titoli di stato dei più importanti paesi occidentali ha superato la metà dell'intera ricchezza prodotta a livello mondiale. Questi

stessi paesi nel 2012 sono stati chiamati a rinnovare almeno 17000 miliardi di titoli, a cui dovranno aggiungersi le nuove quote per pagare gli interessi.

L'intera economia occidentale viaggia sul filo del rasoio, capace di auto rinnovarsi perché ad ogni giro c'è sempre qualcuno che sale, pronto a pagare il biglietto. Ma fino a quando potrà durare? Eppure in questa situazione drammatica c'è chi riesce a fare immensi profitti. L'economia sta diventando sempre più un rischio e una scommessa? L'azzardo che ha preso sempre più spazio nella nostra mentalità prende corpo in nuove filiere di attività, alimentando una pseudo-cultura dove anche lo stato fa la sua parte per incassare grossi proventi. Quasi a sottolineare che in ogni bolla speculativa c'è sempre un grande bluff.

La vita come scommessa

La crisi e la povertà alimentano i sogni e tra questi il più gettonato è quello di poter fare una vincita al gioco: la vincita che possa cambiare la traiettoria del destino. Per questo sogno, illusione o speranza, ci sono persone disposte a spenderla, la fortuna. Il fenomeno è mondiale e attrae l'attenzione di grandi investitori intenti a conquistare avidamente quote di mercato perché gli affari e i profitti sono stratosferici.

L'utilizzo della televisione con canali dedicati, la creazione di reti in franchising e la diffusione del gioco on-line hanno consentito e permesso un'accelerazione della cultura legata al bingo, al lotto e a tutte le altre forme di puntata. Il comparto delle scommesse e dei giochi ha un fatturato complessivo mondiale che, secondo le stime di Global Betting & Gaming Consultants, ha toccato nel 2011 i 419 miliardi di dollari, con un incremento di quasi il 6% rispetto all'anno precedente. Le lotterie sono quelle che fanno registrare il più alto numero dei ricavi con il 29% del giro d'affari, ma sono fortemente tallonate dai casinò, con una quota del 28%. «È quello dei casinò il comparto con un maggiore tasso di crescita - sostiene Lorient Pilling, direttore della GB & GC - tanto che prevediamo il superamento nei confronti delle lotterie già a partire dal 2012». Le sale da gioco on-line vantano attualmente una quota dell'8% dei ricavi ma sono anch'esse destinate a salire, con il poker e altre forme di gioco. Le previsioni della società di consulenza GB & GC sostengono che «entro il 2014 i ricavi globali da gioco raggiungeranno la cifra di 500 miliardi di dollari». Nell'era dell'incertezza e della fluidità più spinta, l'azzardo è entrato nelle case di tutti noi.

I numeri in ballo sono impressionanti anche in Italia e meritano indagini sociologiche, visto che nel nostro paese si spendono circa 1260 euro procapite (neonati compresi) per tentare la fortuna. «O la va o la spacca e pazienza anche se dovesse andar male, tanto nella vita normale

non ci sono grandi aspettative»: sembra che sia questa la logica che spinge milioni di individui – almeno 4 secondo alcune associazioni che si occupano del fenomeno – a vivere le giocate in maniera compulsiva. Gian Antonio Stella ha compiuto un'inchiesta, pubblicata il 5 febbraio del 2012 sul «Corriere della Sera», dal titolo *Quella campagna di Azzardopoli che avvicina i giovani al gioco*. Nel testo possiamo leggere che «dieci anni fa gli italiani, popolo storicamente di risparmiatori, si giocavano al lotto, al totocalcio e alle lotterie circa 4 miliardi di euro. Nel 2011 se ne sono giocati legalmente con tutti i giochi aggiunti venti volte tanto, cioè 76 miliardi». Al circuito istituzionale occorre poi aggiungere il giro d'affari delle scommesse illegali, che potrebbe valere tra i 10 e i 20 miliardi di euro e che è in mano alle mafie e agli usurai. Secondo il dossier *Azzardopoli* realizzato da Libera e citato nell'articolo di Stella, «i frequentatori assidui di slot-machine, videopoker, sale bingo e gratta e vinci sono diversi milioni ma tra questi circa 800 mila sono di fatto dipendenti dal gioco d'azzardo e almeno altri due milioni di individui sono a rischio».

Lo stato ha interessi particolari in questo segmento di attività perché incassa diversi miliardi di tributi, con cui poi finanzia iniziative sociali e culturali. Dal complesso sistema dei giochi e delle scommesse, nel 2011 l'erario ha incassato circa 10 miliardi di euro. Una miniera d'oro, anche se i veri affari sono realizzati da altri, gruppi e concessionari, come aveva rivelato una puntata di «Report» dell'estate del 2011, quando Milena Gabanelli mise in evidenza che «gli azionisti delle società del gioco e delle scommesse molto spesso si nascondono dietro società fiduciarie e le tracce dei soci si perdono in altri paesi, magari paradisi fiscali». Gianluca Moresco, giornalista di «Repubblica», in *Un antidoto alla febbre del gioco d'azzardo*, pubblicato su «Affari & Finanza» del 19 marzo 2012, ha scritto che «quella dei giochi è considerata ormai, numeri alla mano, la terza industria del paese, dove nello stesso paniere confluiscono i giochi di puro azzardo come quelli numerici e le lotterie istantanee. Il tutto si sta moltiplicando all'ennesima potenza con lo sbarco del settore nel web». In effetti Internet ha consentito a persone sole, in genere donne casalinghe, di provare il brivido del rischio nell'anonimato della propria dimora.

Ma il gioco, che si nutre di sogni e aspettative, può diventare una droga e si può diventare dipendenti. In alcune aziende sanitarie locali di Milano e Pavia sono state create strutture dedicate ai pazienti «drogati dal gioco», che vengono sottoposti a specifiche terapie. Sul territorio nazionale è stata data vita ad una rete di assistenza attraverso la formula delle Associazioni Giocatori Anonimi, sulla falsariga degli alcolizzati. Alla base dell'immaginario di coloro che vengono spinti all'azzardo non c'è solo curiosità o frustrazione, c'è anche un'implicita accettazione del rischio. E se questo non viene parametrato a un determinato valore

prima che la scommessa cominci (ad esempio: partecipo a questo tavolo di poker e sono disposto a perdere fino a 200 euro ma non di più), il meccanismo di induzione della catena dell'azzardo è in grado di risucchiare la vita intera di una persona. Non è il potenziale giocatore che tenta la fortuna: sappiamo che è il gestore del sistema di gioco a imbrigliare i suoi clienti nel meccanismo della speranza illusoria. Ma queste sono questioni che attengono alla psicologia e alla sociologia. In questa sede basta evidenziare che la crescita e la diffusione del fenomeno vanno di pari passo con l'impoverimento morale e civile di un'ampia parte della popolazione, con lo stato consenziente per ottenere una fetta della torta. E con profitti che vengono realizzati da gruppi in grado di operare su scala se non planetaria almeno internazionale. Gruppi che molto spesso sono anche titolati a trattare servizi di pagamento, con la possibilità di fare trasferimenti di denaro in rete. Mentre sui mercati finanziari si generano bolle speculative per meccanismi legati anche all'avidità delle persone, nell'ambito sociale si creano enormi aspettative per vincite in grado di «far cambiare la vita», accettando subdolamente che la vita possa essere oggetto di scommessa.

Come nel macrocosmo il capitalismo finanziario ha creato i suoi enormi Leviatani, così nel microcosmo delle menti umane è riuscito a replicare il modello del rischio e dell'azzardo. Su entrambi i livelli è comunque sempre il banco a vincere, salvo incensare in pompa magna le rivenditorie delle poche vincite milionarie per mantenere lubrificato e sempre attivo il meccanismo, che vive di emozioni e si alimenta con il miraggio di una vita diversa, tra agio e ricchezze. Come abbiamo già visto, i nuovi operatori economici e sociali fanno leva sulla possibilità di realizzare in questo mondo un altro mondo, senza più cieli né stelle da guardare. La vita è qui, ora e adesso. Niente e nessuno la trascende. Perché non acciuffarla e gustarla, magari con un gratta e vinci?

Il valore dell'arte

Nel processo di creazione delle bolle finanziarie i prezzi di titoli e merci salgono a valori esagerati, salvo poi afflosciarsi a seguito degli scoppi finali. Lo stesso accade nel caso in cui si trattino immobili o collezioni di oggetti strani. Ma cosa accade nell'arte? Quanto vale un quadro d'autore? E quanto è realistica l'aggiudicazione di una tela di un pittore famoso ad un'asta di Sotheby's? Le quotazioni delle pitture a olio di una certa corrente d'avanguardia sono in bolla? E quando potrebbero scoppiare?

Tra le ultime operazioni record che ha trainato al rialzo tutto il mercato dell'arte c'è l'acquisto della tela *I giocatori di carte* di Cézanne da parte dello sceicco del Qatar, Hamed bin Khalifa al Thani, già

sostenitore dell'area politica monetaria del golfo e attento investitore in ogni campo: dal cinema allo sport (con l'acquisto del Paris Saint-Germain e con un contratto da 150 milioni di euro per essere sponsor della maglia ufficiale della squadra di calcio del Barcellona). E Doha sarà la sede ospitante dei Mondiali di calcio del 2022. Per il celebre quadro di Cézanne lo sceicco ha speso 250 milioni di dollari, una cifra da primato e con questo nuovo ingresso può così andare a rimpinguare la sua illustre collezione che comprende opere di Rothko, Warhol, Koons, Hirst e Lichtenstein. Una delle più influenti riviste internazionali del settore, l'«Art Newspaper», nel suo numero di febbraio 2012 ha documentato il fatto che gli acquisti da parte del Qatar negli ultimi sei anni – mai confermati dallo sceicco ma avvalorati da altre autorevoli fonti – sono avvenuti attraverso GPS & Partners, l'agenzia di intermediazione di opere d'arte più importante al mondo. Questa piccola ma efficacissima boutique dell'arte, che ha sede a New York e a Parigi, tratta direttamente tra collezionisti privati, superando il circuito tradizionale delle aste e del mercato, diciamo così pubblico, dove le quotazioni sono registrate e documentate ufficialmente. GPS & Partners lavora come una banca d'affari, nel più stretto riserbo, avendo contatti con tutti i più grandi e potenti uomini della terra: è un crocevia strategico per affari e contatti.

Gli interessi artistici si incontrano con quelli politici e strategici, come ha giustamente messo in rilievo Viviana Mazza nel suo articolo *Qatar pigliatutto*, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 5 febbraio 2012:

Lo sceicco del Qatar gioca su più tavoli. Doha gode di un crescente peso politico nella regione, grazie ai legami con i gruppi islamici saliti al potere dopo le Primavere arabe. Che ha appoggiato in vario modo. In Libia ha inviato aerei e consiglieri militari, ora auspica l'intervento in Siria. Da sempre lo sceicco punta molto sul *soft power*.

In questo contesto le collezioni d'arte rappresentano un elemento di *prestigio* in grado di suscitare clamore, attenzione e rispetto. Per questa ragione i quadri sono elementi di scambio tra potenti per darsi reciproca riconoscenza e visibilità.

Nell'arte ci sono due modi per monitorare i prezzi di vendita dei maggiori artisti: attraverso le aste o attraverso le informazioni dei mercanti o *art advisor*. L'essenza del prezzo in un'opera d'arte – come insegnano gli economisti di stampo classico – risiede nel suo valore di «monopolio» che è diverso dagli altri valori, di scambio o d'uso. Il prezzo viene dunque determinato anche dal capriccio, dall'umore, dall'aspettativa di rilancio: insomma da una serie di variabili aleatorie che sono in grado di modificare e stravolgere l'andamento dei prezzi di un'artista. A prezzi aggiornati, il capolavoro di Cézanne acquistato dallo sceicco del Qatar risulta il più pagato, seguito dai circa 150 milioni di

euro per opere come *Numero 5* di Jackson Pollock, *Woman III* di Willem de Kooning o il primo *Ritratto di Adele Block-Bauer* dipinto da Gustav Klimt. Vincent Van Gogh si trova solo al quinto posto della classifica dei record mondiali, con i 145 milioni di dollari pagati per il ritratto del Dr Gachet. E Picasso? Il celebre artista spagnolo è al settimo, ottavo e nono posto della graduatoria, con *Garçon à la pipe* (124 milioni), *Nudo di donna con busto* (110 milioni) e *Ritratto di Dora Maar* (106 milioni di dollari).

Queste sono le indicazioni record per le grandi opere d'arte degli artisti più influenti. Ma per la marea composta dai grandi e medio-grandi? Quali sono i prezzi e i valori? Qui entrano in campo soprattutto le gallerie e le case d'asta, il cui scopo è unicamente quello di tenere ossigenata l'ascesa dei prezzi, alimentando la spirale speculativa. Già è difficile trovare una corrispondenza tra prezzo e valore delle merci; nel settore dell'arte è ancora più complicato. Ma la globalizzazione sta portando alla luce operatori in grado di fare stime su scala internazionale per essere di supporto anche a istituzioni pubbliche e investitori privati perché i loro acquisti in opere d'arte siano confacenti non solo al gusto ma anche alla qualità dell'investimento. E così si è alimentata un'aspettativa di notevoli guadagni attraverso gli investimenti in arte - vere e proprie puntate o scommesse su corridori - tanto che sempre più spesso l'arte viene presa in esame come una possibilità di diversificazione degli investimenti, non solo dal punto di vista dei privati.

Negli ultimi anni molti investitori istituzionali, sia nel settore creditizio sia in quello finanziario, si sono adoperati per entrare nel mercato e alcuni hanno studiato la possibilità di lanciare fondi di investimento legati al mercato artistico (alcuni studi sono stati effettuati qualche anno fa da grandi colossi internazionali come ABN Amro o Merrill Lynch). In Italia la Banca Monte dei Paschi di Siena ha creato una squadra di esperti per l'investimento in opere d'arte, dando vita a una serie di indici legati ad alcuni segmenti storici (gli Mps Global Painting Art Index). Nel novero degli indici sono presenti anche gli indici sulle «Arti Minori» (Mps Global Arti Minori Index, che si declina in varie sottocategorie: antiquariato, gioielleria, scultura e disegno, fotografie e bottiglie di vino storiche). Grazie all'impiego di questi indici, veri strumenti metodologici e operativi, i funzionari di banca hanno una chance in più per suggerire ai loro clienti più danarosi «un'opportunità di investimento alternativa».

I Signori della tela

La galleria degli operatori che si stanno muovendo nell'arte cresce di giorno in giorno; aumentano i siti Internet dove è possibile avere consulenze e valutazioni. Il mercato delle compravendite è supportato da

ampie pagine di recensioni e critiche sui più importanti quotidiani e anche le testate economiche dedicano sempre più spazio al fenomeno, tracciando in molti casi grafici di comparazione tra investimenti classici (azioni e obbligazioni) e investimenti innovativi (dipinti e sculture). È ovvio che in quasi tutte queste riflessioni non compaiono le parole rischio, sopravvalutazione, azzardo. La comunità degli esperti è concorde nel sostenere le linee guida e la traiettoria dell'investimento, che per sua natura è sottinteso «al rialzo». Insomma, la girandola della speculazione sulle opere d'arte si è messa in moto per attrarre non solo investitori istituzionali e qualificati (musei, pinacoteche, galleristi, art advisors) ma anche privati cittadini, risparmiatori e sottoscrittori di fondi di investimento.

Uno degli esperimenti più noti - ci informa Ilaria Scarinci, giornalista della testata «Arcadia Art Magazine» - è il Fine Art Fund, un fondo londinese ideato da Lord Hanson, un uomo d'affari molto attivo negli anni ottanta e grande appassionato d'arte. Il gruppo riunito da Hanson nel 2002, che ha poi dato vita al primo fondo di investimento in arte, può ancor oggi contare su un team con esperienza decennale. Il presidente del fondo è Lord Gowrie, ministro della cultura con il governo Thatcher e presidente di Sotheby's per 10 anni; il direttore generale è Philip Hoffman, ex responsabile degli Old Masters e direttore finanziario di Christie's. Gli art buyers sono considerati tra i migliori a livello mondiale. L'asset allocation (la suddivisione del capitale tra i diversi comparti) è ridefinita periodicamente dal management. Al fine di garantire un allineamento tra gli interessi degli investitori e quello dei gestori, agli art advisor viene richiesto di contribuire personalmente nell'acquisto dell'opera, in quote variabili. In generale si preferisce la trattativa privata sia per l'acquisto che per la vendita, pur ritenendo l'asta la strategia di uscita migliore in molte occasioni. Seguendo le dinamiche del mercato artistico, il fondo rinnova il portafoglio degli investimenti sempre più frequentemente. Il team di esperti sul quale può contare infatti, è in grado di gestire gli investimenti in opere di 5000-1000 artisti diversi.

Come si può facilmente intuire, questi fondi operano in linea con le modalità operative di tutti gli altri fondi specializzati che scelgono di acquistare pacchetti di azioni, obbligazioni e altri strumenti finanziari. Il Fine Art Fund è ad oggi il più conosciuto e quello che sembra abbia dato risultati migliori, anche se dal 2005 non sono stati pubblicati dati ufficiali. Secondo gli ultimi dati il fondo ha investito circa 10 milioni di dollari. Le prime vendite, nel 2005, avevano portato a guadagni di circa il 30%, ma i guadagni complessivi dichiarati si aggirerebbero intorno al 58% annuo. Si deve però tenere presente che tali dati non considerano i guadagni o le perdite legate alle opere invendute.

L'esperimento di Hanson - ricorda ancora la Scarinci - sembra però riuscito se è vero che lo stesso team ha creato altri fondi di investimento specifici per il mercato asiatico, uno per l'India e l'altro per la Cina. L'investimento minimo nel fondo è di 25000 dollari, i nuovi fondi specializzati in Cina o India richiedono 10000 dollari.

Da questo pioniere dell'investimento in arte è nata una corrente di investitori d'eccezione, con la partecipazione di nuove figure, che puntano a realizzare ingenti profitti dalla compravendita dei quadri e non solo di questi. Recentemente sono stati infatti creati altri fondi di investimento in arte, specializzati in determinati settori geografici. È ad esempio il caso dell'Aurora Fine Art Investments Fund, detenuto in quota maggioritaria dal magnate russo Viktor Vekselberg. Il fondo, che ha fatto molto parlare di sé nelle aste internazionali, ha per scopo principale l'acquisto di opere russe, con una sorta di intento di tutela nei confronti del patrimonio nazionale. Di tutt'altra natura l'Art Trading Fund, lanciato nella primavera del 2007 da Chris Carlson. Il fondo ha intenti fortemente speculativi e adatta con creatività strumenti finanziari al mercato dell'arte. La struttura societaria è la cosiddetta *closed end company* (struttura scelta per le società che investono in settori ad alto rischio e con scarsa liquidità). La società è localizzata a Guernsey, isola del Canale della Manica. I fondatori sono Chris Carlson, uomo d'affari londinese, Justine Williams, finanziere, Roy Petley mercante e pittore. L'Art Trading Fund si ripropone di essere un fondo ad alto rischio che investirà esclusivamente in arte o in mercati collegati. Il comitato che si occupa degli acquisti comprende l'ex direttore di Sotheby's David Bruer-Weil, l'ex responsabile per la pittura del XX secolo di Christie's, Wendy Goldsmith e lo stesso Roy Petley. Il fondo ha deciso di puntare i propri investimenti su impressionisti, post-impressionisti, arte moderna e contemporanea cercando di sfruttare le inefficienze del sistema dell'arte per garantire margini di guadagno elevati. Acquisirà direttamente le opere di un gruppo di artisti viventi vendendoli ad un network di compratori. Inoltre il fondo si ripropone di acquistare opere a prezzi particolarmente vantaggiosi facendo leva anche su momentanei disagi dei venditori. È previsto un alto tasso di turn over delle opere presenti nel fondo, con un ricambio completo in circa cinque mesi e mezzo. L'intento fortemente speculativo è confermato dall'uso di strumenti derivati, ossia strumenti finanziari che consentono di abbassare il rischio, tipicamente utilizzati sui mercati finanziari nel caso di operazioni in cui è presente forte incertezza. L'uso di tali strumenti prevede il ricorso al mercato azionario. Per questo motivo tali operazioni non possono essere effettuate direttamente sul mercato dell'arte, ma saranno presi a riferimento mercati strettamente correlati, usando prodotti derivati di aziende quotate collegate al mercato dell'arte, come i beni di lusso o la stessa Sotheby's, quotata sia nella Borsa londinese sia in quella di New York. Secondo «Arcadja Art Magazine», «il fondo Art Trading Fund si ripropone di raccogliere un patrimonio minimo di 25 milioni di sterline. I guadagni previsti, secondo i gestori, potrebbero aggirarsi intorno ai 2,5 milioni di sterline ma si punta a raggiungere il 30% annuo. La remunerazione dell'investimento dovrebbe avvenire nel giro di tre anni».

In diverse apparizioni pubbliche lo stesso ideatore del fondo, Carlson, ha affermato che «la poca regolamentazione del mercato rappresenta un'occasione in più rispetto agli altri mercati finanziari, più burocraticizzati». La raccolta del nuovo fondo specializzato in arte è certamente maggiore rispetto al primo (il Fine Art Fund ha raccolto 10 milioni di dollari, l'Art Trading Fund circa 50), ma ancora lontana dalle cifre proprie del settore. Secondo la Hedge Fund Intelligence, all'inizio del 2005 i fondi speculativi disponevano globalmente di attività per circa 1500 miliardi di dollari. Lo scenario europeo è dominato da nomi come Man Investments, che gestisce circa 48 miliardi di dollari, GLC Capital Partners (13 miliardi), Vega Asset Management (8 miliardi), Brevan Howard Asset Management (circa 7 miliardi). Ci sono poi centinaia di altri fondi più piccoli, la cui entità si aggira comunque su centinaia di milioni di dollari. Cifre non ancora paragonabili con quelle dei fondi che investono in arte.

9. Il ricambio dei miti

Ricchezza facile

Con l'avvento del Capitalessimo si afferma la cultura delle scommesse, delle vincite e dell'azzardo, come abbiamo visto. E il mondo dello spettacolo e dell'intrattenimento ha preso il sopravvento sulle discipline del sapere cosiddetto tradizionale.

Lo spostamento del baricentro conoscitivo dalla riflessione interiore alla percezione visiva risponde a quella trasformazione che Giordano Bruno aveva pronosticato nel suo *De vinculis in genere*, dove la vista ha la priorità su tutti gli altri sensi. L'etica dello sforzo e della vocazione dalla quale - secondo Weber - era nato il capitalismo moderno, si è decisamente trasformata. Non più sforzi, fatica, disciplina interiore e vita esemplare per accumulare ricchezze e con queste anche il premio finale, la salvezza dell'anima. Il vecchio paradigma viene smembrato e ridotto ai minimi termini; di fatto vengono modificati anche i parametri esistenziali: grazie all'affermazione dei nuovi riferimenti, i valori e i miti odierni, non ci si deve più preoccupare di «costruire interiormente» la propria esistenza. La giostra della vita può consentire di ottenere cospicue vincite, basta partecipare ai concorsi e ai giochi a premio.

Il sapere è ridotto a nozione, l'argomento è diventato il quiz e le risposte esatte ai vari rischiattutto permettono di intascare pesanti gettoni d'oro. Fortuna e caso sono gli ingredienti della vita che i vecchi calvinisti e luterani rifiutavano in nome della vocazione, della predestinazione e della scelta imperscrutabile di Dio, che elargisce ricchezze come conferma alle prove morali. Non sarà più così. L'immaginario collettivo costruisce modelli e stili di vita decisamente meno eroici per gli ambiziosi. La tentazione e il desiderio sono i binari su cui si muove il treno dell'avidità e della speranza, che il sistema alimenta con proposte allettanti, a tutti i livelli. La televisione e il cinema stanno inondando a pieni schermi il mito del poveraccio che attraverso il gioco cambia la propria vita e quella dei propri familiari. E l'esperienza non è più solo occidentale. Basta andare in India, il paese delle caste eterne e delle aspettative tramortite o garantite alla nascita, per comprendere il passaggio epocale.

Il sogno della ricchezza non facile ma accessibile viene iniettato nell'immaginario collettivo dei milioni di paria e di reietti del subcontinente asiatico dal sistema bollywoodiano, attraverso opere cinematografiche come *The Millionaire* del 2008, per la regia di Danny Boyle. La storia rappresentata ha come protagonista un giovane di 18 anni, che partecipa all'edizione indiana di *Chi vuol essere Milionario*, un

format ormai universale, piazzato nei principali network televisivi. Jamal Malik, il protagonista, vive nelle baraccopoli, nella zona slum di Bombay, una vera latrina a cielo aperto, in mezzo alla miseria più nera e alla sporcizia più nociva insieme ad altre centinaia di migliaia di luridi reprobati. Nel corso del gioco a quiz però risolve a una a una tutte le domande rivoltegli dal conduttore e arriva a vincere i venti milioni di rupie in palio. Ma non appena Jamal ha il suo trionfo ne risulta incrinato il sistema delle caste sociali e il conduttore del programma - evidentemente assoggettato al rigido schema gerarchico - trama per farlo arrestare con l'accusa di aver imbrogliato al gioco. Il vincitore viene rinchiuso e torturato inutilmente e rivela al commissario di polizia che lo interroga di aver risposto correttamente a tutte le domande perché riguardavano direttamente la sua vita. Inutile sottolineare che la storia ha un lieto fine: grazie al denaro «piovuto dal cielo» Jamal avrà modo di riconquistare l'amata, Latika, nel frattempo finita sotto il giogo di un criminale. Il balletto finale non è messo a caso, perché serve a celebrare una corallità della gioia e del successo in grado di attrarre simbolicamente tutti gli spettatori in una dimensione di mutua riconoscenza della felicità.

Anche i poveri possono avere i loro vassalli e la loro corte, ribaltando la posizione sociale della nascita. Una prospettiva o un'illusione? Comunque sia, un ribaltamento dei canoni tradizionali, una rivoluzione del paradigma e la difesa a oltranza di una visione permissiva e opportunistica della vita e delle sue possibilità estreme. È questo il nuovo mito che si offre in pasto alle giovani generazioni del bassofondo indiano e non solo: non lo studio e il lavoro al centro dei valori, nemmeno l'applicazione ottusa delle menti deboli, la cocciutaggine di farcela o la profonda esperienza maturata negli anni. La possibilità di costruirsi e garantirsi un futuro o di emergere da una situazione di povertà estrema è lasciata alla speranza - ma ancor di più all'illusione - di un giro sorridente della ruota della fortuna, di uno statisticamente improbabile gioco a premi. L'inganno brutale di questa messinscena, per metà indiana e per metà hollywoodiana, risiede nella constatazione che se fortunatamente si può salire in paradiso, coloro che rimangono all'inferno lo devono alla propria mancata adesione al gioco delle opportunità.

Ma è un sogno feroce, in grado di calamitare l'attenzione delle moltitudini povere e di decomporre ogni aspettativa di fiducia nei valori tradizionali dello studio e del lavoro. Dove risiede allora la dignità dell'uomo? La contrapposizione tra gli estremi della ricchezza e della povertà viene subdolamente trasmessa dal film, che non ammette una via di mezzo, dove sia possibile un progresso graduale, un ritmo lento che consenta di migliorare a piccoli passi la propria deplorabile condizione. La logica contrapposta «o tutto o niente» è alla base di ogni scommessa.

Può essere una logica da accettare e applicare per un gioco occasionale, dove la posta sia minima, ma non può e non deve riguardare la vita. Tuttavia il nuovo mondo insiste sulla possibilità di giocarsi il tutto per tutto. Ammettendo implicitamente che si possa perdere tutto, anche quel poco che si ha o si vorrebbe avere. Ed è in questo mito della vincita istantanea che si agita il sogno su cui puntare per tenere sotto giogo le cittadinanze disperate e senza via d'uscita. La somministrazione del culto della vincita, la girandola della cornucopia, fornisce ai poveri un'illusione che non riguarda più l'Altro mondo e una vita futura, ma un'altra vita sì, ricca e spensierata, in questo mondo di povertà. Tra il povero e il ricco si allargano le distanze, anche nell'immaginario del più innocente dei giochi. Così procede l'inganno, di fronte al quale molti sono già pronti a genuflettersi.

I turbo plutocrati

Credere che nella propria vita insignificante e marginale si possa uscire dal tunnel della miseria e della mancanza di decoro e dignità attraverso la fortuna e il gioco tiene a galla il senso che la disparità sociale possa essere colmata o abbattuta con un colpo di bacchetta magica: è la favola di cui si nutrono anche gli adulti, che hanno nell'anima un eterno fanciullo reclamante gaiezza e spensieratezza. Su questo tappeto di idee e di sogni si accampano i nuovi Signori dell'economia, che lasciano intravedere la possibilità di poter essere raggiunti e al limite eguagliati, ma che in realtà hanno a cuore un'unica e grande preoccupazione: mantenere le distanze dal resto del mondo e possibilmente aumentarle.

Ne è consapevole il gruppo strategico che all'interno di un colosso bancario ha creato una soluzione *ad hoc* per coloro che non vogliono mischiarsi con la plebe. Nel 2005 Citigroup ha pubblicato uno studio per un club ristretto di super-ricchi dal titolo *Plutonomy: Luxury Buying. Una spiegazione sugli squilibri globali*. Il report invita gli investitori a collocare i propri assets finanziari su una serie di strumenti pensati per rispondere alle esigenze dei multimiliardari. C'è un indice al quale è stato dato il nome di «plutonomy index», sotto il quale si raccolgono azioni ma anche materie prime e quote di fondi hedge: una sorta di macchina turbo per racimolare denaro su denaro ad altissima velocità. Il volume sostiene l'ineluttabilità del destino assegnando ai pochissimi depositari di immense ricchezze l'obbligo morale di salvaguardarle «dai rischi di mercato e dai rischi di cambiamento sociale». Tanto che in un passo dice esplicitamente che «il mondo si sta dividendo in due blocchi: la Plutonomy e il resto». Chiaro il messaggio per i pochissimi destinatari, ai quali si consigliano misure privilegiate per protrarre ricchezza e

potere, mentre gli altri – sempre più numerosi – si affaticano nella difficile arte della sopravvivenza.

In quest'ottica è maggiormente comprensibile l'azione di protesta di movimenti come quelli di «Occupy Wall Street» e degli «Indignados», che puntano il dito contro quell'1% che tiene in scacco il rimanente, il 99% della popolazione. Per Noam Chomsky, autore di un breve saggio dal titolo *A rebellious world or a new dark age*, pubblicato ai primi del mese di maggio del 2012 sul sito www.tomdispatch.com,

per la popolazione – il 99% nell'immaginario del movimento Occupy Wall Steet – è stata abbastanza dura, ma la situazione potrebbe ulteriormente peggiorare. Questo potrebbe essere un periodo di declino irreversibile. Per l'1% – e forse ancor meno, per lo 0,1% – questo sarebbe solo un bene: si tratta dei più ricchi che mai sono stati più potenti di oggi e che hanno di fatto anche il controllo del sistema politico, potendosene fregare della popolazione. E se riescono a continuare così ... perché no?

Plutonomy si rivolge alla sfera dei super-ricchi, a tutti coloro che comprano beni di lusso e si possono permettere ogni cosa. Pochissimi individui e famiglie, per le quali è possibile realizzare ogni desiderio su questa terra. Ovviamente la brochure di Citigroup sottolinea che l'indice Plutonomy è il miglior modo per aver una super-performance dai mercati. Per il resto, gli altri che vadano pure in malora, tanto nella vita sociale quanto in quella patrimoniale e finanziaria. E così il precariato, ma anche la promiscuità della vita nelle periferie urbane, oltre all'indigenza diffusa che raggruppa fasce della popolazione sempre più ampie sono cinicamente una buona cosa per quella striminzita parte della popolazione che possiede patrimoni colossali. Per loro è un imperativo categorico «mantenere le distanze» da tutti coloro che vivono al di fuori delle mura.

Da questa angolazione si comprendono meglio anche alcuni fatti della vita economica. Nell'ormai lontano 1977, i vertici del gruppo multinazionale US Steel decisero di chiudere uno dei principali stabilimenti, a Youngstown, in Ohio. I lavoratori e i rappresentanti cittadini della comunità locale non si fecero prendere dal panico e attuarono un piano di rilancio. E così decisero di mettere insieme i risparmi e avviarono trattative con le banche al fine di ottenere prestiti adeguati e acquistare la società per trasformarla in una struttura gestita dai lavoratori. Ma non ce la fecero, sia per le resistenze della società stessa che temeva la nascita di un potenziale concorrente dotato di analogo know-how, sia per le titubanze del mondo finanziario, che non avrebbe visto di buon occhio questa «conquista» da parte di nuovi parvenu. Argomenti che Gar Alperovitz e Staughton Lynd, gli avvocati dei lavoratori e della comunità locale, hanno descritto con dovizia di particolari in una memoria. Casi analoghi sono numerosi e non solo negli

Quizzzeria globale

Non ci si illuda, perché nemmeno la cultura tradizionale, a ben guardare, è immune dall'avvento delle forme di sapere falsamente innovativo. Lo si può ben comprendere nel sistema universitario, che sempre più propende verso l'utilizzo di quiz, saltando del tutto il metodo dell'argomentazione, cioè dell'esposizione ragionata. Anche i test di ammissione alle facoltà che hanno il numero chiuso adottano il criterio delle prove a risposta multipla. Se a questo criterio si aggiunge che la legge in alcuni paesi consente l'apertura delle università on-line, di fatto equiparate a quelle tradizionali, si può facilmente intuire verso quale modello stiamo procedendo: un sistema in cui, grazie al pagamento delle rette e di alcune voci di servizio aggiuntivo, viene assicurato l'appoggio di tutor telematici, assistenti allo studio virtuali in grado di indirizzare e supervisionare lo studio dello studente.

Tutto ciò potrebbe apparire altamente «democratico» perché il sistema apre le porte a tutti e garantisce una serie di opportunità a un numero crescente di individui, grazie anche alla moltiplicazione delle facoltà e dei corsi di laurea. Ma sappiamo che non è esattamente così. I giovani che in Italia e in altri paesi si laureano a 24 anni e non trovano lavoro si riversano sui master o su altre facoltà per conseguire una seconda laurea, convinti di appartenere ad una sorta di «paradiso dei talenti», con la complicità e il sostegno attivo dei genitori che puntano sul loro successo. In economia si studia l'inflazione monetaria originata da un'eccessiva offerta di liquidità che mette in pericolo il valore del circolante rischiando di tramutarlo in carta straccia. Perché non si studiano gli effetti di una analoga «inflazione universitaria» che mette in dubbio la preparazione e la competenza di tanti giovani? La risposta è abbastanza semplice e scontata: perché in molte realtà universitarie servono iscritti per fare cassa e mantenere il senato accademico. Ma più laureati di scarso valore esistono sul «mercato» e più il loro potere contrattuale scende.

Il deprezzamento del titolo accademico e la conseguente precarizzazione dei lavori altamente qualificati sono insiti nel meccanismo che genera un'offerta sovrabbondante. Germano Milites, un laureato con un vasto curriculum vitae, ha raccontato su alcuni blog - tra cui www.you.ng.it - la sua esperienza di precario a vita, sottolineando che

rendendo la sedicente alta istruzione un fenomeno di massa alla portata di chiunque possa rispondere a un quiz o a balbettare qualche frase imparata a memoria su un libro

o suggerita da un tutor, si crea automaticamente un'offerta illimitata di lavoratori a basso se non bassissimo costo e, al contempo, si fa in modo che altri milioni di persone siano convinte che l'accesso agli atenei sia diventato finalmente più democratico e facile. È davvero incredibile che siano pochi a comprendere il meccanismo perverso che noi stessi, con miopia, arroganza e provincialismo, alimentiamo ogni giorno.

Dunque anche il mito del titolo di studio sembra che cominci a vacillare ed è altamente probabile che in paesi di scarsa efficienza e produttività possa contare sempre meno, ossigenando a sua volta perversamente il regime di precarizzazione che avanza a tutti i livelli. Se in Italia il gran numero di studenti mantiene docenti e alimenta alcune case editrici, in altri sono fonte di reddito per banchieri e prestatori di denaro.

Negli Stati Uniti, ad esempio, il sistema dei prestiti agli universitari è gestito con un cinismo maggiore di quello che aveva caratterizzato il settore dei mutui prima della scoppio della bolla immobiliare e del crack della Lehman Brothers. Intere famiglie si indebitano per decenni pur di garantire una luminosa carriera ai propri pargoli, con la complicità delle università, che speculano anch'esse sull'innalzamento dei costi delle iscrizioni e delle rette, puntando sulla possibilità degli studenti di accedere al circuito dei prestiti. Questo meccanismo poteva andare bene nella seconda metà del secolo scorso, quando l'economia americana era ancora in espansione. Ma in questa fase storica la base produttiva a stelle e strisce si è contratta e i «Millennials» – così si chiamano coloro che entrano nel mondo del lavoro a partire dall'anno 2000 – si troveranno a dover lottare per un numero di posti inferiore, mentre dovranno continuare a pagare gli interessi su quanto hanno percepito per studiare. Secondo una notizia «Ansa» del 13 maggio 2012,

gli studenti Usa sono sempre più schiacciati dal peso dei debiti contratti per garantirsi un'istruzione. E dal 2007 al 2010 è più che raddoppiata la percentuale di chi ha una laurea specialistica e per vivere usufruisce dei buoni pasto elargiti dal governo. Secondo la Federal Reserve, i debiti contratti dagli studenti sarebbero superiori a quelli per le carte di credito. Ad oggi l'ammontare è arrivato a quota mille miliardi di dollari, con una cifra pro-capite di circa 23300 dollari.

Una situazione incresciosa, che rischia di far partire con pesanti handicap la vita professionale di molti giovani, per i quali non è certa nemmeno la tenuta della coesione sociale. Tutto ciò accade a scapito di una vera formazione umana e lavorativa, legata ai bisogni delle persone, delle imprese e della società. Perché anche la cultura accademica è diventata oggetto di speculazione, per favorire un sistema di privilegi e di ricchezza, sul modello dei pochi che campano su posizioni di rendita e dei molti che cercano un accesso al mondo del lavoro e non è più certo

che riescano a trovarlo in funzione di ciò che hanno studiato. In quest'ottica, dovendo gestire crescenti sciame di studenti a cui è consentita l'iscrizione alle Facoltà per garantire almeno la copertura delle spese accademiche (tra cui i lauti stipendi dei professori), è ovvio pensare che gli esami basati sul colloquio e sulla conoscenza diretta dei candidati diventi onerosa e dispendiosa. Meglio ricorrere a quiz elettronici, magari a distanza, senza perdere tempo.

Il ritorno di Protagora

Il mondo della rete globale e delle interconnessioni tra aree diverse sposta l'attenzione dalla centralità delle culture ai flussi delle idee, alla condivisione dei dati, al melting-pot delle fedi e delle convinzioni. In un certo senso la New Age è davvero l'espressione dello spirito dei tempi, con le sue visioni olistiche e la sua capacità di attrarre e ricomporre dottrine tra loro diverse. I significati e le finalità dell'esistenza vengono relativizzati all'interno di una tavolozza concettuale che ammette e miscela tutti i possibili colori. Nella rete, nessuna idea è dominante, nessun valore può avere il dominio sugli altri: lo si vede nei blog, un'accozzaglia di note e commenti che si autoalimentano in un clima autoreferenziale, ma con il risultato di riuscire ad abbattere il consenso dei tradizionali quotidiani.

Colui che meglio di altri incarna questo pastone culturale non può che essere il filosofo Protagora di Abdera (481-415 a.C.) secondo il quale non esiste un'unica verità assoluta. Il sofista che viaggiò per tutta la Grecia e che più volte soggiornò ad Atene, ebbe una visione tipicamente antropocentrica, ripudiò ogni metafisica e ogni forma di etica dominante. Per lui il bene era legato a ciò che ogni uomo considera per sé bene, senza fare riferimento a principi teologici. Non esistono il bene, il bello e il giusto assoluti, ma tante forme di bene, bello e giusto quanti sono gli uomini. Il pensiero relativistico permette la convivenza delle idee più diverse e disparate, cancella la dittatura di una posizione dominante, sia essa etica, politica o economica. Tutto ciò che riguarda l'uomo è riconducibile alle sue valutazioni, al suo criterio di utilità. Per dimostrare la sua posizione Protagora ricorreva alle antilogie, discorsi contraddittori, in cui è davvero impossibile stabilire ciò che è vero e ciò che è falso. Famose le asserzioni come *la malattia è un bene, la malattia è un male*. Nel senso che il male per il paziente è il bene del medico, che trae reddito e soddisfazione nel curare i malati. Elemento che unisce il malato e il medico è il solo criterio dell'utile, che per Protagora deve essere sia individuale sia sociale. All'uomo non è consentito di conoscere con certezza la verità ma gli è dato di istituire leggi per far convivere gli individui e i gruppi nella reciproca utilità. La vita di relazione, la sfera

degli affetti, le passioni e i sentimenti, gli ideali e le azioni vengono inserite in un mondo che si autoriferisce: tutti gli uomini sono tra loro connessi in un rapporto di convivenza e di utilità. Scompare la metafisica e la teologia, il cielo è privato delle divinità e la misura di tutte le cose è nella relativa valutazione che gli uomini possono compiere.

Che lo si voglia o no: non è forse questa una visione del tutto sovrapponibile alla concezione che oggi abbiamo del mercato e dell'economia? Sugli scaffali dei grandi centri commerciali troviamo confezioni di tiramisù al mascarpone accanto a prodotti dietetici, acque minerali a basso contenuto di sodio affiancate a bevande energetiche arricchite con vitamine e sali minerali. Si vende e si compra di tutto, frutta e verdura biologica a scadenza e cibo congelato a lunga conservazione. L'offerta deve accontentare più stili di vita possibili e molto spesso diversi comportamenti tra loro contraddittori si ravvisano nello stesso individuo. I supermercati trovano la loro ragione di vita dal fatto che al mondo esistono molte persone diverse tra loro, che hanno gusti ed esigenze proprie. In città come Milano il numero dei kebab ha eguagliato quello dei ristoranti cinesi. La cucina etnica si afferma in ogni metropoli come conseguenza dell'immigrazione e della possibilità di avviare affari secondo varie formule. Nelle vie cittadine centrali si trovano a convivere fast food, trattorie, pizzerie, ristoranti asiatici, orientali, cucina sudamericana. L'offerta è aumentata, si è polverizzata, è divenuta multi-proposta: chi può dire quale sia la migliore, la più naturale, la più buona? I criteri di scelta e di giudizio non dipendono dalla soggettività degli individui?

Possiamo ripetere e replicare questa riflessione in ogni ambito della vita umana, compresa la religione e la morale, trovando nella nostra quotidianità, sotto i nostri occhi, la conferma che si sta attuando la convivenza di posizioni tra loro diverse e spesso antitetiche. Non è solo la visione popperiana della società aperta che si afferma, è piuttosto la concezione protagorea che riferisce alla sfera umana ogni tipo di relazione, di giudizio e di misura. Senza contare che le sue antilogie vengono proprio adottate nella critica del modo di concepire e misurare la ricchezza che si esprime nel Pil.

L'inquinamento è un male, ma le strutture e gli impianti che si realizzano per depurare acqua e aria sono un bene e fanno crescere la ricchezza; anche il divorzio è un male, se procura dolore, disagio, povertà, ma la parcella che si paga all'avvocato è la sua soddisfazione e il Pil cresce anche grazie ad essa. Bene e male convivono nella vita di ogni giorno e sono anche il frutto dei nostri schemi di valutazione e di misura: questo ci ha insegnato un sofista, che nell'epoca dove dominano le opinioni e i mass-media torna di attualità. Non abbiamo forse partiti politici come la Lega Nord che si è definita contestualmente «partito di lotta e di governo»? E come non ricordare l'atteggiamento dell'esponente

del Partito Democratico Walter Veltroni, che all'indomani delle elezioni del 2008, il 18 aprile, commentando i risultati con Massimo Giannini, allora Vicedirettore del quotidiano «la Repubblica» ammise:

non ho alcuna difficoltà a parlare di sconfitta. *Ma* attenzione. La sconfitta c'è stata nella sfida per il governo. Ero il primo a sapere che questa era una missione difficilissima, che non era certo facile vincere in soli quattro mesi invertendo una tendenza negativa consolidata in due anni. *Ma* se guardiamo alla costruzione di una grande forza riformista allora non si può proprio parlare di sconfitta: è stato un miracolo, perché oggi quella forza ha recuperato più di 10 punti, esiste ed è finalmente una realtà del paese.

Sconfitta, *ma* anche miracolo: non è forse questo un ragionamento in perfetto stile protagoreo, dove vittoria e sconfitta si compenetrano e si sostengono?

Questa cultura ambivalente non è casuale, viene evocata da romanzi e serial televisivi. Celebre è la saga di George Martin, una storia di fantasy ambientata in un'epoca immaginaria, dove si confrontano tra loro sette regni, con alleanze e capovolgimenti di fronte, in un clima di continua instabilità, paragonabile all'epoca medievale. Il canale satellitare «Sky» ha proposto questa catena di romanzi con una doppia serie dal titolo *Il Trono di spade*, che ha meritato l'attenzione degli studiosi e dei critici, tanto che riviste come «Foreign Affairs» e «The American Prospect» se ne sono occupate scatenando un dibattito di vera e propria filosofia politica. I protagonisti della serie non sono eroi vincenti né vittime innocenti, piuttosto uomini in cui bene e male convivono, rispetto e lealtà si trasformano in infedeltà e disonore. I forti si ritrovano infermi, i principi precipitano nella più abominevole servitù, e nobildonne fascinate si ritrovano serve imbruttite mentre i figli bastardi e illegittimi si elevano a condottieri e sovrani. La vita dei protagonisti non ha una dinamica progressiva; è una vibrazione continua e nervosa, dove la normalità è a tratti. Per Charli Carpenter, professore di scienza politica e autore di un commento critico su «Foreign Affairs» del maggio 2012, «nelle storie di Martin la giostra del potere dei protagonisti che badano al proprio interesse produce un equilibrio in perenne incertezza e instabilità», in maniera del tutto analoga al modello sociale che si sta affermando e dove tutto si mischia in una sorta di perpetua precarietà.

La pancia dello squalo

Il rapporto tra democrazia e libero mercato è incrinato. Ha cominciato a mostrare delle crepe da quando sui listini azionari e sulle piazze finanziarie ha cominciato a riversarsi lo strapotere dei fondi speculativi,

dotati di una liquidità esorbitante e di un effetto leva con cui possono movimentare ingenti risorse impiegandone solo una minima parte. Gli stati e le comunità sono del tutto indifese e appaiono come barchette nel porto, che s'impaludano nella secca a causa del ritiro dei capitali o che si innalzano tra le onde appena questi rientrano. Per i difensori del libero mercato questa è una fase che segue le altre che l'hanno preceduta, all'insegna del motto «la democrazia è essenziale per il libero mercato, così come il libero mercato è indispensabile per la democrazia». Sembrerebbe che quanto più è libero il mercato tanto più risulta democratico il modello a cui si riferiscono gli stati. Ma siamo davvero sicuri che sia veramente così?

Anche Luigi Zingales, economista italiano con cattedra a Chicago e strenuo promotore del libero mercato, mostra una vena di scetticismo. Nel suo libro *Manifesto capitalista*, pubblicato in Italia da Rizzoli nel settembre 2012, Zingales ravvisa i rischi di un'economia che da pro mercato è diventata pro business e cerca di riportarla alla tradizione, sottolineando che «il capitalismo, quello vero, può frenare gli eccessi della finanza e favorire il benessere». Nel testo Zingales auspica l'applicazione stretta e rigorosa della teoria liberale che difende il mercato, evidenziando che

l'intervento dello stato nell'economia deve essere il più limitato e semplice possibile, cosicché la maggior parte degli elettori possa essere in grado di capirlo, monitorarlo ed eventualmente rifiutarlo. Alla fine, ciò che rende possibile un capitalismo per il popolo è un governo del popolo. Senza libertà di mercato, la libertà di parola e di stampa sono nulle; di converso, fuori da un sistema democratico la possibilità che esistano mercati davvero liberi e concorrenziali svanisce.

Davvero siamo sicuri che il problema sia quello di raggiungere e mantenere la semplicità e la leggerezza dello stato nella politica di intervento sui mercati? O non è piuttosto la deregolamentazione eccessiva ad aver ridotto lo stato a puro osservatore e i cittadini a mere pecore da tosare? I mercati vivono anche di leggi e di regole, che fissano criteri ai quali gli operatori devono attenersi in virtù della presenza di stati che devono avere l'obiettivo di tutelare i propri cittadini dalle frodi finanziarie, dalle bancarotte societarie e anche dalle eccessive bolle speculative.

Non sono i mercati ad auto-regolarsi - come vorrebbero gli epigoni di Adam Smith - ma i cittadini che, rappresentati nelle e dalle istituzioni, hanno il compito di assicurare una corretta politica degli investimenti. La finanza che si è ingegnerizzata con i prodotti derivati e che si è espansa a livello globale con l'utilizzo delle piattaforme di trading on-line ha raggiunto un potere e una pervasività senza precedenti, di fronte alla quale i singoli stati possono fare ben poco. Che il mercato sia guidato da

una «mano invisibile» appare un'etichetta impolverata e quasi illeggibile. La forza dei fondi speculativi è debordante, visto che nel complesso, secondo le ultime stime della Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI), sono in grado di gestire insieme circa 65000 miliardi di dollari, a fronte di un Prodotto interno lordo dell'intero pianeta che arriva a qualcosa come 75 mila miliardi di dollari. Il rapporto è di dieci a uno.

Non serve un genio - ci dice Morya Longo nell'articolo *La super bolla dei derivati preoccupa i mercati*, pubblicato sul «Sole 24 Ore» del 13 maggio 2012 - per capire che i mercati dei derivati andrebbero regolamentati veramente. Non demonizzati, certo. Ma neppure lasciati allo stato brado come lupi affamati. Basta guardare i numeri per capirlo. Le ultime statistiche della BRI aggiornate a dicembre 2011 calcolano che l'intero mercato di questi strumenti ammonti a 647000 miliardi di dollari di valore nominale. Ancor più dei 466000 miliardi dell'ultima rilevazione realizzata due anni addietro dall'Isda (l'istituzione che si occupa della supervisione del mercato dei derivati nel mondo)».

La maggioranza di questi strumenti, pari a 504000 miliardi di dollari, è costruita su tassi di interesse e serve a coloro che sono interessati a modificare il tasso di interesse da fisso a variabile o viceversa. Poi ci sono i derivati su valute (63000 miliardi), su azioni (6000) e su materie prime (3000), infine i Credit default swap (Cds) che valgono 28000 miliardi di dollari di nominale. Come è possibile che il sistema finanziario - in piena libertà di mercato e in assenza di regole - abbia generato un volume di ricchezza che, almeno sulla carta, è in grado di rappresentare dieci pianeti analoghi al nostro, con miliardi e miliardi di persone che vivono, lavorano e consumano?

Ovvio - ricorda ancora Morya Longo - che tutto questo non va bene. I derivati sono tutti scambiati su piattaforme over-the-counter, cioè fuori da qualsiasi Borsa regolamentata. Sguazzano nell'opacità più totale: solo le grandi banche private americane che controllano circa la metà dell'intero mercato, sanno cosa veramente ci sta dietro.

Nella primavera del 2012 BlackRock, uno dei fondi di investimento più importanti al mondo con svariate migliaia di miliardi di dollari di assets patrimoniali in gestione - lo ritroveremo più avanti - ha lanciato una campagna pubblicitaria diretta ai piccoli risparmiatori acquistando pagine intere di quotidiani, dove punta sul fatto che in futuro sarà resa disponibile una ricchezza di almeno un milione di miliardi di dollari. Al ritmo di crescita che il mercato dei derivati manifesta, l'obiettivo di un milione di miliardi di dollari effettivamente non appare lontano. Perché non approfittarne ora? Ecco il testo della pubblicità, tratta dalla pagina 36 del «Corriere della Sera» del 23 aprile 2012: «È un mondo nuovo. Gli

investimenti privi di rischio non esistono più. I mercati sono sempre più volatili. La fiducia degli investitori è scarsa». Dunque, come si devono investire i soldi? Puntando su alcuni fattori, tra cui anche «gli investimenti non tradizionali, più sofisticati quali gli investimenti in materie prime e nei prodotti a rendimento assoluto che prima erano riservati ai soli investitori istituzionali e oggi disponibili ad un pubblico più ampio». Ma non solo, per BlackRock occorre anche «rivedere l'orizzonte temporale dell'investimento. L'innalzamento della speranza di vita significa che i nostri risparmi dovranno durare più a lungo. Pertanto bisognerà continuare ad essere esposti su mercati rischiosi, come quelli azionari, anche una volta in pensione».

In queste poche frasi si ravvisa un cambiamento epocale della filosofia di vita che ha contraddistinto il modello occidentale di sviluppo. Finora si è cercato di coniugare crescita e rischio, sviluppo economico e coesione sociale, libera iniziativa e welfare, in sostanza, democrazia e mercato, con la sicurezza che il sistema pensionistico poteva assicurare agli anziani. Ora avanza un modello dove i risparmi devono o dovrebbero essere incanalati ad investitori che sono esposti - dichiaratamente ed esplicitamente - su mercati a rischio. Se questa tendenza verrà perseguita e irrobustita si assisterà ad un fenomeno nuovo, in cui l'intera capacità finanziaria degli individui, indipendentemente dagli stati in cui vivono, sarà riversata su fondi privati. È ovvio che di fronte a queste prospettive, di tipo iperliberista, si generino movimenti di protesta e di ribellione, dal momento che società come BlackRock - ma ricordiamo anche Vanguard Group, Fidelity, Capital World, State Street, T Rowe Price Associates e Berkshire Hathaway - oltre a investire e speculare sui mercati attraverso soluzioni finanziarie altamente sofisticate, sono anche i principali azionisti delle agenzie di rating, le società che esprimono giudizi di solvibilità sugli stati e sulle industrie.

È davvero un mercato che si auto-regola quello che consente a chi investe in azioni e obbligazioni di poter giudicare in anticipo le capacità di rimborso del debito degli stessi emittenti? Le agenzie di rating hanno un potere di influenza immenso e con i loro giudizi sono in grado di piegare le ambizioni e le prospettive di intere nazioni: dove sta il mercato rispetto alla democrazia se pochissimi operatori sono in grado di cambiare le sorti del risparmio dei cittadini senza colpo ferire? È una situazione incresciosa e compromessa, che merita di essere rivista e riformata. Il mercato non è più un acquario dove sguazzano tanti pesci a cui si può dar da mangiare, magari in un clima di concorrenza e di lotta per la sopravvivenza, ma pur sempre di varietà e di libertà. Oggi il mercato è nella pancia stessa degli squali, ingigantiti dalla forza, dall'avidità e soprattutto dall'assenza di limiti per mancanza di regole. Questi squali stanno divorando e inglobando il mercato dentro loro stessi, con un'attrattività unica.

Per questo il mito dell'auto-regolamentazione deve essere sfatato. Su questo tema ha preso posizione anche la stampa russa, il che è tutto dire. Lubov Lulko, nell'articolo *Dieci miti sul capitalismo*, pubblicato il 15 febbraio 2012 dalla «Pravda» (english.pravda.eu), sottolinea che «la libertà nel prendere le decisioni è la massima libertà, di cui però gode soltanto una ristretta cerchia di individui potenti, non le persone comuni e nemmeno le agenzie governative». Dunque lo sforzo che i cittadini difensori della democrazia devono compiere consiste nella riaffermazione di un preciso quadro di riferimento sui mercati, che rispetti e tuteli gli investimenti, senza lacune e oscurità. Pena la corsa dritta e senza scampo verso ciò che è stato indicato appunto come Capitalesimo, dove i nuovi signori del denaro potrebbero dominare incontrastati la scena, a dispetto del territorio, dei valori locali, dell'etica delle comunità, del senso di cittadinanza. Insomma, a scapito della stessa democrazia tanto sbandierata dai difensori vecchi e nuovi del mercato.

10. Il villaggio dei sogni globali

Bamboccioni senza età

Centri commerciali grandi come paesi, multisala cinematografici per emozionanti visioni tridimensionali, sale bingo dotate di ogni comfort dove giocare e scommettere. Le cittadelle dello svago e del divertimento, la nuova *agorà* del passatempo consumistico, sono la nuova frontiera degli investimenti: un crocevia dove si intrecciano i capitalisti del mattone e quelli dei servizi avanzati. E la giostra può continuare il suo giro ancora per qualche anno.

Ma il posto mitico del nostro tempo è per eccellenza il villaggio turistico, l'archetipo di un «non-luogo» edificato e plasmato all'uso e all'abuso di vacanzieri di ogni età, fatti regredire allo stato infantile da una massificante quanto reticolata disciplina di momenti festanti e pseudo-competitivi, tra balli frenetici di gruppo, esercizi di ginnastica collettivi e massacranti tornei di sport improbabili. Negli stati dell'Occidente in declino, ma anche in molti paesi emergenti, una parte delle entrate giunge dalle imposte che gravano sui giochi e sull'azzardo. In Italia il gioco del Lotto finanzia la scuola: è ovvio che le amministrazioni strizzino l'occhio alle industrie del divertimento in tutte le sue forme. Il senso di approvazione e di compiacimento è innestato nella psicologia dell'uomo. Nell'inconscio - ci hanno insegnato prima Freud e poi Jung, ma lo sapevano tutti i grandi fondatori di religioni - è radicato un archetipo potente e insopprimibile. Quello del *Gan Eden*, del *Pardes*, del paradiso terrestre. Il sogno di una mitica età dell'oro, relegata nel passato o mitizzata per il futuro, è un'insopprimibile idea che alberga nel più recondito anfratto della psiche. Nonostante si viva nella fatica e nel dolore, spesso nella povertà e nella miseria materiale e morale, ci sentiamo destinati ad un ruolo più alto, ad un livello di vita dove i sensi e lo spirito si appagano in compagnia di altri individui, alla ricerca, come noi, di una realizzazione compiuta.

Nella loro forma e nella loro qualità e stile di vita, i villaggi turistici ricalcano bene questa utopia archetipica, una realtà senza tempo e dove il luogo è del tutto occasionale, un pretesto per vivere e praticare «esperienze» di gaiezza e di civile condivisione dei beni. Una mistura logica e sentimentale di individualismo e collettivismo, una sorta di socialismo fabiano. Il villaggio turistico è l'incarnazione postindustriale del paese dei balocchi narrato nel capolavoro di Collodi. Per raggiungere quel fantastico mondo di cuccagna, di giochi spensierati e di letizia perenne, Pinocchio, Lucignolo e i compagni che hanno disertato le lezioni scolastiche sono costretti ad affrontare nella carrozza dell'omino di burro

quelle tristi condizioni che caratterizzano la sfida di un volo charter: «Stavano male, stavano pigiati, non potevano respirare; ma nessuno diceva hoi!, nessuno si lamentava... Non sentivano i disagi, né gli strapazzi, né la sete o il sonno».

Nel mondo del divertimento estremo, Pinocchio trascorre una vacanza che lentamente ma radicalmente lo fa regredire allo stato animale. «Finché un brutto mattino, con sua grande meraviglia, sente spuntare un bel paio d'orecchie d'asino e diventa un ciuchino, con la coda e tutto». Ciò che Collodi rileva e denuncia, è la regressione umana al livello di bestia. La società dove si vive il sogno di una perenne e spensierata vacanza, dedita ai piaceri e alle libagioni, non è che un veicolo verso la regressione bestiale. E gli uomini si trasformano in tanti bambocci legati alla vita dai soli istinti animaleschi, diventando asinelli domati.

Nell'inserito *La Lettura* del «Corriere della Sera» del 3 giugno 2012, nell'articolo intitolato *Quella voglia terrena di Eden*, recensendo il libro *Il Paradiso ritrovato* di Brook Wilensky-Lanford pubblicato in Italia da Edt nel 2012, Guido Vitiello riflette sul significato del soggiorno, che è una residenza sospesa, passeggera e non stanziale:

Mettete l'uomo in Paradiso e vedrete che dopo poco si metterà a sognarne un altro. Forse, allora, la chiave è nell'abbandonare la pretesa di soggiornarvi. Conoscete senz'altro la bella e antica storia del Libro dei Libri. Da lì viene l'idea del Club Méditerranée. L'industria dei paradisi vacanzieri è figlia di questa scienza triste: l'unico Eden sperimentabile dagli umani è un Eden molto effimero e molto bugiardo.

Le cittadelle delle vacanze e dei divertimenti tramandano l'utopia del piacere senza limiti e senza tempo. Il divertimento, che si può anche trasformare in una filiera economica complessa, risponde a quell'ideale bruniano di soddisfazione dei desideri, ma dal punto di vista politico gli individui che si lasciano attrarre e irretire dalla macchina dei balocchi e dai miti di creazione del denaro escono ancora più legati, perché la loro coscienza riduce le difese e accoglie con maggiore noncuranza le leve dell'istinto puro e delle pulsioni.

I giardini delle delizie

È stato Hyeronimus Bosch a concepire e a dipingere con grande maestria questi giardini immaginari della psiche umana. Oltre al paradiso terrestre, raffigurato a sinistra, e all'inferno, a destra, nel trittico chiamato *I giardini delle delizie* – un olio su pannello composto a cavallo del 1500 e oggi conservato al Prado di Madrid – il pittore olandese ha riservato una posizione centrale ad un luogo idealizzato, dove il vizio non conduce a pene capitali né ad estasi mistiche. È il luogo

del vizio gioioso, spensierato, senza rimorsi e senza colpe da scontare. L'ambiente raffigurato al centro del trittico, che gli dà il nome, mostra gruppi di uomini e di donne senza vesti, in un clima di ammalimento sfrenato.

Il Paradiso gnostico è proprio ciò che i creatori dei «villaggi» mirano a costruire, offrendo un'esperienza unica: l'accesso alla ricchezza comunitaria senza limiti, ai pranzi pantagruelici senza restrizioni, alle relazioni personali basate sulla superficialità delle affinità fisiche, agli scambi di esperienze del tutto occasionali e fortuiti. Con questo spirito, che coniuga la virtù imprenditoriale con l'anima tipica di un socialista fabiano, Gilbert Trigano ha fondato il Club Méditerranée, da cui sono nate numerose imitazioni. I villaggi turistici sono diventati le chiese laiche del divertimento, aperte ai credenti di ogni razza, fede ed età. Il modello è stato copiato e duplicato, tanto che oggi, oltre alle società che gestiscono le reti dei villaggi, esiste anche la florida realtà delle crociere, una forma mobile del centro turistico, una variante del villaggio, che da stanziale diventa itinerante, un paese della cuccagna in navigazione.

Le fortezze recintate per le vacanze spensierate si isolano dal mondo reale, dando maggiore forza all'idea di «utopia concreta e realistica» che realizzano. «Come le bolle in cui sono intrappolati i lussuosi nel Giardino delle Delizie di Bosch – rileva Vitiello nel suo articolo – i villaggi turistici in luoghi remoti sono schermati dalle miserie circostanti: guerre e povertà. E come le bolle, sono sempre sul punto di scoppiare, se ci si azzarda a posare le valigie». Come è noto nelle cittadelle del Club Méditerranée non circola denaro e come moneta si usano palline colorate raccolte in collane, che gli ospiti del paese dei balocchi indossano al collo come fossero i buoni selvaggi del mito illuminista. In un'intervista concessa a «Epoca» nell'estate del 1989, parlando della sua fabbrica delle vacanze, Gilbert Trigano ha sottolineato che «l'importante non è che il Club sia proprietario della barca, ma che la barca esista. E da quel momento essa diventa proprietà di ciascuno di noi, che se ne serve a suo piacimento. Molti uomini hanno perso la vita per conservare la proprietà. Noi invece abbiamo conservato la felicità perdendo la proprietà. E la cosa ci sta bene». Nel progetto del villaggio vacanze si pone così al centro l'esperienza emotiva e non la coscienza dell'individuo. Si intravede – in maniera dolcemente ambigua – la trasposizione del concetto di proprietà a quello di *trust*, un istituto giuridico nato in epoca medievale dove si affidano i beni e i diritti ad un ente terzo perché li gestisca in funzione collettiva o per le future generazioni.

Il modello di club vacanze introdotto e promosso da Trigano è diventato dominante sulla scena mondiale, per tutte le forme di collettivizzazione del piacere, dello svago e del divertimento: parchi giochi, centri commerciali e persino luoghi telematici, gli spazi per condividere esperienze e scambi di messaggi su Internet, rispondono

all'insopprimibile desiderio di gioiosa voluttà insito nell'uomo. Protagora e Giordano Bruno sono alleati in questo programma che è un vero esperimento di ingegneria sociale. Ma i fondamenti teorici si ritrovano anche in pensatori come Carpocrate ed Epifane, gli gnostici libertini secondo i quali gli uomini, per liberarsi dal male, avrebbero dovuto accettare i propri desideri e assecondarli, favorendo una redenzione collettiva dell'umanità. Per non dimenticare Fourier, che nella sua visione utopistica della società propugnava la nascita di cittadelle - i falansteri - nelle quali mettere in comune proprietà ed esperienze, garantendo a tutti gli abitanti la soddisfazione comunitaria di passioni e istinti.

In quest'ultimo ventennio abbiamo assistito alla diffusione di villaggi vacanze su tutto il globo. La rete dei paesi dei balocchi si è estesa a tal punto da diventare un asset economico importante per imprese e amministrazioni del territorio, stimolando anche business affini. Così ad esempio, il 14 marzo del 2012 il grande villaggio EuroDisney di Parigi ha festeggiato i suoi primi 20 anni di vita. Un successo commerciale senza precedenti, con 250 milioni di visitatori. «Con questi numeri, tanto per avere un'idea, EuroDisney non è solo la meta turistica più visitata di Francia (battuto il Museo del Louvre e doppiata la Tour Eiffel) ma anche d'Europa», sostiene il corrispondente da Parigi Alberto Mattioli nel suo reportage *EuroDisney è qui l'America che fa ricca la Francia*, pubblicato su «La Stampa» del 15 marzo 2012.

Sull'esperienza antropologica dei luoghi come Disneyland si è interrogato Marc Augé nel libro *Disneyland e altri non luoghi*, pubblicato da Bollati Boringhieri nel 1999, dove sostiene che

il viaggio a Disneyland risulta essere un turismo al quadrato, la quintessenza del turismo: quel che veniamo a visitare non esiste. Noi vi facciamo l'esperienza di una pura libertà, senza oggetto, senza ragione, senza posta in gioco. Non vi ritroviamo né l'America né la nostra infanzia, ma la gratuità assoluta di un gioco d'immagini in cui ciascuno di coloro che ci sono accanto e che non rivedremo mai più.

L'industria della fantasia e dello svago macina record in ogni parte del mondo. In Italia anche Mirabilandia ha compiuto 20 anni nel 2012 e ora è nelle mani di Parques reunidos, un gruppo spagnolo che costruisce parchi divertimento a tema in tutto il mondo, mentre Gardaland ne ha compiuti 25 e dopo alterne vicende è finito nelle mani della Merlin, il gruppo statunitense proprietario dei marchi Legoland e Madame Tussauds, secondo solo a Disney per giro d'affari complessivo.

L'eterna giovinezza

È necessario chiedersi se e quanto la formula inventata da Trignano sia

uscita dal contesto delle vacanze per contaminare altri settori dell'economia e della società. Come abbiamo visto intere filiere del divertimento hanno preso spunto dall'impostazione del Club Méditerranée, comprese le crociere su navi di lunga distanza, ma il fenomeno si è allargato anche ad una certa etica ed estetica. Ripercorriamo alcuni passi dell'intervista di Trigano ad «Epoca»:

Io credo che la civiltà attuale si basi su un grande errore. L'equivoco dei nostri tempi consiste nel fatto che si vive in un'era tesa ad avere mentre lo scopo vero è solo quello di essere. Avere non conta nulla dal momento che prima o poi dovrò andarmene senza portarmi via niente. È importante invece che io abbia «vissuto» durante la mia esistenza.

L'etica dell'essere che queste frasi sottolineano si è tramutata nell'estetica del corpo, nella cura della persona e del benessere psicofisico, un'industria miliardaria che coniuga i concetti di vacanza, tempo libero, ginnastica e sport, nella speranza che grazie ai ritrovati scientifici e tecnologici si possa allungare la vita lasciandone possibilmente inalterato l'aspetto vitalistico, passionale ed emozionale.

È in questa cornice che si sono sviluppate anche le proposte di farmaci come il Viagra e il Cialis, destinati a prolungare l'attività sessuale oltre i limiti organici. Sotto tutte queste sfumature, che sono insieme etiche ed estetiche, si ritrova il mito dell'eterna giovinezza, una forma rinnovata dell'antico elisir di lunga vita. Alla base c'è sia la riscoperta sia il potenziamento del vitalismo, da perseguire con tecniche di vita, più che da scelte morali, e con soluzioni farmacologiche. Nell'articolo «Immortali o quasi» pubblicato su «Repubblica» del 1° marzo 2012, il corrispondente da New York Federico Rampini ci ricorda che

quello dell'anziano-giovane è il terremoto positivo dei nostri tempi: economico, sociale, sanitario, culturale. Sempre pratici gli americani hanno già costituito una nuova industria per questa Generazione di Immortali che sta diventando fenomeno di massa. In questo senso l'America è il laboratorio sperimentale per eccellenza del nuovo cambiamento in atto. Negli Stati Uniti è infatti attecchito prima ancora che in Europa il salutismo di massa dei consumatori.

È un business colossale, che spazia dall'inondazione di palestre sul territorio per cittadini di ogni età, ma anche grande ricorso a operazioni di chirurgia estetica, nonché creazione di filiere di scuole di formazione e di centri dietetici, senza contare la sterminata produzione editoriale sui temi della salute perfetta, il nuovo mito - e forse il più potente - del Capitalesimo che avanza. Una schiera di esperti statunitensi sta cercando di aprire gli occhi alla classe dirigente su questa nuova sfida e

su come alimentare l'immaginario degli appartenenti alla «seconda età adulta» per motivarli e per inserirli in un contesto dinamico della società che tende verso la meta ultima, quella della fine delle malattie. Dall'alimentazione allo sport, dalla vita sessuale al volontariato, dall'autostima all'etica del servizio collettivo: tutto entra nel brodo culturale della Generazione Immortale, rinnovando il tema dell'*American way of life*, non più basata sull'acquisto di auto, elettrodomestici e oggetti per semplificare la vita, ma sull'ingresso in esperienze che testimonino la capacità di essere, di godere e divertirsi rendendosi possibilmente utili alla società.

Nell'età avanzata non può che esserci il trionfo dell'essere sull'avere, della vitalità sul possesso, come in un certo senso aveva appunto profetizzato Trigano, difendendo la visione di un mondo come un immenso parco giochi. In quest'ottica si comprende il grande successo commerciale del botox, delle strutture e degli impianti sportivi per palestre e saune, che hanno come scopo l'allungamento della vita e il perfezionamento della salute. Diversi fattori concorrono alla creazione di una filiera produttiva il cui mercato è in crescita in tutto il mondo, grazie anche allo sviluppo di una fiorente classe media nei paesi emergenti, che può permettersi cure e divertimenti. Salute, piacere, autostima, benessere, eros: sono le nuove frontiere delle attività concentrate sui servizi alla persona. Il mito dell'eterna giovinezza non può che essere basato sul valore della salute, intesa al grado di perfezione, come hanno sottolineato in alcuni loro saggi Umberto Galimberti (*I miti del nostro tempo*, pubblicato da Feltrinelli nel 2008) e Lucien Sfez, docente alla Sorbona, il quale nel suo libro *La sainté parfaite*, pubblicato da Seuil nel 1995, mette in rilievo che

si tratta di un'utopia attuale: un uomo perfetto, immortale, costruito da tecniche di simulazione e che pensa e immagina un mondo infinitamente migliore del nostro. Questa utopia del XXI secolo ha valore di paradigma, perché poi noi ne adoperiamo i temi senza accorgerci che in realtà questa utopia fonda una visione globale della società futura.

Si tratta appunto della «Grande Salute», che tende a imporsi come solo e unico progetto mondiale. Una dimensione laica che si adatta alle esigenze dei cittadini di ogni parte del mondo e che trascina con sé la crescita di industrie trasversali, un concentrato di offerte che a tratti assumono anche sfumature spiritualistiche, come nella cultura New Age, tipica espressione di un approccio che, in nome dell'individuo e del suo «star bene», propone un supermercato di offerte e soluzioni tra le più svariate, dai fiori di Bach ai testi sulla medicina olistica, gli esercizi di meditazione trascendentale e gli incensi aromatizzati per il risveglio dei Chakras, la lettura dei tarocchi e le tisane rilassanti. Non c'è più

ortodossia ma commistione: si ricordi che il relativismo plastico di Protagora e i vincoli bruniani del desiderio erotico sono il sale di questa alta marea che avanza e che è in grado di avvolgere e assimilare tutto ciò che incontra: società, economie, pubblicità, Internet, televisioni e sistemi di telecomunicazioni. Al momento restano fuori da questa pervicace influenza solo i fondamentalisti religiosi e le loro scuole tiranniche. Per ora.

La libertà onniveggente

Il grande pubblico che era stato fortemente colpito ed emozionato dalla morte di Steve Jobs, avvenuta a Palo Alto il 5 ottobre del 2011, non ha dovuto attendere molto tempo per trovare il nuovo paladino dell'informatica e celebrarne i trionfi. All'ombra del marchio Apple imperante, frutto di una mente e di un'attività geniale come quelle di Jobs, motivato dal desiderio di «essere folle e di essere affamato», erano cresciuti da qualche anno Google e Facebook, testimoni dell'innovazione e del cambiamento dell'elettronica in senso sociale. Se con il Macintosh prima e poi con l'iPod, l'iPhone e l'iPad, l'information technology è progressivamente migrata verso l'intrattenimento, l'informazione e la comunicazione, con la successiva esperienza dei «social network» si è espansa a culla di condivisione mondiale dei dati, delle immagini e dei filmati tratti da fonti diverse.

I social network appaiono come la nuova frontiera del villaggio globale, dagli sviluppi imprevedibili quanto impressionanti. Secondo alcuni osservatori Facebook – il cui titolo ha debuttato al Nasdaq venerdì 18 maggio 2012 – potrebbe rappresentare potenzialmente una minaccia, se si considera che ogni dato dei computer connessi sulla piattaforma condivisa è memorizzato e gestito dai server della società co-fondata da Mark Zuckerberg, *nerd* controverso e geniale. La piattaforma di Facebook è stata lanciata nel febbraio del 2004 da Zuckerberg e dai suoi compagni di college Eduardo Saverin, Dustin Moskovitz e Chris Hughes. Inizialmente era denominata «TheFacebook» ed era stata concepita come un canale telematico per lo sfogo esistenziale dello stesso Zuckerberg, studente ventenne, appena mollato dalla sua ragazza. Da piccola rete progettata per la comunità degli studenti di Harvard in breve tempo fu aperta ad altre università americane, poi agli studenti delle scuole superiori e in seguito a chiunque avesse almeno 14 anni. In circa 8 anni il social network è diventato il secondo sito più visitato al mondo dopo Google, disponibile in oltre 70 lingue e con oltre 900 milioni di utenti iscritti. La storia della piattaforma è stata ricostruita nel film *The social Network* di David Fincher, vincitore di tre Oscar, in cui lo studente Zuckerberg – che ora può vantare un patrimonio personale di circa 20

miliardi di dollari - viene dipinto come colui che avrebbe carpito l'idea del sito dal talento di altri, i fratelli Cameron e Tyler Vinkel Voss, uniti dalla passione per il canottaggio.

Facebook guadagna grazie alla pubblicità (4,4 miliardi di dollari il giro d'affari e circa un miliardo di dollari i profitti a fine 2011), ma i critici sostengono che la società si arricchisca frugando nei nostri cassetti personali dove sono conservate le informazioni utili a imprese e inserzionisti per personalizzare gli annunci pubblicitari. «Quando clicchiamo sul famoso pulsante Like oppure postiamo un commento, condividiamo qualcosa o creiamo un evento - illustra Titti Santamato - andiamo a svelare la catena delle nostre relazioni; la mappatura di tutti questi incroci avviene grazie all'Open Graph, il set di protocolli su cui si basa Facebook». Sulla piattaforma ogni giorno vengono caricate più di 300 milioni di foto (e per questo Zuckerberg ha deciso di acquisire Instagram per un miliardo di dollari). A ciò si aggiunga che circa mezzo miliardo di persone utilizza nel mondo il social network grazie agli smartphone. Oltre alle attività di rete sociale, dalla condivisione di notizie personali alla diffusione di flussi di opinione come la Primavera araba, dove è stato protagonista insieme a Twitter, Facebook ha sviluppato anche applicazioni legate ai giochi, come Farmville e Zynga. La rete dei desideri e delle passioni mondiali è stata dunque concepita ed è realtà, si presenta come un organismo proteiforme e tentacolare.

Se le critiche che i detrattori muovono a Zuckerberg fossero vere, Facebook sarebbe la macchina bruniana perfetta, un meccanismo in grado di vincolare gli individui e di legarli a reti di relazioni di cui si può conoscere tutto. Il social network basato su piattaforme informatiche è la versione tecnologica della magia del consenso che gli antichi demiurghi cercavano attraverso pratiche e rituali, interpretati dal filosofo Bruno nel *De magia* e ancor più nel *De vinculis in genere*, dove si insegnano le tecniche per attrarre attraverso il desiderio e legare tramite il consenso. I monitor dei computer sono le finestre-occhio che attraggono, la piattaforma è il cuore-animo che lega. Le forme del potere presente e prossimo venturo sono in questi pozzi tecnologici, in grado di risucchiare dati, esperienze e brani di vita, con lo scopo di conoscere i nostri aspetti più reconditi e farne un uso a noi sconosciuto. Su questi rischi ci avverte il corrispondente da New York di «Panorama», Mattia Ferraresi, il quale, sul numero del settimanale in edicola il 14 marzo del 2012, ci rammenta che

la scanzonata idea della condivisione nasconde un lato oscuro, perché l'utente decide sì liberamente di mettere i suoi dati nelle mani del mondo esterno, ma non di tutto il mondo. Soltanto di una fetta accuratamente selezionata e garantita dall'unico argine della privacy, la libertà personale. Eppure, appena vengono liberamente introdotti nella rete, quei dati assumono una vita propria che sfugge dalle mani del suo titolare per passare a quelle di Facebook, la grande nutrice della nuova generazione.

Nella piattaforma di social network più avanzata al mondo, la libertà delle persone convive con il potere di onniveggenza dei server che governano quel servizio gratuito in rete. È la libertà onniveggente che l'artista-mago tanto invocato da Giordano Bruno avrebbe dovuto ricercare e raggiungere per creare un sistema politico e sociale ordinato, secondo il criterio di un dominio da realizzare non con la forza violenta, ma assecondando i desideri. Il demone potente presente nell'intimità di ogni uomo, trova spazio e sfogo nell'indeterminato mare dell'interconnessione, della rete che facilita relazioni, affari, conoscenze e tutto ciò che ne può derivare sotto l'occhio vigile e attento del maestro orologiaio, che tesse le trame e le asseconda. Un aspetto che anche Ferraresi ha colto e descritto nel suo reportage: «il social network onniveggente scruta il cuore e le menti degli utenti e per mezzo di raffinati algoritmi modella i messaggi più efficaci da distribuire a quelli che da utenti sono pronti a diventare consumatori». Per certi aspetti, il funzionamento è in fondo simile a quello di un istituto bancario al quale i clienti affidano i loro risparmi per investirli e generare ulteriori ricavi. Solo che nel caso di Facebook il bene di riferimento non è il denaro ma il dato che, transitando attraverso il meccanismo centrale del social network, genera altri dati e sull'insieme di tutti questi, un'immensa mole di denaro.

Le intelligenze artificiali estese

Il villaggio globale che si esprime nella rete Internet si realizza attraverso piattaforme e domini, ma perché sia funzionale a una sorta di controllo è necessario che i motori di ricerca siano costantemente aggiornati, non tanto sull'esistente, ma anche in relazioni alle classi di ricerca. In questa complessità architetutturale due sono i Grandi Fratelli che si contenderanno la «supervisione» dei traffici di dati e delle relazioni. Oltre che con Facebook dovremo fare i conti anche con il gemello, Google, il più grande motore di ricerca al mondo, in grado di attrarre a sé miliardi di individui interessati ad ogni genere di attività. Google e Facebook lavorano 24 ore su 24 e tengono in pugno le informazioni del pianeta, le creano, le smistano, le indirizzano e aiutano a trovarle. Informazioni di cose e di persone, in una giostra in perenne movimento e trasformazione. Da qui la necessità di un adeguamento costante al cambiamento e la ricerca di soluzioni sempre più innovative. E da qui la necessità di mantenere alti gli investimenti nella formulazione di soluzioni avanzate.

Google, l'azienda di Mountain View fondata nel 1997 da Larry Page e Sergey Brin, ha deciso di puntare le sue attenzioni ai sistemi di intelligenza artificiale, quella disciplina complessa che si situa al

crocevia delle neuroscienze, dell'informatica e della comunicazione. È abbastanza intuitivo supporre che il background di conoscenze che saranno esperite tramite questi studi potranno essere riversate su altre aziende e nella rete stessa, sicché non c'è scampo dai droidi che popoleranno Internet e che sorveglieranno attività finanziarie, politiche, culturali, professionali e scientifiche. Amit Singhal è lo scienziato di origine indiana che, dopo una laurea in ingegneria informatica a Rorkee e vari corsi di specializzazione, ha inventato l'algoritmo su cui è basata l'intera architettura di Google. Singhal è in Google dall'atto della sua fondazione, ne è il Vicepresidente e guida il gruppo di ricercatori tra i più stipendiati al mondo per portare la piattaforma verso livelli di perfezione sempre più alti. Finora lo sforzo di Google è stato quello di elencare i siti web in base alla rilevanza e alla popolarità, monitorando il traffico e il contesto dei segni. In gran segreto Singhal e la sua équipe hanno creato algoritmi in grado di respingere i furbi, i millantatori e i disonesti che cercavano di falsificare i dati sugli accessi. Per migliorare le prestazioni del *search engine* di Google i suoi supervisori stanno studiando i processi logici e verbali dell'uomo, unendo competenze di diverse estrazioni culturali. Il sistema di ricerca sarà dotato di un insieme di istruzioni per l'autoformazione: il criterio base dell'autoapprendimento è basato sul concetto di espansione delle entità, per inglobare cose, temi, persone, oggetti, luoghi.

Contestualmente, oltre alla varianza orizzontale delle grandi aree tematiche che permetterà una catalogazione ordinata del sapere, sarà implementata una scala verticale delle conoscenze, secondo il parametro delle qualità. Così, per la ricerca dei luoghi saranno utilizzate le informazioni trasmesse da Google Earth e da Google Maps a cui si aggiungeranno le statistiche riguardanti altitudine, temperatura stagionale e via discorrendo. L'integrazione con altre piattaforme di informazione e comunicazione come Twitter o Wikipedia, faranno il resto: l'automatizzazione dell'organizzazione è al suo stadio iniziale, ma avrà sicuramente ampi sviluppi. Il giornalista Maurizio Bono così traccia la visione del futuro di Singhal dopo aver seguito in diretta una sua teleconferenza e averne riportato ampi stralci nell'articolo *Il cervello di Google*, pubblicato su «La Repubblica» del 15 maggio 2012. Queste le dichiarazioni di Singhal raccolte e riportate nel testo:

Il progetto si chiama Google Knowledge Graph, ovvero diagramma della conoscenza. Siamo partiti sperimentalmente con 12 milioni di entità (cose, nomi, luoghi, etc.), identificate dal programma di conoscenza Freebase dal quale eravamo partiti alcuni anni fa. Ora siamo a 200 milioni di entità, cioè cose che il programma di ricerca conosce anche sotto l'aspetto delle loro reciproche e possibili interconnessioni logiche e i loro caratteristici attributi e sfumature. E questo è un miracolo che riusciamo a fare in tutte le lingue del mondo, dall'inglese al francese, al giapponese, all'arabo, al cinese. Tutto ciò è una complicazione solo apparente - afferma ancora Singhal - perché lo

studio incrociato delle lingue e la loro comparazione ci ha permesso anche di arrivare al nocciolo del problema che incontrano i logici: separare le cose dalle parole.

A ben guardare, se proprio vogliamo riannodare i fili: non è forse questa la sintesi di una sfida che già nel Medio Evo, ai tempi della scolastica, aveva contrapposto i nominalisti ai realisti? Senza forzare troppo la mano, basterà considerare che sulla piattaforma globale di Google sono presenti anche filmati in tutte le lingue e in futuro - se il progetto andrà in porto come è altamente probabile - anche un telegiornale di news internazionali, una proposta di *all-news* che si aggiorna ogni mezz'ora. Considerando che in ogni momento, 24 ore su 24, a Google sono collegati tra i 300 e i 500 milioni di individui e imprese, ogni edizione del notiziario via web sarebbe vista e seguita da una platea che nessun network televisivo riuscirebbe mai a raggiungere. E pensiamo a quale immenso volano pubblicitario potrebbe generare.

11. Il brevetto della vita

Baronie della terra

Fino ad alcuni secoli or sono i contadini versavano la decima al clero o erano costretti alle corvée per il mantenimento del signore locale, il proprietario delle terre che ne concedeva l'utilizzo agricolo dietro forzate formule contrattuali ed economiche. Il dominio era evidentemente giocato sulle tenute fondiari, sulle quali era basata a sua volta l'intera impalcatura dell'organizzazione gerarchica della società. Oggi questa forma di dominio si ripresenta e strappa ai lavoratori della terra - nel frattempo divenuti proprietari degli appezzamenti - la libertà di poterne disporre per la crescita della propria attività e delle proprie relazioni. I Signori della terra si sono trasformati, diventando nel frattempo i Signori delle sementi. O meglio, sono gli stessi depositari delle tecnologie genetiche applicate all'agricoltura che hanno trovato spazi aperti per imporre la loro volontà e i loro dettami alla popolazione dei contadini, mettendoli sotto il giogo di una nuova servitù, non più della gleba, ma della scienza. Una scienza ossigenata e potenziata da ingentissime risorse finanziarie, con lo scopo di individuare la mappatura genetica dei semi delle varie specie al fine di ingegnerizzare le filiere produttive generando semi geneticamente modificati e sterili dai quali si ottengono piante particolari. Le piantagioni che ne derivano - siano esse di mais, di grano o di altro - presentano la caratteristica di produrre semi che però non possono riprodursi. Sono sementi ingegnerizzate - a metà strada tra il naturale e l'artificiale - che consentono di ottenere sì produzione agricola, ma non di reimpiegarla, perché sterile.

I tecnici che lavorano sul DNA dei semi ne spengono la parte necessaria alla procreazione e vendono ai contadini le sementi modificate: un'operazione che viene compiuta ogni anno togliendo l'autonomia e l'indipendenza ai proprietari delle terre, ai quali viene tolta anche la possibilità di selezionare e di scambiarsi le varietà. I contadini sono costretti a pagare le sementi ai grandi gruppi come Limagrain, Bayer, Pioneer, Monsanto, Syngenta, Land O'Lakes e Vilmorin, le sette grandi sorelle delle sementi ibride. Dal punto di vista affaristico il business si realizza grazie al fatto che le varianti del DNA vengono brevettate dalle compagnie, in quanto ritenute frutto dell'ingegno umano e come tali soggette al regime della proprietà intellettuale. Coloro che vogliono fruire del bene, come nel diritto d'autore, devono pagare delle royalties agli ideatori. In sostanza viene brevettata la vita e le sue molteplici sfumature, superando in maniera veloce la selezione che intere generazioni di agricoltori hanno compiuto nell'arco dei decenni e

dei secoli, con l'effetto non trascurabile di portare nel mondo dell'agricoltura un legame di sudditanza e di subalternità a grandi gruppi, i nuovi baroni della terra.

La scrittrice indiana Vandana Shiva, nel suo libro *Il mondo sotto brevetto*, pubblicato da Feltrinelli nel 2002, ricorda che

quando i mezzi tecnologici non riescono ad impedire agli agricoltori di riprodurre i propri semi, vengono fatte valere le disposizioni per i diritti di proprietà intellettuale e i relativi brevetti. Tali brevetti sono centrali nella colonizzazione della rigenerazione delle piante e, come nel caso dei terreni, si basano su concetti di possesso e di proprietà.

La certificazione di proprietà ha come oggetto non cose ma organismi viventi e la precedente custodia da parte delle generazioni di agricoltori non è il motivo contro cui la licenza viene introdotta. Piuttosto si tratta dell'intervento della tecnologia che pretende il loro esclusivo utilizzo. Per Shiva

il futuro del seme è il futuro del cibo e il futuro dei contadini, che basano la loro attività sul concetto della biodiversità. Contrariamente ai miti indotti dal sistema secondo cui dobbiamo affidarci alle forniture di poche grandi società per incrementare la produzione di cibo, secondo le stime delle Nazioni Unite le varietà dei contadini hanno la possibilità di raddoppiare la produzione di cibo in circa dieci anni.

In definitiva non si sta parlando solo di tecnologia, ma soprattutto di monopolio della distribuzione delle sementi. Un'attività che spazia dal mais al grano, dal cotone ai vegetali, tra cui peperoni, cavoli, cetrioli, cavolfiori, cocomeri e molto altro. Il seme trattato geneticamente e commercializzato dai baroni dell'OGM, dal punto di vista ecologico è alterato, in quanto trasformato da risorsa rinnovabile a strumento non rinnovabile. È l'affermazione di questo processo tecnologico di riproduzione non rigenerativa che è alla base dell'espropriazione della terra ai contadini, la cui funzione di assistente creativo al servizio della biodiversità e della evoluzione naturale dell'ambiente agricolo viene progressivamente ridotta a mera esecuzione produttiva. Un compito tecnico. L'agricoltore è solo un meccanico corporeo, pura terminaleria biologica per seminare e raccogliere, senza più anima e senza più possibilità di riprendere in mano il senso del suo operato e del suo destino. Come nell'antica schiavitù e nella servitù della gleba, quando i lavoratori della terra erano soggetti alla volontà del potente di turno.

In gioco c'è una torta di svariati miliardi di dollari, ma soprattutto la possibilità di controllare e dominare ampie fasce territoriali del pianeta. Secondo uno studio dell'osservatorio sul mercato delle colture geneticamente modificate curato da Gianluca Brunori, docente di economia ed estimo rurale all'università di Pisa, «nel mondo cresce costantemente la parte degli agricoltori che anziché preservare e rinnovare di anno in anno le sementi le acquista perché considerate più produttive, ma che in realtà hanno bisogno di maggiori quantità di acqua e di fertilizzanti». Il giro d'affari delle sette sorelle delle sementi modificate è passato dai 12 miliardi di dollari del 1975 ai quasi 50 della fine del 2011, con una tendenza ad ulteriori innalzamenti.

La cultura delle sementi ibride si allarga grazie a campagne promozionali svolte da organizzazioni non governative, dalle macchine diplomatiche di alcuni stati e dagli intensi rapporti che i funzionari commerciali delle grandi società del settore intrattengono con i politici e le istituzioni dei paesi in via di sviluppo, come è avvenuto in India, in Sudamerica e ora anche in Africa. Così ad esempio nel 2008 è stato lanciato il programma di sviluppo definito Water Efficient Maize for Africa (WEMA), un piano quinquennale garantito da un accordo pubblico-privato, che mira alla diffusione di una varietà geneticamente modificata di mais, in grado di resistere ad alti valori di siccità, tipici delle zone sud-sahariana. Promotori dell'iniziativa con lo stanziamento di circa 50 milioni di dollari sono Bill Gates, attraverso la Gates Foundation, e Warren Buffet, il grande speculatore della finanza. All'annuncio internazionale dell'iniziativa, la Gates Foundation aveva dichiarato in un comunicato stampa che «le biotecnologie, i semi geneticamente modificati e in generale i sistemi agricoli occidentali sono necessari per sfamare una popolazione mondiale in costante crescita e programmi come il WEMA contribuiranno all'eliminazione della povertà e della fame nei paesi in via di sviluppo». Contro questa presa di posizione si è però schierata l'African Centre for Biosafety, un'organizzazione no-profit sudafricana sostenuta dai piccoli e dai medi proprietari terrieri con vocazione agricola, secondo cui invece «non è certo che il programma possa davvero incrementare i raccolti dei contadini. L'introduzione del mais resistente alle alte temperature e alla siccità minaccia seriamente la sovranità alimentare africana, aprendo nuovi mercati per i giganti dell'agroalimentare». A rincarare la dose contro il programma WEMA e i suoi due principali ispiratori sono stati alcuni attivisti africani, che hanno consegnato un rapporto ad alcuni giornalisti occidentali, tra cui Mike Ludwig, un free-lance che gira il mondo per osservare nei dettagli il fenomeno dello sviluppo delle sementi ibride e le reazioni delle comunità locali.

Nel suo reportage pubblicato da alcune riviste e diffuso in rete nel luglio del 2010 e dal titolo *Monsanto and Gates Foundation push*

genetically engineered crops on Africa, egli ricorda che «la Gates Foundation, tra l'aprile e il giugno del 2010, ha investito 27,6 milioni di dollari per acquistare 500 mila azioni della Monsanto». Un interessante segnale, in grado di mostrare le sottili relazioni tra mondi industriali, tecnologici e finanziari, che hanno ancora una volta l'esito di far arretrare le istanze e gli interessi delle popolazioni locali. In Africa il programma WEMA è promosso a sua volta dall'African Agricultural Technology Foundation (AATF) un ente no-profit che si propone di diffondere il verbo biotech in Africa e che raccoglie un gruppo di attori: l'ente finanziatore è l'agenzia del governo statunitense che si occupa dello sviluppo internazionale dei marchi e dei brevetti americani nel mondo, l'USAID, United States for International Development; i coprotagonisti sono alcune istituzioni britanniche e sia la Gates che la Warren Buffet Foundation.

Le associazioni africane e alcuni governi accusano l'AATF - che si presenta come un'organizzazione benefica no-profit in grado di promuovere la cultura dello «sviluppo agricolo» - di essere «una organizzazione di facciata per permettere al governo statunitense di intromettersi nelle scelte politiche africane, promuovendo ridicole regolamentazioni della biosicurezza in modo da facilitare l'esportazione di biotecnologie da parte delle grandi compagnie americane». Per Mike Ludwig,

WEMA e AATF navigano in un mare di sigle e acronimi: tutte ONG e organizzazioni no-profit sostenute da alcuni paesi e da ricchi filantropi che promuovono qualunque cosa, dai fertilizzanti alle colture alimentari, dalle proprietà nutrizionali potenziate agli studi di settore, come soluzioni per la fame nel mondo.

Insieme tutti questi attori stanno di fatto spingendo per ciò che può essere definita la «seconda rivoluzione verde», riferendosi alla cosiddetta «rivoluzione verde» partita in Messico negli anni quaranta del secolo scorso con l'introduzione di nuove tecniche per incrementare la produzione agricola. In questo progetto la sola Gates Foundation ha stanziato qualcosa come 1,8 miliardi di dollari, a testimonianza di quanto crede nello «sviluppo agricolo bio-tech».

Le crociate per lo sviluppo

Come le crociate del passato, anche quelle odierne vengono promosse per conquistare Terre d'Oltremare, ma rispetto ai precedenti casi storici, le campagne attuali per acquisire il controllo e la gestione del territorio sono attuate attraverso diverse opzioni. I moderni Ordini cavallereschi sono costituiti da istituzioni come enti di ricerca, agenzie governative,

organizzazioni non governative e fondazioni filantropiche. Queste sono le forze che si schierano in prima linea. Solo se la situazione precipita o diventa incandescente si inviano le truppe al seguito per la difesa: plotoni di legionari, di contractors, preferibilmente.

Il vessillo sotto il quale si radunano i pezzi della scacchiera è la bandiera di uno o più programmi per lo sviluppo, dai contenuti etici e filantropici. Quanto alle finalità, il vecchio e il nuovo metodo di conquista sono concordi: creare domini diretti o indiretti al fine di imporre scelte e soluzioni utili a diffondere modelli di sviluppo compatibile con il sistema tecnologico e finanziario che li sostiene e li garantisce. Lo schema è abbastanza semplice, se si considera che il gioco di specchi e di ombre, di rimandi e di relazioni, alla fine si può riassumere in una procedura ripetibile. Le forze diplomatiche rappresentate da agenzie *ad hoc* interagiscono con i governi locali, mentre fondazioni ed enti di ricerca elaborano progetti da proporre contestualmente anche alla categorie produttive. I convegni e i media compiacenti devono quindi creare consenso intorno alle proposte, al fine di ottenere il plauso della popolazione. Nel frattempo si gettano le basi per la penetrazione commerciale dei gruppi che hanno precisi interessi. In questo caso i dominatori della scena sono le grandi società agro-biotecnologiche, i veri motori della architettura complessiva. Ad esempio, nel 2007 la Fondazione Buffett ha deciso di sostenere un progetto mondiale decennale con interventi annuali di circa 15 milioni di dollari, chiamato programma Global Water Iniziative (GWI) per assicurare l'accesso all'acqua da parte dei coltivatori di paesi quali il Mali, il Niger, il Burkina Faso, il Senegal e un'altra dozzina di nazioni in Africa e in Sudamerica. In questo grande disegno sono state coinvolte anche sette ONG: Care, Catholic Relief Services, The World Conservation Union, International Institute for Environment and Development, Oxfam America, Sos Sahel e Action against hunger (Action contre la faim, in Francia).

Il ricercatore Emmanuel Saint Martin nel suo articolo *Action contre la Faim à la conquête de l'Amérique*, pubblicato su «French Morning» il 12 ottobre 2009, ci ricorda che

la Fondazione Buffett è guidata da Howard Graham, figlio di Warren Buffett. Howard si presenta al pubblico come agricoltore, filantropo, appassionato di fotografia di ambienti e paesaggi. Il suo percorso passa attraverso la gestione di diverse società tra cui dal 1992 al 1995 la Archer Daniels Midland, una delle più grandi società agro-alimentari degli Stati Uniti. Questa industria, che si occupa di cereali, esercita un'influenza importante anche su altre compagnie del settore.

Senza considerare che il fondo Berkshire Hathaway dello stesso Warren Buffet è esposto in acquisizioni azionarie di grandi gruppi alimentari a livello mondiale. La Fondazione Buffett, nata nel 1999, ha

proprio come missione la fornitura di accessi all'acqua in vari paesi e lo sviluppo delle risorse agricole per i piccoli agricoltori locali. Nel programma WEMA, la Fondazione Gates e la Fondazione Buffett lavorano in sinergia e, con la Monsanto, hanno intensificato la collaborazione per la creazione di nuove varietà, tra cui quelle del mais. Su questi rapporti il ricercatore Julian Teil ha dedicato uno studio dal titolo *I legami incestuosi tra le Ong, gli Stati e le Multinazionali*, poi pubblicato anche da «Réseau Voltaire» il 30 gennaio 2010, dove si può leggere che

nel caso dei programmi GWI e WEMA gli interessi privati sono ancora rappresentati in eccesso: in primo luogo attraverso le fondazioni provenienti dal privato che finanziano questi progetti, ma anche tramite l'innegabile ruolo svolto dalle imprese multinazionali del settore i cui rappresentanti sono a volte inseriti nell'amministrazione delle stesse ONG coinvolte. Ancora una volta le contraddizioni tra il concetto di solidarietà e gli interessi rappresentati sono del tutto evidenti.

La formula che è stata applicata nel caso di paesi africani e sudamericani è la stessa che si presenta anche in India, come denunciato da scrittrici come Arundathi Roi e Vandana Sharma.

Il villano globale

La quasi totalità dei semi transgenici esistenti sul mercato è di fatto prodotta da un gruppo di società multinazionali del settore agricolo, che mirano ad impadronirsi delle varietà naturali di semi esistenti per modificarne il DNA e ottenerne nuove versioni, brevettate e tutelate dal punto di vista legale. Alcune varianti di semi sono appositamente studiate per consentire l'utilizzo di pesticidi che le stesse società producono e così il contadino, oltre ad essere legato ai baroni delle sementi, per la coltivazione è anche costretto a far uso di particolari insetticidi, pesticidi e antiparassitari. Il colosso che più degli altri esprime questa politica è senz'altro Monsanto, che una parte della stampa internazionale ha definito come il «villano globale», il gruppo che ha creato una fitta trama internazionale per «suggerire» l'utilizzo delle forme di semi geneticamente trattate.

Silvia Ribeiro, ricercatrice economica e giornalista messicana, nel suo articolo *Ogm e pianificazione mondiale*, pubblicato il 4 luglio sul quotidiano «La Jornada», sostiene che «qualunque paese autorizzi gli OGM di fatto consegna la propria sovranità alle decisioni di poche multinazionali che agiscono secondo i loro precisi interessi». Il «villano globale» è tempestivo e dotato di forte intuito: all'indomani del terremoto ad Haiti del 13 gennaio del 2010, funzionari commerciali del gruppo si erano già recati nella capitale, Port-au-Prince, per offrire consulenze al

fine di «sviluppare un rilancio delle attività agricole», proponendo la diffusione delle sementi transgeniche. Ma la società, che è stata fondata nel 1901 a Saint Louis, dove ha tuttora sede, è operativa anche nelle fibre tessili. Le persone restano in genere molto sorprese quando apprendono dai media o dai report informativi che Monsanto è il più grande fornitore al mondo dei semi di cotone con il 90% della quota di mercato nei maggiori paesi produttori, la Cina, l'India e gli Stati Uniti. Il cotone geneticamente modificato fu introdotto dalla società di Saint Louis nel 1996 dopo anni di studi e ricerche: il risultato fu un immediato vantaggio per il sistema dell'agricoltura, almeno apparentemente. La pianta bio-ingegnerizzata presentava infatti un certo grado di difesa dai parassiti aggressivi, il cui allontanamento avrebbe dovuto essere affrontato con costosi insetticidi e tonnellate di sostanze chimiche da diffondere attraverso tecniche di irrorazione. Le speranze dei coltivatori durarono però pochi anni per una serie di problemi: molti furono i reclami che riguardavano la formazione ritardata della capsula, ovvero della parte morbida e lanuginosa della pianta, che contiene le fibre di cotone vero e senza le quali non ci può essere alcun raccolto. Molte imprese agricole del Tennessee, dell'Arkansas, del Mississippi e della Louisiana fecero causa alla Monsanto, ma le azioni legali intentate furono poi archiviate.

Nel corso del primo decennio del Duemila negli Stati Uniti è stato anche promosso un impegno per la diffusione di erba medica geneticamente modificata in 48 stati, con esiti alquanto incerti. Il gruppo americano è entrato anche in India nel 2002 con un'ingente campagna promozionale su vari fronti: oltre al cotone, anche vegetali e ortaggi. Secondo una stima del ricercatore statunitense Jeffrey Smith riportato sulla rivista «Food Freedom» del febbraio 2012 e ripreso dal sito di «Huffington Post», «oggi i derivati degli organismi geneticamente modificati si trovano in più del 70% del cibo disponibile al supermercato, il cui sistema distributivo comprende praticamente la quasi totalità del cibo lavorato». Sulla qualità e sulla sicurezza del cibo derivante da colture transgeniche non esiste ancora una risposta certa e il pubblico è diviso tra difensori e detrattori. Secondo uno studio curato dalla ricercatrice naturalizzata americana Rady Ananda sulla rivista «International Journal of Biological Sciences» (numero di febbraio 2012), «le tre varietà di mais OGM approvato per il consumo negli Stati Uniti, in Europa e in molte altre nazioni: il *Mon863*, il *Mon810* e l'*NK603* arrecherebbero tutti grossi danni ai nostri organi». Dal punto di vista ambientale le piante geneticamente modificate possono o riescono a contaminare le colture naturali incrociandosi con loro, riducendo così la biodiversità.

Ma la cosa interessante da sottolineare e da tenere bene a mente è la composizione societaria del gruppo Monsanto. Secondo i dati forniti da

Bloomberg, alla fine del 2011 tra i principali azionisti del gruppo si potevano evidenziare i seguenti fondi di investimento istituzionali con le rispettive quote: Vanguard Group (7,57%), State Street Corp. (3,80%), Price T Rowe Ass. (2,75%), BlackRock (2,56%), Fidelity (2%). Insieme questi cinque fondi detengono il 18% circa della capitalizzazione di Monsanto: sono in un certo senso il «nocciolo duro» dell'azienda. Negli Stati Uniti non esiste la possibilità di costituire ciò che in Italia è il «patto di sindacato», cioè un accordo esplicito tra gli azionisti di maggioranza, ma è abbastanza intuitivo che un gruppo di controllo sia interessato a mantenere un certo grado di armonia e di intesa. Ma la vera questione da affrontare è un'altra. Come vedremo nel prossimo capitolo, questi cinque fondi sono quelli che costituiscono il gruppo di riferimento di due delle tre principali agenzie di rating, la Standard & Poor's e Moody's. Come sono strani gli incroci.

Il dominio sul cibo e sulla salute

Il controllo sistematico dell'agricoltura che gli organismi geneticamente modificati consentono di ottenere ai loro promotori è, in definitiva, il dominio su un'ampia parte dell'intera filiera alimentare. La legittimità del nuovo modello è intrinsecamente legata al «brevetto della vita», su cui si basa il valore internazionale del prodotto geneticamente modificato. I diritti di proprietà intellettuale stanno generando e rafforzando i cambiamenti necessari anche all'interno dei singoli ordinamenti nazionali, in conformità con i parametri stabiliti a livello internazionale. Secondo varie convenzioni e accordi, il diritto d'autore e i diritti di proprietà intellettuale sono estensibili a livello mondiale e una produzione coperta da brevetto non può trovare limiti e opposizione da parte di alcun organismo nazionale.

Qual è il fine di questa vasta e articolata attività? Una risposta è stata offerta da Jeremy Rifkin nel suo libro *Il secolo bio-tech*, pubblicato da Baldini e Castoldi nel 1998, dove si sostiene che «il nostro scopo ultimo è quello di rivaleggiare con la curva della crescita dell'era industriale, producendo materiali viventi con una rapidità superiore a quella della natura e poi di convertire la materia vivente risultante in una cornucopia economica». Un pensiero e una strategia comune a tutti gli operatori che intravedono grandi possibilità di ricchezze. Di fronte alla nuova impalcatura gerarchica del dominio sul cibo si stanno creando alleanze e reti che vedono alcuni grandi protagonisti come Monsanto e Syngenta per la fornitura di tecnologie, Cargill e ADM per il commercio di composti alimentari di base, mangimi e affini, per uso animale, Walmart e Tesco per la distribuzione e la vendita al dettaglio di prodotti alimentari ad uso umano.

Per contrastare l'avanzata di queste nuove imposizioni sono nati movimenti che difendono il prodotto «biologico» naturale e che puntano sul rafforzamento della produzione agricola locale. Numerose organizzazioni sono diffuse a livello mondiale, dalla Francia all'India, dal Messico a diversi paesi africani, americani e asiatici. Ad esempio, in Francia è da anni in corso un contenzioso sul tema delle sementi e i contadini spingono per un rifiuto al pagamento delle decime alle multinazionali. Per Guy Kastler, responsabile di Réseau semences paysannes, un istituto di ricerca francese che supporta le produzioni agricole locali, «ogni volta che coltiveremo un ettaro altri si prenderanno un po' di denaro dalle nostre tasche per pagare i detentori della proprietà intellettuale dei nostri semi». I contadini che andranno a seminare proprie selezioni potrebbero essere presto considerati dei truffatori, se le leggi imporranno un sistema di riferimento ai grandi colossi delle biotecnologie. In Francia esiste un istituto giuridico preposto alla supervisione delle sementi. Dal 1949 ogni varietà di seme messo sul mercato deve essere obbligatoriamente iscritta sul catalogo generale gestito dall'Ufficio Comunitario delle varietà vegetali, che ha sede ad Angers. Questo ufficio riconosce un diritto di proprietà intellettuale della durata di almeno 25 anni a coloro che depositano una copia della nuova varietà, un tempo ottenuta attraverso la selezione e ora attraverso l'applicazione delle nuove tecnologie. Sicché dal punto di vista legale tutto parrebbe legittimo. In tal modo, lentamente e inesorabilmente, si viene a instaurare un mercato più rigido, dove gli agricoltori saranno spinti ad acquistare semi geneticamente modificati, senza più autonomia e indipendenza. Nel frattempo anche la legge fa il suo corso e in diversi paesi è stata ristretta l'autorizzazione alla semina di varietà autoctone nelle fattorie. In Francia solo 21 specie di ortaggi possono essere liberamente seminate. Per altre è previsto il pagamento di alcuni «contributi volontari obbligatori» allo stato, veri e propri balzelli per mantenere la libertà di seminazione. Alcune carote sono diventate illegali, come clandestine sono ora alcune specie di cavolfiori. Secondo le informazioni raccolte da Réseau semences paysannes, «tra il 1954 - quando ad Angers fu depositato il primo catalogo esistente delle varietà di ortaggi - e il 2002, circa l'80% delle varietà sono state riate dallo stesso catalogo a causa di una regolamentazione sempre più stringente». Analoghe situazioni si stanno verificando in India, dove la biodiversità viene messa a rischio dall'avanzata delle nuove tecniche. Per ora si è visto ciò che le biotecnologie possono fare in agricoltura, ma la spinta verso la creazione di nuovi organismi geneticamente modificati riguarda anche le piante medicinali e gli animali, con scopi evidentemente legati alla creazione di brevetti: per nuovi farmaci e per nuove proposte alimentari.

La regina delle società biotecnologiche che si rivolgono al grande

tema della salute è la statunitense Amgen, con sede a Thousands Oaks, in California. Essa ha visto crescere il suo fatturato da 1,4 miliardi del 1993 agli oltre 15 miliardi di dollari del 2011. Secondo un report della banca svizzera Pictet, che recentemente ha deciso di aprire un fondo di investimento dedicato alle società di biotecnologie applicate alla salute, «il potenziale di crescita del settore è altissimo: più dell'80% delle indicazioni terapeutiche nei farmaci biotech è indirizzato a patologie con esigenze di cura ancora altamente insoddisfatte (tumori, diabete, fertilità) e più del 70% dei farmaci biotech in fase di sviluppo clinico si rivolge proprio verso questo tipo di malattie». Si tratta di una tendenza importante e ineludibile dell'economia, con la quale i cittadini di tutti i paesi del mondo dovranno confrontarsi in maniera seria e preparata.

Il paradiso delle chimere

Tecnologie futuristiche e ingenti capitali per la ricerca e lo sviluppo, con un parziale arretramento delle proposte tradizionali e - come conseguenza - una progressiva cancellazione dei diritti nazionali, locali ed anche sociali: il modello del Capitalismo si afferma con questa forza poderosa anche sul versante dell'agricoltura, del cibo e della salute. Così come le reti informatiche modificano le relazioni tra gli individui, le istituzioni e i paesi, decretando la nascita di un Nuovo Mondo in grado di avviluppare il precedente, le biotecnologie rinnovano il passato dall'interno, dal codice più intimo e segreto della storia.

Gli uomini tenderanno ad abitare ambienti tecnologici con animali e piante geneticamente modificate: esseri in un certo senso tecnologici anch'essi. Finché la trasformazione riguarderà l'uomo stesso, con interventi diretti sul suo patrimonio genetico. È pronto il ritorno del filosofo Bacone che predicava la possibilità di trasferire le qualità da un oggetto ad un altro per ottenerne uno nuovo, sintesi dei precedenti: questa matrice culturale ha consentito la nascita e lo sviluppo della rivoluzione industriale, tesa a realizzare «vetri infrangibili», «cotoni elasticizzati», «gomme ignifughe» e molto altro. Nel prossimo passaggio il trasferimento delle qualità è tra organismi viventi, non più tra cose. Come ricorda Roberto Marchesini nel suo libro *La fabbrica delle chimere*, pubblicato da Bollati Boringhieri, «l'immaginario dell'uomo utilizza il bricolage: per dare vita alla chimera Unicorno è sufficiente associare il dente di narvalo al corpo equino». E non solo: si possono immettere parti di codici genetici di piante in altri di animali o viceversa, in un tripudio di creatività «biologica». La sfera biologica del pianeta potrebbe trasformarsi in un immenso laboratorio di artefatti viventi, unioni di pezzi genetici vincolati tra loro per finalità oscure, un tecnzoo di cybervite mobili.

La produzione di animali geneticamente modificati non è recente. Risale agli anni ottanta dello scorso secolo, ma è soprattutto negli ultimi anni che ha manifestato una rapida crescita. Ne emerge un quadro di caos dinamico dalle infinite potenzialità di sviluppo, dove alcuni paesi e molte imprese si stanno posizionando per cercare di acquisire una significativa supremazia entro breve tempo. Nel corso del 2011 numerose imprese statunitensi, canadesi e britanniche sono emigrate in Cina, considerata l'Eldorado della genetica animale dal momento che Pechino non ha posto restrizioni sulla ricerca degli organismi geneticamente modificati. La Cina si è dunque candidata ad essere il futuro paradiso delle chimere, dove potranno convivere animali e piante dalla natura alterata, con uomini che si apprestano a seguirne le orme genetiche. Nel campionario dei nuovi alchimisti si trova di tutto. Alcuni progetti in corso? Ad esempio una capra con un gene di ragno che produce una proteina di soia ultrasolida nel suo latte che serve per la fabbricazione di giubbotti antiproiettile, un super-coniglio che produce sostanze base per la realizzazione di farmaci, maiali transgenici che inquinano meno, salmoni che crescono molto più velocemente, polli che resistono all'influenza aviaria...

Nata sul finire del secolo scorso, la Bioprotein Technologies di Lione si propone al mercato come «fabbrica di proteine per ogni vostra soluzione». La catena di montaggio non è meccanica, non esistono processi industriali, reagenti o reattori; il laboratorio delle proteine è un allevamento di conigli geneticamente modificati che secernono nel loro latte ciò che interessa al mercato. In uno spettro di quantità che va dal grammo alla dozzina di chilogrammi, BioProtein Technologies propone ai gruppi farmaceutici numerosi servizi, grazie alla brillante idea del suo fondatore Louis Marie Houdébine. È ormai risaputo che i farmaci biotecnologici sono quelli costituiti da biomolecole prodotte attraverso l'impiego di organismi viventi e - come conseguenza - di alcuni loro componenti quali insulina, interferoni, anticorpi e in generale tutti i farmaci la cui base è rappresentata dalle proteine esistenti in natura. Le università di Cambridge e di Edimburgo hanno messo al lavoro i loro ricercatori per creare e testare un pollo transgenico resistente all'influenza aviaria H5N1, mentre la statunitense Aquabounty Technologies che ha sede in Massachusetts ha messo in produzione un salmone in grado di crescere in tempi dimezzati. Attualmente le uova di questi salmoni sono prodotte in Canada, a l'Ile du Prince Eduard, e poi fatte convogliare negli allevamenti intensivi di Panama, con una relazione internazionale di interessi e sviluppi. I problemi che sorgono dallo sviluppo degli allevamenti di animali transgenici sono enormi e complessi e meritano sedi adatte per essere affrontati. Ma non vi è dubbio che molte sono anche le implicazioni sociali che tutto ciò comporta, con il rischio di un progressivo assoggettamento dello sviluppo

di paesi deboli alle volontà dei grandi gruppi che, armati di tecnologia e di capitali, possono influenzare le scelte e gli indirizzi politici locali.

12. I capitali elettronici

Nomadismo telematico e banche dati

Rispetto al passato, le crisi finanziarie che si succedono dagli anni novanta hanno ripercussioni immediate e robuste sulle borse e sui mercati anche a causa della diffusione dei sistemi informatici e della rete Internet. Il mondo è interconnesso e le piattaforme di contrattazione funzionano 24 ore su 24, in un rapporto di simultaneità e sincronia che rende disponibile tutte le informazioni in ogni punto del pianeta. Da tempo gli operatori affidano a società di consulenza esterna lo studio e la progettazione di soluzioni software per affrontare i rischi del mercato. Questi programmi «girano» su supercomputer: gli algoritmi utilizzati lavorano su tutte le notizie rese disponibili dalle agenzie di informazioni, rilevano e studiano i prezzi delle merci, monitorano l'andamento dei listini minuto per minuto, istante per istante, tengono in considerazione i rapporti di cambio, i tassi, i volumi di contrattazione e tante altre indicazioni tecniche. Non solo, questi sistemi, che per la loro capacità elaborativa e per i loro programmi sofisticati sono stati soprannominati appunto «esperti», hanno in sé anche funzioni di tipo previsionale, sono cioè in grado di suggerire quando vendere o comprare un determinato titolo: se la loro interpretazione dei fatti reali – compiuta attraverso l'applicazione di modelli matematici complessi – evidenzia una certa opportunità, allora è possibile agire di conseguenza. È ciò che ormai normalmente accade ogni giorno sui mercati finanziari, azionari, obbligazionari e monetari.

Tali «sistemi esperti» sono diventati la guida che asseconda ogni scelta degli operatori e dei gestori. Il platino ha raggiunto un certo livello di prezzo mentre il rapporto di cambio tra euro e dollaro ha sfondato una certa quota? Bene, allora si compri. O si venda, secondo i casi. Molti programmi rispondono anche a questioni di natura geo-economica. Del tipo: cosa devo fare se c'è stato un terremoto in Iran e alcuni impianti di estrazione di petrolio sono stati fermati mentre le borse crollano e l'euro si svaluta? Il software consulta banche dati, serie storiche di informazioni, le compara, le valuta e dà poi il suo responso. I mercati sono sospinti da un'intelligenza artificiale, il commercio è diventato più efficiente, in senso algoritmico. Secondo Jeremy Grant

i mercati automatizzati potrebbero lavorare senza più la necessità dell'intervento umano perché le borse sono ormai dirette in modo schiacciante, per oltre il 60% delle operazioni, da algoritmi matematici programmati per entrare o uscire dai mercati alla velocità della luce, nella frenetica ricerca di affari che consentano di realizzare facili e immediati guadagni (dall'articolo *Phantom Machine*, tratto dal «Financial Times» del

La magica tecnologia computazionale premia la classe emergente, i traders, questi nuovi commercianti elettronici a breve termine, che si muovono, guadagnano e si ritirano. Tutto ciò ha trasformato il modo stesso in cui si gestiscono i mercati e si vive in società. Fin qui è tutto abbastanza chiaro e per molti aspetti anche scontato. Il baricentro dell'attenzione però deve ora essere spostato sugli assetti proprietari, sulla rete di relazioni che esiste tra questi sistemi esperti che sorvegliano i mercati e il mondo degli investitori che insegue le nuove frontiere tecnologiche per acquisire posizioni di vantaggio competitivo. Che cosa accadrebbe infatti se qualche società o qualche uomo della finanza fosse presente contemporaneamente su tutti questi piani (informazione, controllo, investimento, rating) e potesse accedere alle informazioni mondiali rilevanti alla velocità della luce mentre parallelamente decide le sorti di un paese attraverso un giudizio di valutazione della capacità di credito dei suoi bond? Non c'è il rischio che abbia una posizione dominante, non tanto per le quote di mercato possedute, quanto per la sua indubbia posizione insieme tecnologica, finanziaria, relazionale, e dai molteplici interessi? Supponiamo che un gruppo possieda una rete di «sistemi esperti» per fare fotografie ai listini di tutto il mondo in ogni momento della giornata e sappia valutare cambiamenti politici, climatici, geologici. E supponiamo che abbia anche il controllo di una società di rating o comunque una partecipazione strategica in essa. Bene, non avrebbe in mano un potere immenso, in grado di influenzare, se non addirittura di determinare, le sorti di intere nazioni? Tutto ciò non è fantascienza o fantapolitica. Ai nostri giorni, è già realtà.

La tirannia dell'edera

Per comprendere le strategie dei gruppi che puntano a raggiungere una posizione di dominio finanziario con il consenso dei mercati e degli operatori si deve ancora una volta ricorrere ad una metafora. Dobbiamo immaginare di entrare in un grande bosco: che cosa vediamo? Piante rigogliose e un manto di foglie variegiate che lasciano filtrare, a tratti, la luce del sole. Scorderemo anche felci e arbusti. L'idea che abbiamo, intuitivamente, è legata ai tronchi robusti e a un contorno quasi accessorio. Per comprendere i modelli operativi dei baroni della finanza siamo costretti a cambiare paradigma e dunque la percezione del reale.

Nel 1887 Van Gogh dipinse un bosco, un olio su tela che oggi è custodito ad Amsterdam, nel Rijksmuseum Vincent Van Gogh: è un inno alla natura, un tripudio di luce e di colori, una festa della gioiosità della vita arborea. In quest'opera prevale il senso verticale delle piante in una

cornice di pienezza. E questo è il vecchio paradigma, che concentra l'attenzione sugli elementi tradizionali e «forti» del bosco. Nel 1889 Van Gogh realizzerà un altro quadro mirabile dove, anziché gettare lo sguardo all'orizzonte, lo abbassa verso terra. Entra con il suo occhio nella foresta e dipinge il sottobosco. Il quadro che ne esce, un altro olio su tela, dal titolo *Kreupelhout*, è insieme un'evoluzione del precedente, ma anche una trasfigurazione percettiva: in primo piano apparentemente ci sono le basi dei tronchi delle piante, ma grazie alla tecnica, che anticipa una sorta di puntinismo, l'accento dell'artista è decisamente tutto centrato sull'edera. Non appena si abbassa lo sguardo e si amplificano i canali percettivi, ciò che domina la scena è il potere della pianta rampicante, che cresce sia orizzontalmente, dilagando nel sottobosco, sia verticalmente, adagiandosi come un manto sulle cortecce delle piante, senza deturparle.

I capolavori di Vang Gogh sono esemplari e ci aiutano a comprendere anche le metodologie dei principali operatori che entrano sui mercati finanziari, con accortezza e determinazione. Ecco il punto: la strategia dei sovrani del mercato è paragonabile alla scelta dell'edera. L'evoluzione ha consentito a questa pianta di essere presente ovunque, di potersi allargare in ogni direzione e di mettere radici in ogni terreno. Non solo, le ha permesso di avventurarsi in direzioni verticali, abbarbicandosi su tronchi e declivi. Da lontano non si nota, per accorgersi della sua presenza – e della sua potenza – occorre osservarla da vicino e ammirarne l'ordinata fantasia espansiva. Centimetro dopo centimetro, l'edera conquista posizioni e si adatta ad un grande numero di ambienti. Conquista posizioni, passo dopo passo. È anche la strategia di un gioco cinese, il Go, dove i contendenti si confrontano non per eliminarsi e cercare la sconfitta dell'avversario, ma per acquisire maggior spazio e vitalità. Il Go è un gioco che si differenzia molto dagli scacchi, dove invece la forza si scatena in ogni sua particolarità con lo scopo di abbattere le difese del re avversario e metterlo in scacco. L'edera, come il Go, ha una sua logica: vive e si moltiplica grazie alla crescita dell'ambiente che la ospita. Come accade sui mercati: quanto più sono aperti, liberalizzati, informatizzati, ospitali, e quanto più sono disponibili a far moltiplicare i veri dominatori della scena, quel manipolo di fondi che si allarga a macchia d'olio, cercando via via di acquisire posizioni in ogni piattaforma e in ogni nazione, al fine di raggiungere un elevato potere di influenza.

Per dominare non serve conquistare la scacchiera e abbattere gli avversari: basta favorire una certa tendenza evolutiva dell'ambiente in cui si opera, e assecondare alleanze con i poteri locali e gli altri investitori. Insomma, si cresce dal basso e si procede in ogni direzione, passo dopo passo, come l'edera. I rampicanti del mercato finanziario hanno impostato un modello di sviluppo che ora, con le lenti

dell'osservazione particolareggiata, appare in tutta la sua potenza. Ed è di una forza immensa, ma non devastante. Le specie che sono diventate i veri dominatori della scena sono un gruppo di fondi, celati negli assetti societari di imprese, banche, agenzie di rating, industrie. Abbiamo già incontrato il loro profilo trattando il caso della Monsanto. Ora è il caso di approfondire la questione e di affrontare l'anatomia di alcune importanti realtà, tendendo presente che ciò che dobbiamo osservare non è in alto, ma in basso, perché è da queste posizioni che ci si allarga in ogni direzione. A ciò si aggiunga che l'edera non ha un centro visibile e definito, la sua struttura tentacolare ben si adatta alle reti telematiche internazionali, al travasamento istantaneo dei capitali da un punto ad un altro del globo.

I re del sottobosco

Vanguard Group, Fidelity Investments, BlackRock, State Street Corp e Price T Rowe Associates: questi cinque fondi hanno una quota di rilievo nella Monsanto. Ma questa cinquina di protagonisti si ripresenta in altri assetti societari e molto spesso in compagnia di un altro investitore istituzionale, Capital World. Insieme, questo manipolo di investitori costituisce uno sciame mobile che mette radici in ogni occasione propizia: che si tratti di banche, imprese o altro, poco importa. L'importante è posizionarsi e acquisire vantaggi in termini di presenza, di alleanze, di patrimoni informativi che si possono raccogliere grazie alle molteplici partecipazioni.

I sei Cavalieri dell'investimento costituiscono ad esempio un punto di riferimento in Bank of America, in Jp Morgan ma anche in Citigroup. Quando ci si imbatte in una azienda di un certo rilievo, gli strateghi dell'edera sono lì. Molte società quotate a Wall Street sono delle *public companies*, cioè compagnie ad azionariato diffuso. Ma gli azionisti di riferimento, coloro che detengono quote minimali, ma che messe insieme raggiungono una massa critica di rilievo, appartengono al gruppo che abbiamo ricordato. Un esempio tipico è costituito dalle due più importanti agenzie di rating, Standard & Poor's e Moody's, entrambe quotate al listino di New York. Il flottante di Standard & Poor's che si compravende a Wall Street è pari al 50% circa del capitale sociale, il resto è legato a fondi e investitori istituzionali. Secondo le rilevazioni compiute da Bloomberg, a fine del 2011 il 12,45% di Standard & Poor's apparteneva a Capital World Investors, il 5,50% a BlackRock, il 4,3% a State Street, il 4,2% a Vanguard Group, il 4% circa a Fidelity e il 3,3% a T Rowe Price Associates. I sei sovrani delle quote di minoranza insieme detengono qualcosa come il 34% del capitale sociale dell'agenzia di rating più importante al mondo, che ha il 40% del mercato dei giudizi di

solvibilità. Questa compagine azionaria si ripresenta in maniera quasi speculare nel gruppo editoriale McGraw-Hill, che controlla l'agenzia di rating Standard & Poor's.

In Moody's l'azionista di riferimento è il fondo di investimento Berkshire Hathaway guidato dal finanziere speculatore Warren Buffett, che a fine 2011, a fronte di un flottante del 42%, deteneva il 12,50% dell'agenzia. Nel board della seconda agenzia di rating (che ha una quota di mercato dei giudizi pari al 39%) si trova Capital World con il 12,50% del capitale sociale. Poi si appalesa BlackRock, con il 6,6%, quindi T Rowe Price associates (5,6%), Vanguard Group (3,4%), Fidelity (4%) e State Street (3,3%). A conti fatti, i sei Cavalieri dell'edera pesano in Moody's per almeno il 34%. Come in Standard & Poor's. Lo sciame dei sei sovrani si annida in Monsanto, banche, agenzie di rating e in diverse altre importantissime realtà.

Negli Stati Uniti non esiste ciò che in Italia viene definito «patto di sindacato» e quindi la somma aritmetica delle quote è un gioco puramente formale. Tuttavia è abbastanza intuitivo pensare che i rapporti di forza abbiano il loro baricentro in questo grappolo di operatori che sono presenti a più livelli del mercato. È vero che molte di queste connessioni sono diluite in società ad azionariato diffuso, ma ciò rende ancora più sottile e sofisticata la strategia. Nessun investitore riuscirebbe, da solo, ad influenzare le scelte strategiche dei gruppi dove può contare su una posizione di minoranza. Ma se alcuni investitori si posizionano su diversi piani dai quali sono in grado di potersi anche alleare in maniera morbida e flessibile, le occasioni sono molteplici. Nel tappeto diffuso del rampicante non si sa quante siano le piante di edera: ogni fusto cresce con il suo corso, il suo sviluppo e le sue direzioni. Il loro intreccio crea un reticolo nel quale ogni singolo partecipante può mimetizzarsi e fortificarsi, tanto in verticale quanto in orizzontale.

E ora si può andare ad analizzare il comportamento di uno di questi sovrani del rating, un caso emblematico. Basta comprendere come si muove e avanza una pianticina di edera per entrare nella visione strategica di tutte le altre.

I sovrani della Roccia Nera

Alla luce delle precedenti riflessioni, dovremmo rielaborare la tesi che propugna la visione dei mercati finanziari come un unico grande ente regolatore di ultima istanza dei cicli e degli assetti economici mondiali. Alcuni operatori non solo si rivolgono al mercato per effettuare compravendite, ma lo condizionano e spesso addirittura sono in grado di anticiparlo. Il potere di influenza è enorme, ramificato, quasi impalpabile e invisibile, perché scorre nelle connessioni telematiche, negli algoritmi

dei computer, nelle valutazioni previsionali e nelle raffiche di ordini che si diramano anche contemporaneamente lungo più direttrici, per effettuare arbitraggi tra cambi monetari, ricoperture e smobilizzi di portafogli. In questo clima dinamico di mercati e informazioni spesso turbolente, dove convivono la densità e la fluidità delle scelte, i giudizi e gli outlook delle agenzie di rating sembrano funzionare come la mossa del direttore d'orchestra da cui parte l'esecuzione. Fondi pensione e fondi di investimento, operatori istituzionali, banche d'affari, società di gestione e altri intermediari raccolgono le indicazioni e si adeguano: il mercato è una filiera decisionale concatenata e, una volta che si entra, se ne fa parte come un pesce nell'acquario.

In questo sistema c'è anche chi ha costruito un'architettura a pettine, dove una sola visione si inserisce in vari punti della filiera, con proprie emanazioni. È questo lo scenario dal quale si deve partire per comprendere il grado di operatività di BlackRock, uno tra i più importanti fondi di investimento che, come abbiamo visto, è presente nella compagine azionaria di Monsanto, di alcune importantissime banche e nelle due agenzie Standard & Poor's e Moody's, insieme ad altri analoghi fondi.

BlackRock è una società statunitense con sede a New York, che oggi vanta la sua presenza in una trentina di paesi in ogni continente. Con una posizione dominante in America negli ETF e negli ETC è presente nella piazza finanziaria di Milano con la gamma di prodotti iShares quotati sull'indice ETF Plus di Borsa Italiana. BlackRock è stata fondata nel 1988 da Laurence Fink, Ralph Schlosstein e Keith Anderson, un trio che prima aveva lavorato insieme a Blackstone. Non c'è dubbio che la figura di rilievo all'interno di questo gruppo sia quella di Fink, un abile finanziere che prima di avviare la sua idea insieme ai soci aveva lavorato in First Boston Capital, dove si era occupato di investimenti finanziari e dove aveva anche creato una linea di nuovi prodotti, legati ai mutui ipotecari. In First Boston l'ideazione di un nuovo sistema di titoli gli aveva permesso di guadagnare moltissimo denaro in poco tempo, una molla che lo spinse a mettersi in proprio. Ma con un'accortezza: se in First Boston si era dedicato alla parte della creazione e della vendita di prodotti finanziari, nella nuova attività avrebbe cercato di specializzarsi anche nell'acquisto. «Wall Street - ha scritto Heicke Buchter su «Die Zeit» (*L'astro nascente di Wall Street*, tradotto in «Internazionale» n. 899 del 27 maggio 2011) - è divisa in due gruppi: il *sell side* cioè le banche che confezionano i prodotti finanziari e il *buy side* che li comprano: grandi investitori come i fondi pensione, le fondazioni, i fondi di investimento e le divisioni finanziarie delle multinazionali. Fink avrebbe messo le conoscenze maturate nel *sell side* a disposizione del *buy side* e avrebbe valutato da esperto indipendente le offerte delle banche». Nel giro di venti anni questa professionalità ha consentito a Fink e alla sua

creatura di acquisire una posizione di controllo su entrambi i fronti dell'industria finanziaria, diventando un nodo privilegiato del mercato.

Oggi BlackRock è uno dei principali azionisti della piattaforma borsistica che comprende New York e Francoforte grazie ad una loro fusione per integrazione. Secondo Sergio Bocconi (*Se BlackRock importa i fondi sovrani a Piazza Affari*, «Corriere della Sera», 11 dicembre del 2009) il gruppo americano «controlla quote azionarie delle principali aziende della Germania: Adidas, Allianz, Basf, Deutsche Bank, Merck». Nell'estate del 2009 BlackRock fece una grande operazione: rilevò per 13,5 miliardi di dollari la Barclays Global Investor e si avvale dell'aiuto di alcuni fondi sovrani di provenienza araba e cinese. Grazie a queste armate finanziarie il gruppo si è mosso all'attacco di altri mercati, tra cui anche l'Italia, come ha osservato Bocconi. Per quanto riguarda il nostro paese la tattica adottata è stata di basso profilo, ma efficacissima. Grazie all'acquisto moderato e mirato, effettuato a piccole e continue dosi, BlackRock ha acquisito partecipazioni di minoranza nei più importanti gruppi industriali e bancari, con lo scopo di poter poi procedere alla nomina di consiglieri e amministratori delle stesse società. L'ultima operazione nell'ordine di tempo è stata giocata su Banca Popolare di Milano, dove oggi BlackRock vanta una partecipazione di circa il 2%. In Italia, per legge ogni partecipazione superiore al 2% del capitale sociale deve essere segnalata alla Consob, l'autorità di vigilanza sui mercati e sulla borsa. Alla fine del 2011 BlackRock aveva partecipazioni nelle seguenti società: Eni (2,5%), Unicredit (3,9%), Enel (3%), Intesa Sanpaolo (2%), Mediobanca (2%), Ubi (2%), Generali (2,5%), Fonsai (2%), Telecom Italia (2,7%), Mediaset (5,7%), Fiat (2,7%), Finmeccanica (2,2%), Atlantia (2,1%), Banco Popolare (3%), Terna (2,1%).

Il quadro comincia ora a delinearsi: BlackRock, la Roccianera del mercato, è un fondo che da solo amministra e gestisce partecipazioni per circa 3700 miliardi di dollari, una cifra colossale, pari alla ricchezza che ogni anno viene generata insieme da due paesi come la Germania e l'Italia. Ma non solo: le sue partecipazioni azionarie spaziano da società che vendono prodotti finanziari (*sell-side*) a operatori e gestori che li acquistano (*buy-side*) contemplando anche società quotate nelle principali borse (Monsanto, diverse banche) e le agenzie di rating (Standard & Poor's e Moody's).

Non è curioso che le agenzie di rating partecipate da BlackRock emettano giudizi su società quotate partecipate da BlackRock per conto di investitori e gestori che hanno rapporti d'affari con BlackRock? Anche se il gruppo BlackRock non appare mai direttamente sul mercato, perché di fatto ha solo quote di minoranza nelle società che intende far rientrare sotto la propria influenza (acquistando liberamente quote azionarie sui mercati), esso è presente e diffuso ovunque. La sua presenza è rilevante non per la quantità dell'esposizione nelle singole società, ma per

l'estensione e per la capillarità della sua rete, una ragnatela mondiale. Ma la sua storia non è terminata, perché ci sono ancora alcuni tasselli da aggiungere per completare il mosaico e per avere una comprensione complessiva del caso BlackRock e delle sue intrinseche implicazioni.

Alla corte dei nuovi cavalieri

Nel corso degli ultimi anni il colosso BlackRock, dopo essere riuscito ad affermarsi sul piano dell'attività finanziaria e delle relazioni internazionali, è diventato anche un centro di interessi nevralgico per la stessa vita politica nazionale. Quando incombono crisi dalle proporzioni allarmanti e durature come quella che è scaturita nel 2007 e i cui effetti sono ancora in corso, si trova ad intervenire lo stato con tutte le sue istituzioni. Già Henry Paulson, Segretario al Tesoro con George W. Bush, e poi Tim Geithner, con Barack Obama, sono stati costretti a fare appello ai grandi signori di Wall Street per ottenere credito, consulenze e idee per uscire dalle difficoltà.

Non può sorprenderci - sostiene lo storico Gaetano Colonna, editorialista di «Eurasia» e della rivista telematica «Clarissa.it» - che la società americana BlackRock abbia conquistato un peso politico senza pari, dal momento che le stesse autorità di governo si sono rivolte a lei nei momenti più drammatici. Nel marzo del 2008, quando è stato deciso il salvataggio della Bear Stearns, l'allora responsabile della Federal Reserve, Tim Geithner, chiese a BlackRock un rapporto sull'esposizione dell'istituto di credito rispetto ai famigerati sub-prime, i titoli legati ai mutui ipotecari spazzatura. Lo stesso è avvenuto poco dopo, quando il governo americano ha affidato a BlackRock il compito di gestire i titoli spazzatura di AIG, il colosso assicurativo di cui era in corso l'affannoso salvataggio.

Dopo lo scoppio della crisi dei mutui sub-prime non c'è stata operazione di salvataggio dove non siano stati coinvolti Fink e il suo gruppo. Agli interventi per garantire e realizzare i salvataggi della Bear Stearns e AIG seguirono altre operazioni delicate. Ce le ricorda ancora Buchter, nel suo articolo pubblicato su «Die Zeit»:

La BlackRock ha assistito la Federal Reserve nelle sue transazioni miliardarie con i titoli legati ai mutui ipotecari e le ha offerto una consulenza per l'ingresso nel capitale della banca Citigroup. I suoi esperti sono stati assoldati anche per esaminare i conti dei grandi gruppi ipotecari come Fannie Mae e Freddie Mac. L'azienda inoltre ha ottenuto molti contratti di consulenza con lo Stato senza che fosse indetta una gara pubblica.

In aggiunta, BlackRock ha assecondato il governo americano nella creazione di un superfondo da 60 miliardi di dollari insieme ad altri

gruppi di rilievo, tra cui Jp Morgan, Citigroup e Bank of America: il Master Liquidity Enhance Conduit – questo il nome dello strumento finanziario – è direttamente gestito dalla divisione investimenti della società BlackRock e ha il compito di sostenere alcune attività in difficoltà del sistema bancario statunitense. Si tratta in sostanza di un supporto operativo alla credibilità del modello americano, al fine di garantirne la sopravvivenza e, in prospettiva, lo sviluppo. Su alcuni piani alti delle relazioni istituzionali, le sfere della politica e quelle della finanza statunitense dialogano e costruiscono progetti da cui nascono iniziative e catene di processi che hanno effetti sui mercati. In gioco c'è anche la fiducia sul sistema-paese.

Governare sistemi estesi

Oltre che sulla dinamica degli investimenti finanziari, il gruppo BlackRock opera anche nel campo della consulenza, in particolare nei servizi per l'analisi del rischio attraverso una sua divisione, chiamata BlackRock Solutions. Agli albori della sua esistenza e fino agli inizi degli anni 2000, questa divisione aveva prodotto scarsi risultati, ma con lo scoppio delle bolle speculative sui mercati azionari, il crollo delle Torri Gemelle e le forti tensioni internazionali che ne sono conseguite, il problema della business intelligence e il tema dell'*enterprise risk management* sono diventati di crescente attualità, tanto che oggi circa il 30% del giro d'affari dell'intero gruppo deriva proprio dalla vendita alla clientela di soluzioni informatiche per la gestione dei dati economici e finanziari. Il perno di questa attività è centrato su Aladdin, un sistema sofisticatissimo basato su un centro di calcolo diffuso a rete, costituito da oltre 6000 computer collegati 24 ore su 24. Questo parco tecnologico è distribuito in almeno quattro località tenute rigorosamente segrete anche se, secondo alcune indiscrezioni riportate dalla stampa internazionale, almeno due sarebbero nel Nordamerica (Stati Uniti e Canada), una in Europa (Gran Bretagna?) e un'altra tra Asia e Medio Oriente.

I computer eseguono tra i 250 e i 300 milioni di operazioni alla settimana per conto di una cinquantina di grandi clienti (banche, fondazioni, fondi pensione, società di servizi e industrie multinazionali). I «sistemi esperti» di BlackRock funzionano come un Grande Fratello del mercato: calcolano ogni giorno e in ogni istante il valore di ogni obbligazione, di ogni azione, delle monete e dei titoli di stato su ogni listino, al fine di comparare i prezzi attuali con quelli a cui gli stessi prodotti sono stati caricati nel portafoglio dei clienti oltre che nei propri assets di investimento. Non solo, in linea con quanto è già stato detto, l'utilizzo e il miglioramento di alcuni algoritmi previsionali consentono di elaborare scenari con lo scopo di valutare il possibile cambiamento dei

prezzi in funzione del mutamento dello stesso contesto generale di riferimento. Il responsabile del sistema Aladdin, Rob Goldstein, ha dichiarato a Buchter di «Die Zeit» che «la nostra attenzione diviene quasi maniacale quando bisogna conoscere nel dettaglio ogni singolo strumento per poi farsi un'idea adeguata dell'intero portafoglio in gestione. Quella che viene praticata è una specie di risonanza magnetica a cui sottoponiamo i portafogli di tutti gli investitori».

Assoggettare gli stati

Camminando su questa strada il gruppo BlackRock ha perfezionato un apparato in grado di dare continuità e indirizzo strategico al programma di «valutazione previsionale dei rischi-paese», un'interpretazione qualitativa della grossa mole di informazioni di cui dispone a livello mondiale grazie alla sua complessa e articolata architettura di attività. Il gruppo dispone di risorse finanziarie pari alla ricchezza di intere aree geografiche, come si è visto, e dal punto di vista della dotazione tecnica e delle intelligenze umane non è secondo ad alcuna delle grandi potenze industriali del pianeta. Ai suoi titolari non mancano certo coraggio, risolutezza e sagacia.

A compimento di questa tendenza, nel giugno del 2011 il Centro Studi di BlackRock, il BlackRock Investment Institute, ha reso pubblico uno studio, dal titolo *Introducing the BlackRock Sovereign Risk Index: a more comprehensive view of credit quality*. In questa breve guida vengono descritti i criteri e le linee guida della gestione patrimoniale della compagnia, con una rinnovata e rinforzata «valutazione politica» delle previsioni, delle analisi e degli stessi giudizi. Nel testo è indicato che «gli investitori si stanno rendendo conto dell'importanza del rischio del debito sovrano sui mercati globali del debito, ma quantificarne in modo appropriato il costo rimane difficile». BlackRock illustra poi il proprio metodo, interamente basato su un indice di tipo qualitativo per identificare il livello di rischio connesso al debito pubblico degli stati. L'indice di BlackRock tiene conto di sedici indicatori settoriali ognuno con un proprio peso nel paniere. Questi indicatori sono raggruppati a loro volta in cinque grandi aree: fisco, posizione finanziaria, reputazione esterna, solvibilità, salute del sistema creditizio.

Sulla base di questo indice l'Italia si posiziona poco sopra Egitto, Portogallo e Grecia, ma viene superata da paesi come Spagna, India, Turchia, Argentina, Messico e Ungheria. Andrea Franceschi, sulle pagine del «Sole 24 Ore», nell'articolo *Ecco perché per gli analisti di BlackRock l'Italia è più a rischio dell'Ungheria*, del 30 giugno 2011, elabora e sintetizza così le ragioni dell'infausto giudizio:

Nonostante l'Italia sia riuscita a contenere il deficit, gli interessi che Roma paga sul debito esistente, combinati con la crescita «anemica» dell'economia e il progressivo invecchiamento della popolazione sono un grosso ostacolo sulla via del risanamento. A questo poi bisogna aggiungere il fatto che l'Italia fa parte dell'Eurozona. Questo significa che l'Italia non può stampare moneta (come si faceva ai tempi della lira) se le difficoltà dovessero farsi sentire.

Proprio perché i debiti pubblici sono collocati e collocabili sui mercati finanziari mondiali il gruppo di Fink ha deciso di affrontare di petto la questione del «rischio paese», giocando di fatto d'anticipo sulle stesse valutazioni delle agenzie di rating, che però usano metodi di tipo quantitativo per le loro attività. BlackRock può permettersi questa distinzione dalle «tre sorelle del rating» perché dispone di più informazioni, di tempi più veloci di raccolta e di elaborazione dei dati e soprattutto di una rete di relazioni che spazia in senso verticale verso la politica e in ogni direzione. Per lo storico Gaetano Colonna,

al di là del fatto che l'ultima tipologia di analisi presentata da BlackRock abbia un valore scientifico e che indici di questo tipo siano davvero affidabili, la questione di fondo che si pone ad un paese con sovranità è quella di un rapporto con forze della finanza le cui capacità eccedono quelle produttive dello stesso paese analizzato e che sono in grado di condizionarne le scelte sul piano politico, sociale ed economico.

Grandi se non ingenti risorse finanziarie, legami particolari con le istituzioni politiche, servizi di consulenza altamente qualificati, capacità di penetrare i mercati e di acquisire pacchetti azionari di gruppi quotati, controllo di piattaforme per la contrattazione, progetti di monitoraggio dei listini al fine di migliorare le performance degli investimenti, sviluppo di modelli matematici per l'analisi previsionali, nonché partecipazione diretta nell'azionariato di agenzie di rating dove concentrare e condensare una serie di informazioni e competenze utili: questa è in sintesi la strategia operativa, la strategia di crescita dell'edera, di un gruppo come BlackRock, il più grande tra quelli che fanno parte della squadra di fondi che insieme hanno partecipazioni comuni in Monsanto, Standard & Poor's e in Moody's. Ma è abbastanza evidente supporre che, se andassimo a cercare dati e informazioni sulle loro attività scopriremmo realtà abbastanza analoghe, forse non interamente sovrapponibili allo stile e alla vastità dell'operato di BlackRock. Ma con ogni probabilità ci potremmo trovare di fronte a esperienze del tutto simili: le piante dell'edera si confondono l'una nell'altra.

13. Il consumo e la fruizione

Esperienze di acquisto

Non sono partiti politici, ma raggruppano intere schiere generazionali: rappresentano pensionati e disoccupati, giovani, madri, single, operai, dirigenti e persino imprenditori. Il loro target di riferimento non è il cittadino in senso stretto. Infatti difendono gli interessi degli utenti, degli abbonati, di tutti coloro che hanno sottoscritto un contratto e che hanno subito collettivamente un torto che merita di essere riparato e soprattutto risarcito.

Le associazioni dei consumatori sono per natura laiche e trasversali, si prendono cura delle rimostranze di coloro ai quali viene causato un danno o un'inadempienza contrattuale. La loro forza è cresciuta con lo sviluppo della civiltà dei consumi, a seguito dell'affermazione del mito dello stile di vita americano, basato sulla sempre più ampia diffusione di piccoli e grandi elettrodomestici, automobili, servizi alla persona, vacanze. Dove c'è un atto di vendita, uno scontro, una bozza di accordo, un contratto di abbonamento, una copia commissione firmata, insomma, dove c'è un'intesa sancita tra due parti in cui una sia costituita dal cittadino - utente - consumatore, lì c'è terreno fertile per l'occhio sapiente e vigile del Grande Fratello paladino dei diritti calpestati. È una sfera dove la politica e le istituzioni civili poco hanno a che fare - salvo che per eclatanti casi in grado di investire questioni legate alla sicurezza e alla pace nazionale - e dunque c'è uno spazio immenso per far avanzare e difendere i diritti dei più deboli, gli sprovveduti ai quali vengono propinati prodotti di bassa qualità e servizi di scarso valore.

L'economia di mercato si regge anche grazie alla «civiltà dei consumatori», che è il rovescio di una medaglia che ha la stessa identità su entrambe le facce e che dunque viene spesa e accettata sulla stessa piazza. Il movimento dei consumatori è diventato potente a livello internazionale, rappresentando di fatto un piccolo centro dinamico all'interno dell'intero sistema, una sorta di spinterogeno che aiuta l'avviamento del motore e che ne garantisce il buon funzionamento. I suoi rappresentanti sono una sorta di sacerdoti civili della sapienza, con scaffali ricolmi di scartoffie giuridiche, e le loro riflessioni polemiche concorrono alla scelta d'indirizzo di alcune politiche commerciali da parte delle grandi imprese. Una macchina produttiva deve essere in grado prima di tutto di creare novità che incontrino i bisogni della gente, poi deve saperle realizzare su grande scala e infine deve venderle con piena soddisfazione da parte della clientela. Il perno di questa filiera è la *customer satisfaction*, l'archetipo-divinità del modello economico-sociale

che sposa la cultura della vendita alle esigenze dei consumatori.

Il tempio dove si officiano i riti dell'ormai quasi-culto collettivo è il centro commerciale, la cattedrale dove si incrociano gli investimenti, la reperibilità delle merci e il traffico dei gaudenti e spesso ignari consumatori. In questi non-luoghi si entra per fare esperienze, per vedere, osservare, incontrare potenziali amici e partner: è una sorta di villaggio vacanze su scala minore, dove lo shopping può anche trascolorare nello «sperpering», di denaro e di tempo. In mastodontici edifici dalle architetture improponibili, circondati da vasti parcheggi, si celebra il pellegrinaggio laico e morboso che punta alla promozione commerciale, al 3 × 2, alla raccolta punti della tessera per essere circuitati nella riscossione di premi e sconti. In molti stati, inoltre, si propaga e si afferma la liberalizzazione degli orari, perché queste reti distributive possano restare aperte anche il sabato e la domenica e forse 24 ore su 24, perché il mondo e il mercato viaggiano ormai su infrastrutture globalizzate, che restano in funzione notte e giorno.

Internet e i servizi di telecomunicazione pongono le nazioni su un piano di sincronizzazione, dove le biografie degli uomini e le cronologie delle storie appaiono secondarie. Se si ha il coraggio di approfondire l'argomento e di portare lo sguardo nel fondo dello stagno dove nuotano queste tendenze, si individueranno alcuni mostri, gli stessi che in parte abbiamo già incontrato e il cui significato è interconnesso con tutte le altre sfere nelle quali il Capitalessimo esercita la sua forza. Da qualunque sponda venga, la cultura del consumo appiattisce e abbassa i prezzi dei prodotti di larga diffusione, giustifica e avvalora la tendenza di perdita del potere d'acquisto da parte di strati sempre più ampi della popolazione. L'annichilimento della originalità dello stile d'offerta - ancor più che della merce in vendita - si accompagna alla perdita di identità, al senso intimo di dignità legato all'esistenza di ognuno di noi, che prima di essere consumatore è cittadino.

L'etica di fondo dei centri commerciali è la stessa che si ritrova nei villaggi vacanze: la ricerca di una realizzazione pratica e sensuale, tutta volta alla soddisfazione dei bisogni elementari e pulsionali. È il modello del Giardino delle Delizie, una via di mezzo tra la contemplazione estetica del Paradiso e il pratico groviglio orgiastico, rallentato nel tempo e cadenzato lungo assi temporali, per dare ai poveri la speranza - o l'illusione - di partecipare al pasto dei ricchi.

La civiltà del low-cost

Da qualche anno siamo abituati a viaggiare in aereo a costi irrisori: uno stile che si è imposto prima tra i giovani e i vacanzieri di ogni età, ma progressivamente anche ai businessmen di ogni nazione. L'utilizzo

della rete Internet e un'organizzazione di scala che permette di agganciare le tratte agli scali meno importanti, dove i costi di gestione sono più bassi, ha permesso lo sviluppo di un modello altamente competitivo, che mette in ginocchio le tradizionali compagnie di bandiera, alcune delle quali sono fallite, come Swissair, mentre altre hanno dovuto affrontare serie e impegnative ristrutturazioni, per le quali basta ricordare Alitalia.

Il volo low-cost promosso da Ryanair nel corso degli anni novanta è stato affiancato e fortificato dalla diffusione di beni e di prodotti a basso costo anche nel campo commerciale. Gli esempi dei mobili della catena Ikea e degli ipermercati Lidl sono davanti agli occhi di tutti gli europei. Negli Stati Uniti è Walmart a perseguire una strategia di prezzi altamente competitivi con una rete distributiva dagli orari molto flessibili. Nei tempi più recenti il low-cost è diventata una moda, un fine da raggiungere, insomma un imperativo etico, tanto che si possono trovare possibilità di acquisto in rete a prezzi vantaggiosissimi attraverso realtà come Groupon, che propone occasioni con sconti a tutti i livelli e in tutti i settori: massaggi per il corpo a metà prezzo, cena in un ristorante chic con sconto del 70%, abbonamento promozionale in palestra per un anno al costo di un mese, e così via. Ci sono agriturismi low-cost e assicurazioni low-cost, a patto di fare le prenotazioni e le sottoscrizioni delle polizze in rete. In Italia, tra le novità c'è anche una catena di servizi postali low-cost, la «Nuova Posta», nata in Sardegna, a Elmas, e che punta ad aprire agenzie in tutta Italia.

In questo modello si applica un'ampia versatilità dei dipendenti, che devono svolgere molte funzioni, dall'impiegato, all'imballatore, al portalettere. Un'inchiesta della giornalista Francesca Lombardi dal titolo *Ecco quanto risparmia chi sceglie il low-cost*, pubblicata sul «Corriere della Sera» il 24 maggio 2012, sottolinea che «nel corso di un periodo vissuto al centesimo e acquistando solo prodotti e servizi in offerta una persona può arrivare a spendere fino al 65% in meno rispetto alle forme tradizionali». A patto di saper indirizzare correttamente tempo e risorse.

Come è possibile che il sistema economico proceda verso una «organizzazione della svendita»? È solo una questione legata alla sovrapproduzione? Il fenomeno è molto complesso. Se lo guardiamo dal punto di vista dei consumatori è indubbio che si presentano grandi e reali vantaggi. Il reddito di molti lavoratori ha perso negli anni gran parte del potere d'acquisto a fronte di un contestuale aumento della produttività in molti settori. La crisi e l'aumento della pressione fiscale impongono un ripensamento delle spese, anche alla luce di un maggiore rigore sui conti pubblici per l'alto debito. In tempi di prolungata recessione è ovvio che molta gente punti l'attenzione verso prodotti e servizi a basso costo, avendo a disposizione un reddito costante se non addirittura in calo. Il sistema vive una contrazione deflazionistica, calano

i risparmi, i valori immobiliari e la liquidità disponibile: i costi assumono un'importanza vitale per le famiglie e per le imprese. In *Italia low cost*, pubblicato da Aliberti nel 2011, gli autori Filippo Astone e Rossana Lacala hanno tratteggiato il profilo del fenomeno in Italia, paese nel quale

il giro d'affari del low-cost ha raggiunto quota 5% del prodotto interno lordo, con ricavi per oltre 62 miliardi di euro all'anno e con un tasso di crescita medio annuo dell'8%, perché questo cambiamento non riguarda solo voli Ryanair, mobili Ikea o auto Dacia. Investe anche banche, assicurazioni, mercato immobiliare, ristorazione, abbigliamento e spesa di tutti i giorni, perfino gli studi legali, dentistici e di architettura.

Il low-cost è insomma un inarrestabile evento di massa, uno stile generazionale e non riguarda solo la classe media impoverita dalla crisi. Ma il discorso non vale solo per il consumo: la caccia al basso costo è diventata una questione globale, anche per le imprese, che sui mercati internazionali possono trovare low cost anche la manodopera. La delocalizzazione è un processo strettamente legato alla riduzione dei costi produttivi e non riguarda solo i paesi del vecchio Occidente. Anche i paesi emergenti cominciano a guardarsi in giro, come testimonia il quotidiano «La Stampa», in un articolo dal titolo *La Cina delocalizza in Africa alla ricerca di manodopera low-cost*, pubblicato il 20 maggio 2012, citando una fonte cinese, l'agenzia Xinhua, e secondo cui

un importante produttore cinese di scarpe, il gruppo Huajian, intende investire fino a due miliardi di dollari in Etiopia per produrre scarpe da esportare in Europa e negli Stati Uniti. Se la Cina è l'approdo di molte imprese occidentali, a sua volta la Cina guarda alla più economica Africa. La fabbrica di scarpe, già in via di costruzione, sarà ultimata nel 2014 nel sito industriale di Dukem, a 30 chilometri da Addis Abeba. Fra i vantaggi ci sono il basso costo della manodopera indigena e della materia prima, il cuoio, oltre ad alcuni benefici fiscali e l'elettricità gratis.

Dunque il cerchio si chiude: se sul mercato i consumatori chiedono prezzi sempre più bassi per fare fronte alle difficoltà, a loro volta anche le imprese cercheranno di andare nelle zone di produzione dove si possono trovare costi e condizioni di maggior favore. Questa dinamica induce alla creazione di una spirale il cui esito sarà la creazione di una serie di grandi poli manifatturieri mondiali intermedi collegati a reti di subfornitura. La mobilità delle aziende comporterà anche una conseguente mobilità della forza lavoro se non addirittura un trasferimento tout-court dei posti di lavoro. Secondo uno studio della Forrester Research pubblicato nel 2011, un paper dedicato alla *Cost migration, risks and opportunities* si legge che «da qui al 2015 ogni anno si sposteranno nei paesi emergenti dai 3 ai 4 milioni di posti di lavoro

statunitensi ed europei e poi il fenomeno potrebbe riguardare altri paesi». Le grandi multinazionali statunitensi ed europee hanno già compiuto passi verso la delocalizzazione in altri continenti, ma soprattutto in Cina e in India dove esiste anche un ampio mercato di consumo interno. Emerson Electric, Siemens, Honeywell, General Motors, Volkswagen e Bmw sono le imprese che hanno maggiormente investito in quell'area. Alcuni analisti della società di consulenza Bain (precisamente Till Vestring, Ted Rouse, Uwe Reinert e Suvir Varma) hanno realizzato uno studio riservato alla propria clientela, dal titolo *Making the move to low-cost countries*, un vero e proprio manuale che fornisce indicazioni dettagliate per procedere alla delocalizzazione delle imprese. Vi si legge che «considerando i casi delle imprese statunitensi che hanno spostato gli impianti di produzione in Cina, i costi sono scesi in media del 40-60%». Viene citato in particolare il caso della Emerson Electric, una società che oggi ha circa la metà della sua produzione off-shore, consentendo un rapido aumento della redditività e aumentando il dividendo per gli azionisti mediamente del 20% all'anno. Un risultato che non sarebbe stato possibile se gli impianti fossero rimasti confinati nel solo territorio americano. In compenso il nocciolo duro degli azionisti è rimasto negli Stati Uniti.

L'epoca della fruizione a tempo

Il sopravanzare dell'economia digitale, basata sulle reti e sulla capacità finanziaria delle strutture di supporto, conduce a una visione del mondo dove si riducono i poteri degli stati nazionali e con essi della proprietà dei beni. Il senso e il ruolo della proprietà privata si stanno modificando in maniera radicale e condizionano i rapporti commerciali, gli stili della compravendita, gli affari e le relazioni tra imprese e cittadini. Lo scopo di alcuni settori dell'economia non è più quello di trasferire ai clienti la proprietà di un bene, ma la fornitura di un servizio di assistenza dove il bene scambiato è un accessorio, che può anche essere ceduto gratuitamente.

In molti casi le compagnie telefoniche regalano il cellulare ai clienti che sottoscrivono un contratto con il quale si impegnano a corrispondere canoni mensili per un certo volume di traffico dati e conversazioni. Come ha sottolineato Jeremy Rifkin nel suo libro *L'era dell'accesso*, tradotto da Mondadori nel 2000,

la proprietà è progressivamente sostituita dall'accesso. Imprese e consumatori cominciano ad abbandonare quello che è il fulcro della vita economica moderna: lo scambio su un mercato di titoli di proprietà fra compratori e venditori. Il fornitore mantiene la proprietà di un bene, che noleggia o affitta o è disposto a cedere in uso temporaneo a fronte del pagamento di una tariffa, di un abbonamento, di una tassa di

Gli esempi di questo cambiamento sono innumerevoli. In Svizzera la società di residenze turistiche Hapimag è quotata alla Borsa di Zurigo. I possessori di azioni sono al contempo titolari di un diritto a poter soggiornare in una o più località dove il gruppo è presente con le proprie strutture ricettive: alberghi nei boschi canadesi per lo sci invernale o bungalow in riva al mare caraibico per le vacanze estive. L'azionista-cliente - a differenza di altre formule come la multiproprietà, dove si acquistano quote di possesso degli immobili - è del tutto sganciato dalle incombenze e dagli oneri di essere un «proprietario» immobiliare. Egli ha in mano solo un'opzione che può decidere se esercitare o meno.

La formula del leasing - un'altra soluzione che viene intrapresa su più beni, siano macchinari industriali, flotte di auto aziendali o barche a vela da diporto - rappresenta molto bene quanto si sta via via diffondendo: non è necessario essere proprietari di un bene per sfruttarne o goderne l'utilizzo. Ciò consente di modificare due aspetti. Dal punto di vista contabile, le aziende hanno la possibilità di modificare l'assetto dei costi e molte voci di spesa vengono tramutate da fisse in accessorie e quindi trattate con altri criteri gestionali e strategici. Dal punto di vista organizzativo, il perseguimento di una drastica riduzione dei costi fissi favorisce a tutti i livelli ciò che tecnicamente viene definito *outsourcing*, cioè la fuoriuscita di mansioni aziendali. Tanto che sono nate strutture di *staff leasing*, professionisti della contabilità, della vendita, del supporto commerciale, che si offrono «a tempo» alle imprese per soddisfare richieste di una certa durata, predeterminata con contratti *ad hoc*.

Dal punto di vista antropologico l'umanità si sta sganciando da una cultura di accumulo di proprietà e sta entrando in una dimensione di fruizione dei beni, dove prevarranno il senso dell'esperienza, della fungibilità e dell'uso temporaneo. Le imprese possono trovare sul mercato fornitori, macchinari, attrezzature e consulenze a tempo, senza doversi accollare costi fissi in pesanti strutture. Mentre i beni a basso costo continueranno ad essere scambiati sul mercato, i beni durevoli dal prezzo elevato come le automobili, i mezzi di trasporto, gli immobili, i macchinari e le attrezzature tecniche manifesteranno la tendenza a concentrarsi nelle mani di pochi fornitori, che ne consentiranno l'uso temporaneo ai loro clienti, attraverso accordi di locazione, comodato d'uso, noleggio, leasing e tutte le altre possibili forme che nasceranno. Gli individui dal canto loro potranno trovare beni e servizi in funzione dei bisogni occasionali senza pensare ad onerosi acquisti.

Come ha insegnato Trigano con il suo sistema di Club Méditerranée, il mondo appare come una immensa opportunità di esperienze e di scambio, dove è sufficiente «abbonarsi» per poter essere inseriti nel meccanismo. Anche Rifkin ha colto questo aspetto nel suo libro, laddove

segnala che

viaggi e turismo globale, parchi e città a tema, centri specializzati per il divertimento e il benessere, moda e ristorazione, sport professionistico e gioco d'azzardo, musica, cinema, televisione, oltre che il mondo virtuale del cyberspazio e dell'intrattenimento elettronico di ogni genere, stanno diventando rapidamente il nucleo di un nuovo ipercapitalismo fondato sull'accesso e sulle esperienze culturali.

Sullo sfondo è lo stesso concetto di proprietà che subisce un cambiamento di valore. Mentre in passato essere proprietari di un bene costituiva un valore e anche un segno di riconoscimento e reputazione sociale, nel futuro la titolarità di un bene sarà concepita sempre più sull'aspetto del possesso temporaneo, in funzione delle esigenze emergenti o occasionali. Questa tendenza avrà l'effetto di concentrare le proprietà in pochi grandi potentati, che potranno essere persone fisiche, fondi di investimento, gruppi assicurativi o società create *ad hoc* per gestire la complessità dei problemi legati alle diverse legislazioni nazionali, per le macchinosità contabili e fiscali che ne possono derivare.

Gli uomini tenderanno a rinforzare il senso di una perdurante fanciullezza, dove tutto ciò che esiste è accessibile, anche se limitatamente nel tempo. Tutto è potenzialmente fruibile e può essere goduto, anche se per brevi istanti. Bisogna interrogarsi sul significato di questo cambiamento, che induce a spostare l'attenzione sui villaggi, sulle crociere e sui parchi dei divertimenti come isole di godimento temporaneo, a scapito di un mondo che si fa più incerto e carico di tensioni.

In un certo senso, ciò che Marc Augé ha definito «non-luoghi» è anche un luogo di cui non si percepisce il senso della proprietà: Disneyland non è solo una scenografia di cartapesta senza tempo, è anche uno spazio pensato per indurre ad una partecipazione temporanea, che potrebbe essere di proprietà di tutti, o meglio, di nessuno. Non è forse la versione incartapecorita e smaltata di un Paradiso, per quanto artificiale?

L'ombra delle ricchezze planetarie

Negli ultimi decenni il settore della finanza è indubbiamente quello che più si è arricchito. La nascita dei fondi comuni di investimento prima e degli hedge funds in seguito, ha creato una nuova classe di professionisti che nel corso degli anni ha fatto sempre più ricorso ai sistemi automatizzati di compravendita sui mercati. L'ingegnerizzazione della speculazione ha concepito nuovi prodotti e strumenti come i certificati azionari, ma anche le obbligazioni strutturate e altri ritrovati derivanti dalle cartolarizzazioni dei debiti, dalle polizze di rischio sugli

investimenti e via scorrendo. Il mondo degli hedge funds, tipicamente orientati al rischio e al «mordi e fuggi», ha impresso un'accelerazione a ciò che viene chiamata «volatilità dei mercati», cioè una misura delle ampiezze di oscillazione dei valori di Borsa. Per un operatore scaltro, che può lavorare sui differenziali di prezzo grazie a programmi sofisticati, il guadagno si può realizzare tanto in un quadro di rialzo quanto su una forte spinta ribassista. In sostanza, più un listino o un mercato è incerto e nervoso e più si possono moltiplicare i profitti dei traders, che entrano ed escono, anche più volte, nella medesima giornata. L'affermazione dell'incertezza a livello planetario è anche il frutto di una mentalità e di una psicologia che punta alla frenetica mobilità delle quotazioni. C'è chi sguaizza nell'incertezza e nei repentini cambiamenti di direzione delle quotazioni.

Per l'economista Ugo Panizza, autore di un paper sul tema della ricchezza della finanza (*Finanza, debito e crescita*, aprile 2012), «negli ultimi trent'anni il settore finanziario degli Stati Uniti è cresciuto sei volte più velocemente del Pil nominale», contribuendo alla creazione di ricchezze multimilionarie. Le altre realtà che hanno visto crescere profitti e ricchezze sono quelle legate alle nuove tecnologie (informatica e telecomunicazioni soprattutto, ma anche farmaceutica e biotecnologie). Ecco le due leve del mondo presente e futuro che certamente non cancelleranno il passato - la *old economy* legata all'alimentare, ai trasporti e all'energia -, ma che senza dubbio saranno in grado di ridisegnare i modelli di riferimento culturale del Capitalismo a venire, con una riproposizione della concezione politica e gerarchica all'interno delle aziende e della società: sono le forze della finanza e della tecnologia che, insieme, consentono un ulteriore colpo di reni alle imprese. Queste diventano di fatto planetarie, non più e non solo multinazionali. Per la loro esistenza e affermazione, le nuove realtà hanno bisogno di una struttura snella ed efficiente, basata sul carisma dei suoi leader e sui talenti del gruppo direttivo. A supporto non ci sarà più un esercito di dipendenti suddivisi in divisioni, reparti, uffici, con funzionari, capi, dirigenti di prima e di seconda fascia. I dipendenti-collaboratori saranno network estesi e flessibili, come sciami in movimento che si compongono, si disfano e si ricreano con la velocità di uno stormo di uccelli in volo.

La classe media sarà influenzata da questo passaggio evolutivo. Che senso avranno i quadri e i funzionari nel futuro che avanza? Le differenze tra i «collaboratori» della *new economy* si appiattiranno, cresceranno le distanze tra nuovi ruoli ed è probabile che la figura dei creativi possa seguire meglio le vicende delle nuove realtà imprenditoriali. Intanto, che fanno le enormi ricchezze stipate nei forzieri dei capitalisti New Age?

Secondo una ricerca del Fondo Monetario Internazionale una parte relevantissima di queste ricchezze create negli ultimi anni - pari ad almeno 21000 miliardi di dollari - è stata riversata nella banche off-

shore, cioè nei paradisi fiscali. Questo dato non tiene conto dei soldi che sono depositati in Svizzera, paese su cui stanno intervenendo le amministrazioni statunitense e tedesca per rendere più trasparenti i rapporti tra stati in materia di conti correnti e custodie titoli. Il termine off-shore si sviluppò originariamente perché le banche delle Isole del Canale erano appunto «di fronte alla costa» del Regno Unito. Per estensione il termine si applica a tutte quelle località che consentono rilevanti vantaggi fiscali ai possessori di capitali in deposito. Secondo le stime contenute nell'ultimo rapporto del FMI (2011), «l'80% di tutte le transazioni bancarie internazionali avviene tramite la rete delle banche off-shore. Nelle banche della sola isola di Cayman sono depositate somme private per 1400 miliardi di dollari». Così, mentre in molte società si restringono i redditi delle famiglie e delle imprese, sul versante dei capitali aumentano le ricchezze personali e il grado di «nomadismo» degli stessi.

In un articolo critico dal titolo *Creating an onshore nation is the only way to restore financial sovereignty* e pubblicato su «The Guardian» del 28 ottobre 2010, William Brittain-Catlin evidenzia che «un terzo di tutta la ricchezza del pianeta è custodito nelle banche off-shore». Ma secondo altri osservatori la quota sarebbe più alta, prossima alla metà del totale. I grandi miliardari utilizzano le banche off-shore sia per garantirsi la riservatezza, sia per abbattere l'imposizione fiscale. Intanto, la maggioranza delle persone che non ha le risorse e nemmeno le conoscenze per godere di questi servizi, resta imprigionata nei rigidi sistemi nazionali. Alcuni paradisi fiscali, come ad esempio le banche delle Isole di Cayman, consentono vantaggi non solo ai depositanti, ma anche ai gestori dei fondi, i cui profitti sono sgravati di tasse. Così molti hedge funds sono allocati in banche off-shore e i guadagni dei loro gestori vengono accumulati su posizioni dedicate e riservatissime, alimentando il vortice delle risorse in deposito nelle zone franche. La tutela della privacy consente il totale anonimato dei correntisti, le tecnologie favoriscono il trasferimento immediato e istantaneo di capitali fino a far perdere le tracce dei beneficiari e così le ricchezze diventano senza cittadinanza, pesantissime e al contempo impalpabili. Al mondo c'è un «sistema bancario ombra», una rete di sportelli off-shore che costituisce una potentissima *shadow-bank*, che si basa su regole proprie che pochissima gente conosce. Il nucleo delle leggi che consente questo stato di cose è di origine medievale: risale all'epoca delle Crociate. Ancora una volta la storia dimostra quanto sia longevo un passato che non è affatto morto.

Un grande ritorno: il trust

Le immense ricchezze che alcuni uomini hanno accumulato nel corso degli anni si riversano nelle banche off-shore, non solo per questioni fiscali. È vero che in genere la tassazione sui capitali e sugli investimenti nei paradisi fiscali è molto più bassa rispetto a quella praticata nei paesi d'origine degli interessati, ma è altrettanto vero che la riservatezza e l'applicazione di alcune formule giuridiche per tutelare meglio il patrimonio sono diventate fattori importanti, se non addirittura strategici. Ecco che viene d'aiuto un istituto risalente al Medio Evo: il *trust*.

Attraverso il *trust* il *settlor*, ovvero il titolare di un patrimonio, immobiliare e mobiliare, come del resto anche di diritti, può conferire l'intero blocco dei suoi averi ad un terzo, il gestore (il *trustee*), il quale ha il compito di amministrare, gestire e tutelare gli assets del conferente, a suo nome e per suo conto, con l'obbligo di trasferire l'intera ricchezza ad un beneficiario (*beneficiary*) in caso di morte improvvisa. Questa è la tipologia classica con cui vengono costituite le cosiddette società off-shore: si tratta di organismi con sede legale in un paese che propone riservatezza e vantaggi fiscali. Queste società sono intestate a un trustee attraverso un patto fiduciario. Con il documento legale del *trust* il titolare delle ricchezze cede di fatto la proprietà al gestore o alla società, ma gli rimane il possesso, cioè il diritto d'uso completo e senza limiti, fino al decesso. Dopodiché tutti i diritti passano al beneficiario, compresa la proprietà, se questa decisione era scritta nella formula contrattuale. Diversamente il beneficiario andrà a godere di tutti i diritti d'uso e possessi del primo titolare, salvaguardando il trasferimento delle proprietà lungo l'asse ereditario suo e delle future generazioni. È questo ad esempio il caso di trasferimento delle proprietà e delle ricchezze di molti nobili e aristocratici inglesi e di altre casate dinastiche europee.

Con una società off-shore che preveda l'istituto giuridico del *trust* si possono trasferire immense ricchezze senza dover pagare le tasse di successione ad ogni passaggio generazionale. La proprietà di tutto il patrimonio nel suo complesso è di fatto intestata ad una società esterna, i cui titoli azionari sono al portatore, ma depositati in custodie riservate e fedeli, che tramandano tali documenti di padre in figlio, da zio a nipote. In tal modo le immense ricchezze rimangono immense, si tramandano senza che i vari e successivi titolari siano intestati di nulla.

Come ricorda il giurista bolognese Gabriele Righetti,

l'istituto del *trust* nacque in Inghilterra sotto la vigilanza di un Lord Chancellor della Chiesa (allora cattolica) intorno all'anno Mille, con l'avvento delle Crociate, per garantire ai Cavalieri che partivano per la Terra Santa di vedersi garantita un'amministrazione ordinata del loro patrimonio durante la loro assenza. E se per caso i Cavalieri, molto spesso piccoli nobili ambiziosi o decaduti alla ricerca di gloria e di bottino, fossero morti sul campo di battaglia, sarebbe stata rispettata la loro volontà con l'indicazione precisa della successione nel contratto.

In un secondo momento l'istituto del trust fu perfezionato. E per superare i limiti imposti dalla società feudale inglese, fu anche utilizzato dal feudatario per trasferire - con opportuno e adeguato testamento - la proprietà del feudo attribuitagli dal proprio Lord o dagli ordini religiosi ai suoi successori. L'elemento che caratterizza l'istituto del trust non è tanto la proprietà dichiarata bensì il diritto d'uso, il possesso. Questa pratica ha cominciato a diffondersi nell'Inghilterra del Duecento grazie alla prassi dei frati francescani che, sbarcati nell'isola intorno al 1230, in virtù del voto di povertà effettuato con l'investitura talare, trasferivano le proprietà immobiliari e le ricchezze personali al convento o alle parti comuni del borgo dove si sarebbero insediati. Ricorda ancora Gabriele Righetti che

con varie modifiche l'istituto del trust è stato applicato fino al 1925, anno in cui è stato tradotto in un'articolata legislazione (il *Trustee Act* del 9 aprile del 1925) e, con l'avvento dell'integrazione europea, è stato recepito dalla Convenzione de L'Aja firmata nel luglio del 1985 dai rappresentanti di 32 paesi tra cui anche l'Italia, che ha cominciato ad adottare questa formula con una legge del 1989 (la n. 364 del 16 ottobre) entrata in vigore dal 1 gennaio del 1992.

Quindi, allo stato del quadro normativo attuale, i trust possono essere creati nel paese del soggetto interessato oppure all'estero. Un trust può essere creato, diretto e amministrato ovunque nel mondo: l'unico requisito - che tutti i paradisi fiscali hanno - è che la giurisdizione nella quale ha sede riconosca il legale concetto di trust. E questo in Italia, ad esempio, non accade, nonostante il recepimento della Convenzione. Dunque un off-shore trust - tipicamente una società off-shore con un accordo scritto finalizzato al trasferimento dei beni - è tecnicamente la risposta a questa impostazione: una struttura fiduciaria che viene creata da un titolare (una famiglia) e amministrata dai fiduciari in una giurisdizione diversa dai paesi d'origine del proponente. Il difficoltoso ingresso dell'istituto del trust nei paesi mediterranei e continentali è legato alla differenza tra il sistema anglosassone basato sulla *common law* e gli altri che invece sono fondati sulla *civil law*.

A tal riguardo così commenta l'avvocato Antonio Scipione, titolare di uno studio legale a Chieti che si occupa della materia del trust:

il nostro *civil law* si basa sul concetto di proprietà come un monolito inscalfibile e assoluto. Lo si può frazionare, sulla carta, ma alla fine, magari dopo decenni, esso torna tale e quale come era prima. Il suo magnetismo è assoluto. Da noi un bene, soprattutto immobile, può fare tutti i giri che vuole, può essere locato, affittato, dato in usufrutto, in gestione e altro, ma il «proprietario» c'è sempre. Una persona o un'entità è sempre individuabile ed individuato. Così non è per il trust, dove non esiste la figura della proprietà o del proprietario. Esiste la figura del bene (mobile, immobile o quant'altro) di colui che lo cede in gestione, di colui che lo gestisce e di colui che trae i benefici

della gestione.

In altre parole il bene ceduto in trust non è di nessuno, è un bene che «galleggia» senza essere attaccato in nessun porto, e che, come tale si può trasferire con facilità, appunto a garanzia del trasferimento. Esentasse o quasi, in funzione dei casi e dei paesi prescelti per insediare il trust. Questo istituto giuridico è più diffuso di quanto non si possa immaginare e viene utilizzato da tutti coloro che vogliono assicurare per sé e per i propri familiari passaggi di ricchezza senza dover rendere conto a sistemi fiscali nazionali, nella più completa riservatezza. È insieme una formula giuridica moderna e antica.

È l'arma più potente che il Capitalessimo possa adottare e promuovere all'interno del suo modello, internazionale, tecnologico e finanziario, perché consente di poter fruire di una ricchezza senza esserne proprietario, ma godendone tutti i possibili benefici. E senza dovervi pagare sopra ingenti quote di tasse e balzelli in caso di successione. L'istituto del trust, come è immaginabile, viene utilizzato dai grandi proprietari, dai titolari di ricchezze e dai nobili, per tramandare il loro intero patrimonio. Dal Medio Evo i re con le loro corti, i baroni, i conti, i marchesi e dai tempi più recenti i nuovi ricchi, i parvenus del mondo tecnologico e finanziario, trasferiscono ai figli e alle generazioni successive il loro immenso patrimonio con questa semplice tecnica giuridica. Più che mai attuale, per garantire sopravvivenza ai feudi e ai privilegi che essi consentono. Alla faccia della democrazia e dei suoi orpelli illuministici quali la libertà, la fratellanza e, soprattutto, l'uguaglianza.

14. La sincronizzazione del mondo

Biografie parallele

L'arte del Novecento ha portato alla ribalta grandi artisti, ognuno dei quali ha sviluppato temi e tendenze del tutto originali. Il secolo dei grandi totalitarismi e delle due più grandi e spaventose guerre che siano mai divampate nel mondo ha dato i natali a numerosi pittori, geniali per estro e capacità ideativa. Due in particolare sono tra loro particolarmente distinti e distanti: Amedeo Modigliani e Jackson Pollock. Entrambi sono fautori di due originalità.

Il primo, un ebreo italiano nato nel 1884 e morto di tubercolosi alla Charité di Parigi nel 1920 all'età di 36 anni, ha riportato in auge la grande ritrattistica, rivisitata secondo i criteri del nuovo secolo, come ad esempio nel ritratto di Jean Cocteau, del 1916, un dipinto a olio oggi esposto all'Art Museum di Princeton nel New Jersey. Osservando la figura solida e oblunga del poliedrico drammaturgo e poeta francese si respira l'anima di una personalità forte e volitiva: i pensieri precisi prendono corpo nello sguardo teso ma non nervoso, le ambizioni vengono raffigurate in una posa stranamente lunga per un uomo seduto, con le spalle ampie e un busto stretto e magro. Il carattere serenamente spavaldo del soggetto è come plastificato nel gioco della semplicità e della torsione dei tratti, sospesi tra la descrizione reale e l'ambiguità dell'onirico che si innerva nelle pennellate. Il colore si intreccia nel disegno in questo gioco che è una danza di segni che celebrano l'uomo, le sue virtù e le sue debolezze. In questo suo stile Modigliani abbracciava tanto la classicità quanto la modernità, intravedendo la dissoluzione delle linee e del ritratto stesso.

La fotografia avrebbe preso il posto della ritrattistica classica, lasciando alla pittura le descrizioni nevrotiche che renderanno famose le opere di altri pittori come George Grosz e Lucian Freud, fino alla decomposizione dei volti operata da Francis Bacon. Le opere di Modigliani sono volutamente «biografiche»: si avverte lo sforzo dell'artista di presentare non solo il ricordo pittorico di un'immagine o di un'emozione, ma una vita, un esempio antropologico la cui durata e profondità sono racchiuse in un portento: l'esaltazione della personalità e della bellezza, per quanto semplicemente e imperfettamente umana. Ogni quadro di Modigliani è una descrizione biografica soggettiva, personale e psicologica, oltre che artistica.

Ma il Novecento ha dato i natali anche a Jackson Pollock, pittore americano nato a Cody nel Wyoming nel 1912 e morto nel 1956 per un incidente stradale all'età di 44 anni. Ciò che accomuna Pollock a

Modigliani è la brevità e l'intensità della vita, personale e artistica. Ma la distanza tra i due è enorme. Utilizzando anche la tecnica del *dripping* (facendo cioè sgocciolare dall'alto i colori dai pennelli senza toccare la tela appoggiata al pavimento) Pollock realizzò opere memorabili e particolarmente innovative. Si prenda ad esempio il quadro *Autumn Rhythm Number 30* del 1950, un olio su tela oggi esposto al Metropolitan Museum of Art. In quest'opera i colori dell'autunno sono distribuiti in un caotico girovagare di linee, un groviglio di segni e di tinte che si racchiudono e che cercano al contempo di fuggire da quell'attrazione e repulsione che non ha un centro, né logico né visivo. Il quadro appare un'espressione della complessità e dell'impossibilità di trovare una forma. Il tutto è in tutto e ogni singola parte si rapporta con le altre in un rapporto di simmetria simbiotica: si potrebbe osservare l'opera da ogni lato, capovolgendola nelle sue quattro possibilità, senza che il risultato percettivo possa cambiare. A questa tendenza i critici hanno dato il nome di espressionismo astratto, ma non si vuole entrare nel merito delle interpretazioni. Basta sottolineare che nelle opere di Pollock appare con tutta evidenza una rappresentazione di concetti che sarebbero poi diventati di comune dominio, tanto da caratterizzare l'immaginario della nostra epoca.

Le capacità intuitive e visionarie dell'artista americano sono state notevoli. Chi oggi osservi i quadri di Pollock individuerrebbe immediatamente la rappresentazione di una rete, la congiunzione di una fitta trama caotica e autoreferenziale di punti che si cercano e si uniscono passando per raccordi intermedi, senza geometrie precostituite. Con il senno di poi potremmo dire che si tratta di un grande frattale, dove nessuna singola posizione è dominante. Non c'è uno spazio superiore ad un altro, né quindi un tempo che anticipi o posticipi l'esistenza di una parte del quadro. In questa dimensione atemporale tutto è «sincrono» e ogni parte è coeva ad ogni altra, come Internet e le reti di comunicazione, che raccolgono e uniscono in un solo piano comunicativo i punti dispersi nel mondo. Nella rappresentazione di questa dinamica le biografie sono relativamente importanti, perché sul piano della raffigurazione si vede astrattamente il gomitolo sparigliato, un misto di ordine e caos. Se si accetta che il caos è la parte dell'ordine che ancora non si conosce, la dimensione esplorata e ricreata da Pollock è di stringente attualità.

Gli esempi di Modigliani e Pollock sono funzionali alla spiegazione di una sfida che si sta svolgendo nel nostro tempo e che vede scontrarsi le forze che difendono le biografie con quelle che propugnano la sincronizzazione del mondo sotto il vessillo delle tecnologie digitali. Il Capitalesimo difende a spada tratta le seconde e cerca di affermare modelli di vita adatti alle reti che non vanno mai a dormire e che la domenica non riposano. Il sole sorge a Oriente e tramonta a Occidente,

ma la rete non ha mai soste, è in funzione 24 ore su 24 e impone servizi che siano altrettanto funzionali. Ne consegue l'apertura di call center attivi giorno e notte, sistemi di pagamento elettronici sempre in funzione, la perdita del giorno di riposo e delle festività religiose e civili. Per queste ragioni si stanno modificando le regole del gioco, i diritti del lavoro, i turni di apertura e chiusura delle attività commerciali, la richiesta e la fornitura di servizi a distanza, l'assistenza tecnica, insomma l'organizzazione sociale è in pieno travaglio. La sincronizzazione delle comunicazioni e delle attività assorbe le attività al suo interno, le plasma a suo piacimento e avanza a passo spedito alla conquista del mondo.

Help 24/24

Nei quadri di Pollock non c'è passato, non si scorgono elementi che possano riportarci alla storia, al ricordo, in definitiva alla biografia dell'uomo e alla natura della sua evoluzione. Non c'è neanche alcuna proiezione sul futuro: non lasciano presagire nulla. C'è solo un eterno presente che lega tempo e spazio in un ricamo astratto, del tutto paragonabile alla nostra epoca.

Questa dimensione di dittatura del presente ce la ricorda Marc Augé nel suo libro *Futuro* (Bollati Boringhieri, 2012), quando, parlando di globalizzazione, dice:

Il tempo è diventato l'unità di misura di tutto anche dello spazio. Non parliamo più in termini di distanza chilometrica ma di tempo di percorrenza. Tre ore di volo. Due di alta velocità. Quattro di autostrada. E i nostri riferimenti sono globali, non più nazionali. Città e non paesi. Si parla di New York, Mumbai, San Paolo, Parigi. L'insieme forma una nuova geografia, un'inedita territorialità virtuale. In questo senso la tecnologia e l'economia sono più veloci e potenti della politica. E la mettono nell'angolo.

In questo nuovo mondo è l'*attimo* la nuova unità di misura, ma non un attimo legato a un luogo preciso, bensì l'attimo coesteso, tentacolare, diffuso lungo tutta la rete mondiale: l'attimo diffuso e globalizzato. È in questa cornice pollockiana che si realizza la magia del Capitalesimo, in grado di modellare le attività economiche locali e di risucchiarle dentro attimi estesi. A Bangalore esiste un enorme quartiere dove intere squadre di traduttori specializzati nelle varie lingue del mondo rispondono al telefono per dare assistenza a sconosciuti utenti dislocati in altrettanti parti del pianeta. I clienti chiamano un numero verde per avere assistenza su prodotti, servizi, modalità di pagamento, fatturazione e via scorrendo. L'operatore telefonico non è nel paese in cui l'interessato vive e dal quale chiama: chi risponde è *remoto*, appostato

nel suo ufficio per coprire il suo turno di chiamate. Il servizio è 24 ore su 24, non si ferma mai, non c'è alcuna interruzione: è l'eterno presente, la sincronia del servizio a livello mondiale, la rete che sovrasta e attira nella dimensione senza tempo e senza spazio. In quest'ottica, a che cosa servono più i riposi e le feste comandate? Sono solo utensili del passato, vecchi arnesi che intralciano il cammino spedito delle macchine e della tecnica senza storia. Esiste al mondo qualche aeroporto che chiude? Stazioni ferroviarie che abbassino le saracinesche d'entrata?

Quella che è stata bollata come *new economy* non è nuova solo perché utilizza tecnologie innovative e all'avanguardia. È davvero nuova perché è in grado di rivoluzionare il mondo, di distruggerlo e ricomporlo senza apparentemente ferirlo. Per certi aspetti è come la risonanza magnetica nucleare, che modifica l'assetto e la disposizione degli atomi. La *new economy* ama gli hub, aeronautici e telematici, le megalopoli e i grandi centri commerciali, sempre aperti e funzionanti. La mappa economica del pianeta e del Capitalesimo si riordina. Senza che venga affermato un centro di gravità dominante, le relazioni si staccano dall'azione locale, tipicamente verticale e circoscritta. Il vettore di forza si innalza da quel punto e si riversa in tutte le altre direzioni.

Le grandi città sono i nodi strategici della rete globale, dove regna sovrana la sincronia. Le persone che si affacciano sulla rete - costituita dagli hub di qualunque natura - e vi prendono parte attiva, siano esse venditori o acquirenti, prestatori d'opera o fruitori di servizio, sono consapevoli di sfruttare questo attimo esteso, questa assenza di distanza: le loro storie, la loro «biografia» non sono necessarie, soltanto accessorie. L'anonimato personale rende impalpabile ed etereo il rapporto. La relazione viene basata sullo scambio di codici, numeri di riconoscimento, password. Non è richiesto nient'altro. Nell'eterno presente del servizio 24 ore su 24 c'è l'affermazione pura della tecnica più evoluta. Psiche lascia il trono a Techne. Il circuito si nutre di efficienza e da questa viene ripagato attraverso nuove richieste. Lo stesso atteggiamento e la medesima impostazione si ritrova nei centri commerciali aperti anche la domenica, che rappresentano l'esaltazione dell'efficienza logistica, che solo una mentalità aperta alla sincronia può realizzare e garantire. In questi moderni templi dell'accoglienza e dell'ospitalità le storie individuali vengono annullate e assorbite nella parallela corsa agli scaffali. Per i consigli e i suggerimenti non c'è alcun interlocutore: per la risposta, si leggano le indicazioni stampate sul prodotto o si telefoni al call center del servizio consumatori.

Il vecchio e tradizionale commercio al dettaglio, con le sue storie scambiate al bancone e le sue conoscenze decennali di buon vicinato volge al termine. Queste biografie cercano di resistere all'avanzata, ma sono appunto come i ritratti dei pittori che mano a mano si deformano sempre più, fino ad abbruttire i personaggi rappresentati. Lo ha colto

benissimo Piero Bevilacqua, autore di un breve saggio dal titolo *Consumare di notte* e pubblicato sul sito megachip.info il 13 gennaio 2012, in cui possiamo leggere:

La proposta del governo italiano in carica di prolungare l'orario di lavoro nei negozi è, a dispetto delle apparenze, un sontuoso cavallo di Troia che nasconde nella pancia alcuni fenomeni già all'opera nelle società più avanzate della nostra. Sembra una semplice iniziativa volta a facilitare gli acquisti dei cittadini-consumatori e naturalmente cova la speranza di innalzare il ritmo dei consumi. Ma essa contiene molto altro, costituisce il tassello di un processo, in atto da tempo, di *distruzione di un modello di civiltà*.

Dunque, la sfida lanciata dalla nuova economia al vecchio mondo è in atto e ne stiamo seguendo giorno per giorno l'evoluzione.

Le città intelligenti

Se una domenica rimanete senza pane o volete mangiare una mozzarella fresca sapete bene dove andare. Se siete a Milano potete recarvi al supermercato della Stazione Centrale e rifornirvi di ciò che vi serve, a qualsiasi ora. Anche negli aeroporti, soprattutto a Malpensa, si possono trovare servizi analoghi. Più si è vicini a un hub e più si è a contatto con i servizi 24 ore su 24. Gli hub sono grandi centri di flusso e di smistamento, sono sempre aperti e sono posti al centro di una grande rete di relazioni e di scambio commerciale. Perché sia garantita la copertura delle attività di vendita al dettaglio nei pressi degli aeroporti e delle grandi stazioni ferroviarie occorre che gli orari di apertura dei negozi siano liberalizzati e che, non ultimo, siano resi flessibili anche gli orari e i turni di lavoro dei dipendenti e degli addetti. Il combinato disposto di queste due tendenze ha creato in molti paesi un allungamento degli orari di lavoro, che in alcuni casi, come testimoniato da una ricerca dell'OCSE, sono saliti dalle 40 alle 50 ore settimanali. Ciò è avvenuto nell'ultimo decennio negli Stati Uniti, dove per primo si è affermato il modello. Il cambiamento dello stile di vita non è generato dall'affermazione di nuovi valori di cui i cittadini sono portatori consapevoli. Ciò che in passato era centrale, cioè la vita cittadina con i suoi scambi commerciali e valutari, nel mondo che si sta avverando sarà rappresentato dallo scorrimento dei traffici e dei flussi attraverso una rete globale interconnessa.

Sta con questo sparendo la differenza e il limite tra città e campagna, tra metropoli e provincia: che cos'è il nuovo mito delle *smart city* se non la rappresentazione ideale ed etica di un nodo vivente 24 ore su 24 nel mare della rete? Chi non sarà connesso sarà automaticamente escluso. Si

è dentro il mondo se si è collegati, si è esclusi se non vi è accesso. È l'avvento della *metropoli elettronica*, un hub insieme umano e tecnologico costituito oltre che da edifici, strade e luoghi, anche da informazioni, immagini, schermate, pannelli luminosi, pubblicità, messaggi, circuiti e reti in costante funzionamento. Per certi aspetti l'individualismo delle città future non potrà che relativizzarsi all'interno di un contesto di tipo cooperativo, dove team professionali, squadre di ricercatori e imprese consorziate potranno gestire informazioni, trasmetterle e allo stesso tempo accoglierle.

Il percorso è stato individuato dal MIT di Boston, che ha colto la traiettoria strategica del viaggio verso il nuovo mondo. Charles M. Vest, Presidente emerito del MIT, partecipando all'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011 del Politecnico di Milano, ha detto che

dobbiamo imparare a sviluppare un'intelligenza collettiva con lo sviluppo di quattro metodologie, basate sull'acquisizione della conoscenza, sull'insegnamento, sulla ricerca e sull'esperienza. Le università e le loro reciproche relazioni sono il vero fattore di globalizzazione culturale e scientifica. Le tecnologie saranno il supporto necessario per affermare questa visione del mondo e del sapere.

Dunque, dovrebbe essere chiaro il panorama verso il quale ci stiamo dirigendo: un mondo di città elettroniche interconnesse che dialogano e si scambiano informazioni, sempre e costantemente, dove il tempo viene cancellato in uno schermo perennemente acceso. Un'immensa banca dati disseminata, gestita dai motori informatici, dove il governo è affidato ai creatori delle intelligenze artificiali. E come cantava Shakespeare nel *Giulietta e Romeo* parlando di Verona, simbolo della vita aristocratica e dei drammi e delle passioni di una classe dominante, «fuori dalle tue mura non v'è che morte e disperazione». Gli individui e le comunità che saranno poste al di fuori della griglia di hub comunicativi resteranno fuori dal mondo che conta e che avanza. Il pianeta della vita sincronizzata è un mondo senza tempo, senza qui e senza là, paradossalmente anche senza durata. Ogni cosa è presente, istantanea e fluttuante. Lo schermo consente la sua apparizione epifanica in un quadro di pixel a colori.

Il non-tempo e la classe media

Le ingentissime risorse finanziarie del Capitalessimo, per natura apolide, libertino e protagonero, si espandono a raggiera attraverso le reti che dominano lo spazio in un eterno presente. La globalizzazione tecnologica non ha stagioni e consente di poter fruire di beni e servizi in ogni istante: è l'ingresso del mondo nel «non-tempo».

La civiltà della futuribile cultura a-temporale ha la sua corte di elementi simbolici: ha spodestato il ferro, mito della rivoluzione industriale classica, che arrugginisce, sostituendovi il silicio, il sovrano durevole - al limite imperituro, come il quarzo in cui si concretizza - della nuova economia che punta sull'elettronica, sulle nanotecnologie e sul fotovoltaico. L'uomo protende verso un'era piezoelettrica, ripetitiva a comando, senza tempo, dove poter fruire di ciò che serve al momento opportuno. Appunto, *on demand*.

Il passaggio dal modello industriale, che viaggia su organizzazioni per unità e divisioni in una catena definita del processo nel tempo e nello spazio, ad un modello 24 ore su 24 globale, trascina con sé inevitabilmente la cancellazione di ruoli e figure tradizionali, snellendo la governance delle imprese. Tanto capitale e poco lavoro: questo è il rischioso scenario che si sta delineando. Andiamo a vedere alcuni numeri che offrono uno spaccato della situazione in cui stiamo vivendo.

Secondo i dati raccolti da Bloomberg e da Reuters, una delle aziende in assoluto più grandi al mondo è Walmart, il colosso del commercio al dettaglio, che occupa 220000 addetti nella sua vasta rete di supermercati. La sua capitalizzazione di Borsa è pari a circa 200 miliardi di dollari. Si prenda ora in esame la Apple: sui listini azionari rappresenta un valore di 500 miliardi di dollari e occupa poco più di 6000 dipendenti. In sostanza, Apple vale più del doppio di Walmart, con una forza lavoro che è il trentacinquesimo di quella che impiega Walmart. Gli esempi possibili sono numerosi. La British Petroleum capitalizza poco più di 150 miliardi di dollari e ha qualcosa come 8000 salariati nel mondo. Il gruppo automobilistico italiano Fiat, tra i primi gruppi industriali italiani, capitalizza poco meno di 8 miliardi di dollari, con 14000 dipendenti. Il confronto tra la *old economy* (Fiat, BP, Walmart) e la *new economy* (Apple) è sintomatico. Ma non è tutto, perché se andiamo ad analizzare i dati relativi ai nuovi pionieri dell'*on demand*, tipicamente Google e Facebook, ci accorgiamo di quale scatto accelerativo sia in atto. Google vale sul listino di New York oltre 200 miliardi di dollari e conta meno di 33000 dipendenti. Facebook è il nano gigante. Nano quanto a occupazione: 3200 dipendenti in tutto il pianeta, ma con una capitalizzazione di 100 miliardi di dollari. Facebook è il prototipo che molti investitori stanno inseguendo con modelli analoghi e che si riagganciano a questo pilastro: essere nani per quanto riguarda la forza lavoro, essere giganti per quanto riguarda il valore.

Questa divaricazione, che si estrema di anno in anno, è frutto dell'evoluzione tecnologica e della mobilità dei capitali, masse di risorse che cercano guadagni migliori e più facili, più immediati, estesi e raggiungibili attraverso la rete. In questo schema anche il lavoro diventa a richiesta. Le forze lavoro diventano pura terminaleria biologica di una rete personalizzata e assumono il profilo di sciame che si compongono e

si disfanò in funzione delle necessità, a loro volta effetto delle «richieste del mercato».

Occasionalità e temporaneità dei dipendenti: questa è in estrema sintesi la tappa evolutiva finale dello schema legato all'economia 24 ore su 24. Un'evoluzione verso una serie di rapporti di collaborazione dove il carisma e la competenza professionale saranno scavalcati dalla flessibilità e dalla disponibilità. In quest'ottica masse di operai, manovali, ma anche di impiegati, consulenti, professionisti e dirigenti saranno portate ad essere disponibili e flessibili dal modello low cost, che imporrà deflazione non solo nei prezzi dei beni di consumo, ma anche riduzione del reddito, stipendi più contratti, parcelle risicate. La retribuzione grassa e generosa si sposterà verso le categorie tecnologiche e creative, che saranno più funzionali al sistema della crescita in rete. La vecchia, antica separazione tra città e campagna si ridisegna in una distinzione tra coloro che saranno agganciati alle città-hub di rete e coloro che resteranno ancorati ai vecchi modelli, in via di marginalizzazione.

Sotto questo aspetto, la perdita di potere d'acquisto da parte di una fetta sempre più ampia di popolazione dipendente in Occidente non è legata solo a processi monetari e di politica economica, ma soprattutto di cambiamenti epocali, di trasformazione della produzione e delle filiere organizzative che impongono drasticamente l'ingresso in nuove dimensioni. La classe media salariata costituita da quadri, impiegati, segretarie e funzionari - ma anche da artigiani, piccoli imprenditori e alcune categorie di professionisti - sarà tendenzialmente e progressivamente schiacciata verso posizioni più basse, accomunandosi in molti casi agli operai. Le squadre di lavoro, flessibili e mobili, potrebbero assomigliare più alle compagnie di ventura di medievale memoria. Mercenari occasionali della guerra e del lavoro a tempo, motivati dal bisogno e dalla necessità, asseconderanno le richieste di agenzie interinali e di imprese che, a chiamata, come l'azionamento di un accendino piezoelettrico, si serviranno di sciami fluidi, in entrata e in uscita. L'ascensore sociale potrà essere preso da un numero inferiore di individui. Per molti altri il rischio di un declino o di un immobilismo declinante sarà uno spettro sempre più reale.

Geometrie geografiche variabili

Il mondo dei punti in rete e dei luoghi sincronizzati è la nuova intelaiatura del reale, su cui si costruiscono le future relazioni, in un flusso continuo di dati e informazioni. Questa complessa architettura basata sull'utilizzo dei computer e dei sistemi esperti è in grado di superare per importanza e valore ciò che in passato costituiva l'asse nevralgico della comunicazione: la strada.

L'economia sposta il suo sistema nervoso dall'asfalto alla banda larga, dai marciapiedi alle interconnessioni e queste divengono le vere sinapsi cittadine che consentono di mettere in condivisione parole e numeri, al ritmo dell'istantaneità globale. E così l'uomo, più che abitare lo spazio e il paesaggio, abiterà la tecnica. Nei condomini funzionano sistemi di teleriscaldamento comandati a distanza da elaboratori elettronici che, raccogliendo dati sulla temperatura, predispongono l'erogazione di acqua calda nell'impianto. Sulle strade proliferano segnalatori di informazioni governati da sistemi remoti. Il telefono cellulare e i navigatori satellitari spiegano lo spazio che ci circonda con dovizie di particolari rendendo addirittura inutile la relazione con le persone nel luogo in cui ci si trova a transitare. Decine e decine di telecamere sono diffuse nelle vie delle città per controllare il traffico dei veicoli stradali, le uscite delle metropolitane, l'accesso alle banche e ai grandi magazzini. A ciò si aggiunga che la geografia come disciplina viene girata come un calzino, facendosi sormontare e sovrastare dalle culture accessorie, superficiali, che informano su ciò che è utile, indicando ad esempio dove si trova il distributore di benzina o l'albergo.

Ciò che rappresenta il *genius loci* è relegato sullo sfondo, se non addirittura cancellato dall'esplorazione e dalla memoria. Nel nostro futuro, la mappa conterà più del territorio, l'indicazione più della destinazione. Il genio dei luoghi è stato trasportato nella sfera digitale, che apre le porte del presente, ma solo nel senso del bisogno attuale e poco più. La città che abbiamo conosciuto nel recente passato non esisterà più, grazie al processo di trasformazione del centro urbano in metropoli-hub. Le reti globali e le relazioni tra le città altamente interconnesse per gli incroci dei flussi migratori di dati e di persone, conducono alla smart-city, alla città intelligente, tecnologica e apolide per eccellenza, snaturata della sua specificità originaria, che resta nei musei e nei centri storici.

Nelle strade di Hong Kong come in quelle di Londra, Parigi e Buenos Aires, si trovano le stesse catene di negozi, gli stessi marchi e gli stessi prodotti che abili creativi sfoggiano nelle vetrine dei negozi delle vie di New York, di Berlino e di Sidney. I contenuti e le offerte delle città vengono omologati, consentendo una produzione unica per una distribuzione uniforme e globale. È questo il frutto della città-elettronica, basata sì su luoghi caratteristici, edifici riconoscibili, strade e piazze monumentali, ma sormontata e superata a sua volta da informazioni, immagini, cavi, circuiti, reti, telecamere, sistemi di sicurezza e apparecchiature di controllo e sorveglianza. Oltre che da grattacieli, da varie architetture verticali e da balocchi di cemento armato e vetro, la metropoli si costruisce e si sviluppa con patrimoni informativi immateriali, che trovano nello schermo del televisore o nel monitor del personal computer il loro centro nevralgico.

Come ha messo in evidenza Joshua Meyrowitz nel suo libro *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, pubblicato da Baskerville nel 1995, i media elettronici influenzano le relazioni sociali perché fanno superare il concetto di luogo classicamente inteso, fisico e sociale, trasformandolo in una realtà virtuale, evanescente, estesa alla immaginazione. E questo cambiamento del luogo di scambio delle informazioni e delle relazioni tra cittadini - che si traspone dalla piazza del centro cittadino alle comunità cibernetica della rete, è una trasformazione non solo del percepire geografico e collettivo, ma anche del senso sociale. Il passaggio dalla comunicazione verbale in piazza all'utilizzo interattivo degli apparecchi elettronici, TV e PC, conduce ad una dimensione dell'organizzazione sociale e della condivisione degli ideali e dei valori che è tutta da reinventare. Non solo, dal tipo di scelta che sarà intrapresa dipenderà anche la capacità da parte della popolazione di darsi un modello democratico di sovranità nell'era del cyberspazio, altrimenti il rischio di un'involuzione verso sistemi subdoli e populistici potrebbe prendere corpo, all'insegna dei timori apocalittici che, come ricorrenti ritornelli, sono gli agenti della paura e del contagio globale dell'immaginazione, ancora prima che dei singoli corpi.

Il potere di condizionamento attraverso gli schermi dei media elettronici è in aumento e cresce quanto più si intensifica il disagio sociale nelle città. I telepredicatori e i teleimbonitori saranno inevitabilmente alcune delle figure emergenti in una società appiattita dall'omologazione e che, come quella medievale, attendeva il verbo dei profeti e dei visionari perché incapace di dare una risposta in autonomia di coscienza alle proprie domande. Ancora artisti-maghi di bruniana memoria all'orizzonte? Il rischio della persuasione occulta attraverso i media è già oggi sotto gli occhi di tutti in molti paesi. Non è detto, quindi, che il massiccio utilizzo delle tecnologie più avanzate conduca necessariamente ad un reale progresso della vita nelle città e della dignità dei suoi abitanti. Come abbiamo visto, in molte occasioni ed esperienze, l'unione tra nuovi ritrovati tecnologici e massicce risorse finanziarie ha condotto verso modelli di vita nei quali si riduce non solo il potere d'acquisto delle classi sociali più deboli, ma anche il loro potere di rappresentanza politica e sociale. Si tenga sempre presente che il rapporto è duplice e reciproco: è vero che l'utente è libero di scegliere la rete e la televisione, ma è altrettanto vero che qualcuno, con la rete e la televisione, cattura gli individui nelle sue fauci.

15. Il potere delle nuvole

Evoluzione o distorsione?

È necessario chiedersi se l'attuale sviluppo del modello capitalistico sia un'evoluzione delle fasi storiche precedenti o se, per certi aspetti, ne rappresenti anche una perversione. Questo libro intende mettere in evidenza la questione con un metodo: tratteggiare le componenti di un intreccio di tendenze, nuove e moderne, che procedono apparentemente in ordine sparso ma che, nel loro intimo, confluiscono verso ciò che è stato appunto definito Capitalismo.

Non c'è dubbio che gran parte dello scatto evolutivo compiuto dall'economia mondiale negli ultimi anni sia legato al processo di globalizzazione e al generoso supporto giocato dal sistema finanziario nella costruzione di un «Nuovo Mondo». Ad avvalorare la consistenza di questa traiettoria ci sono fattori importanti e ineludibili: la costruzione delle reti di comunicazione, la valorizzazione di un commercio mondiale con l'ingresso dei paesi emergenti, la creazione di un mondo multipolare, il progressivo conferimento di poteri decisionali alle istituzioni internazionali come l'ONU, il FMI, la Banca Mondiale. La Cina, l'India, il Brasile e molti altri paesi sono stati notevolmente beneficiati da questo passaggio: la crescita economica a tratti impetuosa in molti paesi ha garantito sia l'uscita dalla povertà di un'ampia fascia di popolazione, sia la contestuale nascita di una classe media orientata al consumo, in grado di mettere in moto a sua volta nuove filiere produttive.

Dal punto di vista sanitario il mondo è migliorato, alcune malattie in Africa sono state debellate o quasi. Un libro come *Va già meglio*, dell'economista Charles Kenny, pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2012, dimostra come la qualità della vita sia in costante progresso in varie aree del mondo. La conoscenza scientifica e l'innovazione tecnologica aiutano a migliorare il mondo e gli sforzi collettivi procedono verso stati più alti e complessi dell'urbanizzazione, della socializzazione e della comunicazione. Per certi aspetti, dunque, il modello capitalistico appare come un motore che non invecchia e che consente l'accesso al benessere da parte di quote crescenti della popolazione mondiale. Ma è altrettanto vero che in questa dinamica stiano prendendo corpo anche tendenze che, nell'espansione economica complessiva, sono capaci di agglomerare immense ricchezze nelle mani di pochi operatori. Questi nuovi attori saliti sul proscenio possono godere di ampi vantaggi e di posizioni competitive migliori grazie all'uso massiccio delle nuove tecnologie e alla possibilità di controllare la gestione di immense risorse finanziarie: ne esce un quadro complesso dove non esistono, se non in

parte, la libertà e le condizioni di eguaglianza tra gli interlocutori. Se a ciò si aggiunge che la tendenza alla globalizzazione induce una forza opposta che tende al localismo, ne esce un quadro dove alcuni protagonisti, istituzionali e privati, puntano a realizzare aree monetarie coese in grado di semplificare i sistemi di pagamento e di uniformare tanto le politiche quanto i mercati, con pesantissimi vantaggi per gli operatori e i fondi di investimento, che a loro volta partecipano all'economia e al giudizio degli stati.

Perché le aree monetarie possano mantenere il livello di competitività che la situazione internazionale richiede si può agire sulla leva della svalutazione o su quella della riduzione dei costi interni. In Europa e negli Stati Uniti si è scelto di svalutare la moneta quel tanto che basta e di incidere sul costo del lavoro e sui costi fissi di impresa. Da ciò sono derivati una riduzione del potere d'acquisto da parte di una quota crescente di cittadini, la nascita di un modello low cost che si allarga e una delocalizzazione verso aree esterne. Ancora una volta le reti informatiche e la cultura finanziaria sono venute in aiuto dei gruppi di investitori apolidi, che hanno via via allargato la presenza alle nuove figure del capitalismo internazionale.

In questo quadro, in molti paesi avanzati è allo studio la revisione del welfare, con una riduzione delle garanzie e con inevitabili effetti sulla tenuta del tessuto sociale. Come a dire appunto che, mentre finanza e tecnologie avanzano, altre componenti sociali arretrano, impoverendo ancora di più le classi medio-basse. Così, accanto a fenomeni evolutivi per il sistema nel suo complesso, se ne trovano altri che tendono ad invertire la rotta del destino e del benessere per una parte della popolazione. Nell'articolo *La finanza spegne la democrazia*, già citato nel primo capitolo, lo scrittore Adam Haslett prevede che

se dovessero radicarsi, le attuali tendenze in gioco potrebbero sfociare in un assetto politico non più riconoscibile come democrazia, dando vita ad un sistema capitalistico sì, ma non democratico. È assai poco rincuorante constatare che l'attuale crisi non rappresenta che un semplice ingranaggio nell'evoluzione storica complessiva del capitalismo occidentale, che continua a distribuire la ricchezza verso l'alto, a indebolire le istituzioni democratiche e a concentrare il potere nelle mani di pochi individui.

Se ci spostiamo più in alto e osserviamo il fenomeno a livello mondiale, constatiamo che il processo di concentrazione della ricchezza avviene in molte nazioni, dove si stanno fortificando le posizioni di alcuni gruppi e di dinastie imprenditoriali il cui modello di riferimento non è comunque quello democratico occidentale. Ma in realtà l'accumulazione delle ricchezze, *all over the world*, si tutela con il ricorso a sistemi che, come abbiamo visto, sono tipicamente di origine medievale. I nuovi e immensi patrimoni si custodiscono in casseforti remote, attraverso

modalità riservate, sfuggendo alla supervisione dei sistemi nazionali. Le ricchezze si affidano alle fortezze off-shore con la costruzione di castelli di carte che rimandano a società ombra i cui intrecci si perdono nell'immensità del mare e della rete, ma garantite da fiduciarie che operano a loro volta a livello internazionale e nel più completo riserbo. Questa tendenza è solo e tipicamente conservatrice, non ha nulla da condividere con i principi del mercato aperto e trasparente. Questa forza conservatrice coopta mano a mano al suo interno i nuovi miliardari parvenus del globo.

La corte dei principi si arricchisce di magnati del ferro, della rete, dell'energia e delle telecomunicazioni, costituendo così la culla delle emergenti dinastie e delle future mappe del potere. L'intreccio di questo insieme di tendenze produce un organismo in grado garantire lo sviluppo e al contempo la concentrazione di ricchezze: il Capitalessimo.

In trust we trust

Come abbiamo già visto, l'istituto su cui il Capitalessimo fonda la sua forza è il trust, di origine medioevale ma attualissimo, che consente di parcheggiare immense ricchezze al di fuori dei regimi fiscali degli stati, in una sorta di limbo riparato. La sagacia con cui le famiglie più influenti del pianeta organizzano e pianificano la nascita e il mantenimento dei trust dovrà essere oggetto di ulteriori indagini, per comprendere il fenomeno, nella sua natura e per le sue conseguenze sull'organizzazione sociale. Sarebbe utile e necessario che le istituzioni delle varie nazioni preposte alla trasparenza dei mercati e delle informazioni imprenditoriali, economiche, catastali e tributarie, imponessero la realizzazione di una sorta di banca dati dei trust, la frontiera ultima e riservata delle ricchezze accumulate, al riparo da occhi indiscreti. I nobili proprietari di vaste terre e attività, i titolari di rendite e i nuovi *parvenus* entrati nell'Olimpo mondiale dei più ricchi strizzano l'occhio al trust e cedono al suo fascino millenario. Questioni di eredità, di tasse e di rapporti familiari: materie da esperti degli uffici legali e degli studi notarili? Certamente, ma anche problemi che riguardano la società e le libere iniziative degli individui che non accedono alle generosità che il trust può offrire, per ignoranza o per impossibilità.

Così, nelle nazioni più avanzate, convivono regimi fiscali che impongono alte tassazioni sul costo del lavoro, sul reddito, sulle attività imprenditoriali, professionali, e anche sulla successione ereditaria. Tutte operazioni che riguardano e coinvolgono la grande massa dei cittadini, dei produttori e dei piccoli proprietari, mentre i grandi assets patrimoniali vengono posti in forzieri ben custoditi e legalmente protetti, dentro la società ma all'ombra della società.

Per capire quale sia l'importanza del trust basta seguire una vicenda che tiene col fiato sospeso i lettori dei principali quotidiani australiani, a dire il vero più desiderosi di gossip che di informazioni legate alla *business intelligence*. La questione che tanto si dibatte da Sidney a Melbourne è la causa intentata da alcuni figli alla loro madre per questioni di eredità. Un'eredità che, una volta ottenuta, viene rifiutata. Perché? Per ragioni di tasse, ovviamente. Una vicenda tanto interessante quanto complicata, che meriterebbe la descrizione in un'avvincente serie televisiva, il cui successo sarebbe assicurato, come avvenne con gli episodi di *Dallas* e di *Dinasty*. Il caso ha suscitato l'attenzione e l'interesse di alcuni giornalisti europei, uno dei quali è l'italiano Stefano Gulmanelli, che ne ha scritto per «La Stampa», in un articolo dal titolo *Australia, l'ereditiera del ferro da 1,5 milioni di euro l'ora*, pubblicato il 25 maggio del 2012. Protagonista del racconto è Gina Rinehart, la donna più ricca del pianeta, con un patrimonio di 23 miliardi di euro, titolare della Hancock Prospecting, la società che in joint venture con Rio Tinto, la seconda compagnia mineraria al mondo, gestisce lo sfruttamento del maggior deposito di ferro del pianeta. È infatti grazie al minerale estratto dagli straordinari giacimenti di Pilbara, nel nord-Ovest dell'Australia, che la Rinehart vale ora 23 miliardi di euro, quasi 400 volte la fortuna ereditata dal padre nel 1992. Ma procediamo con la storia e lasciamo che a parlare sia lo stesso Gulmanelli, che bene ha messo in rilievo il cuore del problema:

il fiuto per le questioni minerarie Gina l'ha ereditato dal padre, il mitico Lang Hancock che, secondo la leggenda, scoprì i giacimenti di Pilbara durante una trasvolata che il maltempo gli aveva imposto di fare straordinariamente bassa. L'infanzia e la gioventù trascorse al seguito del padre fra un progetto minerario e l'altro hanno poi conferito a Gina una profonda conoscenza del settore e una forte determinazione. Due qualità che le hanno consentito, già prima che l'odierno boom iniziasse, di aumentare in modo astronomico la fortuna ricevuta dal padre, equivalente a circa 60 milioni di euro nel 1992. Ma non sono le questioni finanziarie a occuparsi di Gina. A parte il suo costante litigio con il governo laburista di Julia Gillard che ha istituito una tassa sui superprofitti minerari e la miniscalata intentata a Fairfax, il secondo gruppo editoriale d'Australia, la Rinehart è finita alla ribalta per la feroce diatriba che la sta contrapponendo a tre dei suoi quattro figli. John Hancock, Bianca Rinehart e Hope Welker infatti, oltre a rimproverarle di non aver tenuto in debita considerazione le loro esigenze di vita, la accusano di volerli tagliare fuori dal trust creato per loro dal nonno, facendo slittare al 2068 la data in cui potranno accedere alla loro quota. I tre hanno lanciato un'azione legale contro la madre, il che ha permesso alla stampa di venire in possesso dei documenti depositati in Tribunale, dai quali emerge un quadro davvero sconsolante dei rapporti tra madre e figli. Per cercare di evitare lo scontro nelle aule del palazzo di giustizia – un sogno per la stampa e un incubo per la Rinehart e la sua delicata vicenda – Gina avrebbe offerto ai figli la titolarità della loro parte di ricchezza. I ragazzi hanno però rifiutato perché temono le implicazioni fiscali. D'altronde era stata la stessa Gina, qualche mese fa, a dir loro – per convincerli ad accettare un rinvio della data del loro accesso al trust – che, se non avessero fatto così, le tasse che avrebbero dovuto pagare li avrebbero messi sul lastrico.

A questo punto è altamente probabile che la vicenda si chiuda con l'accettazione da parte dei figli delle volontà sancite nel patto fiduciario, l'unico che consente di mantenere intatto il patrimonio godendone i profitti e gli usi, senza dover sborsare onerosissime tasse di successione. Nel caso della Rinehart è stato possibile ottenere informazioni sul trust della sua famiglia grazie all'azione legale promossa dai suoi figli, che ha inevitabilmente condotto le carte riservate davanti alla Corte del tribunale, rendendole pubbliche. Se non fosse stata promossa alcuna causa, la storia del trust della donna più ricca al mondo sarebbe stata mantenuta nel più stretto riserbo, come fanno bene le famiglie e le dinastie che ricorrono a questa tecnica invincibile per salvaguardare e tramandare ai posteri i loro patrimoni. Dal momento che i documenti legati ai trust non sono pubblici, ma appunto riservati, non è possibile sapere al momento quali siano le disposizioni testamentarie di personaggi ricchi e autorevoli come Bill Gates e Warren Buffett o come il magnate messicano Carlos Slim. Si hanno anche scarse o nulle informazioni sulle attività delle altre due donne più ricche della terra: Christy Walthon, che vanta un patrimonio netto di 20 miliardi di euro, lasciategli dal marito John Walthon, il fondatore del gruppo Walmart morto in un incidente aereo nel 2005; e Liliane Bettencourt, che troneggia su un patrimonio di oltre 19 miliardi di euro grazie alle attività del gruppo L'Oreal ereditato dal padre Eugène Schueller deceduto nel 1957. Sarebbe davvero interessante conoscere le disposizioni testamentarie e le formule giuridiche adottate da altri grandi uomini d'affari a livello mondiale per trasferire agli eredi le ricchezze in assoluta integrità, dal petroliere russo Roger Abramovich all'australiano Rupert Murdoch e all'indiano Ratan Tata, che controlla un centinaio di gruppi industriali e finanziari attraverso una fondazione. Per non parlare della regina d'Inghilterra e del principe di Galles: sulle vicende testamentarie del Regno Unito vige il più grande e rispettoso riserbo. Da secoli.

La Net-Money

Le piattaforme di elaborazione e di scambio dei dati che operano a livello internazionale hanno di fatto creato un network etereo, una Net-Sfera, dove viaggiano segnali senza dimensioni, numeri senza peso e lettere senza consistenza fisica. È la rete dei significati interconnessi, della virtualizzazione, della vita digitale, dove il denaro diventa una pura unità di conto. Il trionfo dell'essenza sulla forma. La ricchezza non è più rappresentata da una montagna di denaro dove sguazzare, ma da una stringa alfanumerica che si può custodire o trasmettere da una banca dati ad un'altra grazie ad accessi al sistema di accumulo e di trasferimento delle unità di conto. L'attenzione si sposta dalla capacità di

tesaurizzazione all'efficienza dei flussi, dalla fissità alla mobilità. La ricchezza che si crea sul piano fisico della produzione e del commercio viene «transustanziata» su un piano superiore, quello della Net-Money, dove vivono le essenze della realtà economica, i dati e i numeri con cui si esprimono le attività finanziarie e speculative. Il livello etereo del denaro virtuale ne consente lo spostamento, l'assemblamento e la divisione. Con un click del computer che fanno svanire i dati in un monitor per farli riapparire in un altro. Con una possibilità garantita dalla regola della riserva frazionaria, che consente alle banche di creare denaro virtuale e puramente contabile dai depositi.

Il mondo della finanza computerizzata consente di poter lavorare con l'effetto leva e di manovrare ingenti masse di denaro con un investimento frazionario rispetto alle cifre in gioco. Come le nuvole che si spostano e si raggruppano, le ricchezze si riallocano sul piano della tecno-sfera, dove le regole viaggiano su criteri diversi da quelli che si adottano sul piano fisico. L'architettura del sistema finanziario è del tutto analoga a quella che nell'Information Technology è il modello definito *cloud computing*, che trasferisce la centralità dei dati alle nuvole vaganti, remote, accessibili ad una ristretta cerchia di operatori-controllori. I magazzini delle informazioni - dove nascono e si dileguano le nuvole di dati - sono creati e gestiti da grandi gruppi dedicati, che disseminano nel mondo le cattedrali della memoria, al riparo da occhi indiscreti. Le cyber-fortezze sono come le banche e le fiduciarie off-shore, al di fuori dei territori nazionali, frutto di accordi con governi locali che concedono lo spazio per allocare squadriglie di server in cambio di contratti di lavoro e piani di investimento. Nascono così i castelli digitali, a presidio di una fiorente attività che si svolge in rete.

Intorno alla creazione dei Cloud Data Center si è sviluppata un'agguerrita concorrenza globale, estesa tanto quanto il mondo che si vuole appunto ammantare. Sono interessate banche, istituzioni finanziarie e società per la gestione dei pagamenti, ma anche i più comuni social network, i fornitori di sistemi informativi e i costruttori di macchine pensanti. I centri di raccolta e di elaborazione dei dati sono al momento presenti in Canada, Stati Uniti, Brasile, Svezia e Norvegia, Cina, India, Corea, Hong Kong, Vietnam e Singapore. Tuttavia i progetti di nuovi grappoli delle nuvole sono numerosi e in crescita. Vi sono coinvolte realtà come Citigroup, Ibm, Google e tantissime altre. I clienti sono tutte le imprese e le banche che vivono nel mercato globale: presto saranno tutti gli operatori economici che vorranno o dovranno affacciarsi sul mercato con un computer. Grazie a questa innovazione tecnologica è in atto una trasformazione della società, perché i creatori e i gestori delle piattaforme informatiche e delle nuvole dei dati saranno i futuri dominatori della scena e andranno a costituire l'ossatura di un sistema che raccorderà informazione, mercati, pagamenti.

L'operazione di espansione della Net-Money richiede strategia, capitali, tecnologia e molta capacità di persuasione. A testimonianza che l'opera di creazione del consenso su queste architetture richiede tempo, sagacia e precise alleanze di collaborazione. Ma l'obiettivo che si intravede è chiaro: la creazione di un *imperium*, un dominio esteso, però selettivo, non più basato sulla conquista politica, territoriale e militare, quanto sull'accumulo e sulla gestione della completezza delle informazioni, le essenze del mondo reale, vaganti come nuvole intorno alla terra. Tutta la terra.

Le scale verso il cielo

Hanno i piedi piantati nella terra e si ergono diritte, consentono di salire verso il cielo, per accedere alla sfera delle nuvole: sono le filiere societarie, le catene di partecipazione che, come in un gioco di specchi e ombre, rimandano a reti di fiduciarie, banche off-shore, trust. Crescono come l'edera, si diffondono a raggiera, possono svilupparsi tanto in senso orizzontale quanto in senso verticale.

Le architetture finanziarie permettono di mantenere una ragnatela di relazioni che consentano di far salire e scendere lungo la filiera delle partecipazioni i costi e i ricavi per prelevare le essenze delle attività e trasferirle in luoghi riparati. Nel rispetto delle leggi nazionali e internazionali. Negli Stati Uniti la legislazione divide le società quotate dalle altre che non lo sono. Per le prime, considerate *public companies*, devono essere comunicata alla SEC, l'autorità di controllo dei mercati, le partecipazioni e le quote societarie. Per le seconde la legge tutela tanto il capitale quanto la riservatezza e sono pubblici solo i nomi degli appartenenti al board: nessuno, se non il fisco, può conoscere i dati relativi alla proprietà. Tutto è compiuto nel rispetto della privacy.

In questo quadro il trust non solo è consentito ma anche favorito da una serie di disposizioni. E così una società quotata può avere la partecipazione di un fondo che è diretto da una società non quotata i cui proprietari sono soci in trust che può avere sede negli Stati Uniti o in un altro paese. Dal piano della visibilità e della trasparenza dei dati si procede verso un altro piano, dove le fortune si ammassano e si trasferiscono con altri criteri. La filiera sale dal mercato alle fortezze imperiture, che si muovono come le nuvole. Così ad esempio, John D. Rockefeller, il capostipite della dinastia newyorkese, nel 1882 costituì il trust finanziario per gestire il patrimonio e tramandarlo ai discendenti. Nicol Degli Innocenti, nel suo articolo *Alleanza Rockefeller-Rothschild*, pubblicato da «Il Sole 24 Ore» del 31 maggio 2012, ricorda che dalla creazione di questo family office «il gruppo Rockefeller è cresciuto in dimensione e gestisce ora 34 miliardi di dollari di assets, che

comprendono i beni di molte altre famiglie oltre a fondazioni e istituzioni».

In Italia esiste il Registro delle Imprese, che raccoglie i dati di ogni tipo di società, quotate e non, con i nomi dei soci e con le quote di partecipazione. Questo inventario è pubblico e qualsiasi cittadino può interrogare il sistema e ottenere informazioni sulle attività. Ma la legislazione italiana consente alcuni artifici. Intanto è possibile ricorrere alle partecipazioni di fiduciarie: il socio di una società che non voglia «apparire» pubblicamente può appunto delegare un fiduciario, una società terza che si appalesi come detentrica di una quota del capitale sociale per nome e per conto del delegante. Il ricorso a questa tecnica consente di mantenere il più completo anonimato, nel rispetto delle leggi. Inoltre, un socio può anche rendere pubblica la sua partecipazione e la sua quota all'interno di un gruppo attraverso la presenza di una sua società che si presenti come società semplice: per legge questo tipo di società non è tenuto alla presentazione dei bilanci e ciò consente il più completo anonimato sui conti. A tutto ciò si aggiunga che i maggiori gruppi industriali della Penisola presentano una analoga struttura verticale che prevede al vertice una Sapa, una società per azioni in accomandita semplice, una formula giuridica che garantisce la centralità decisionale al fondatore e la partecipazione dei familiari. Questa società non è mai quotata, piuttosto sono quotate le società sottostanti, le partecipate.

Così ad esempio la Giovanni Agnelli & C. Sapa - dove sono presenti con quote diverse tutti i discendenti della famiglia, un'ottantina di persone - detiene il controllo della Exor nata dalla fusione nel 2009 tra IFI e IFIL, che a sua volta controlla Fiat e Fiat Industrial. In questo schema sono quotate la holding Exor e le due società industriali. Lo schema adottato da Marco Tronchetti Provera è del tutto analogo: al vertice si trova la MTP & C. Sapa, non quotata, che controlla GPI e a cascata le quotate Camfin e Pirelli. Se si getta uno sguardo in casa De Benedetti e Benetton non si vedranno sostanziali differenze. La Carlo De Benedetti & C. Sapa vede la partecipazione di Carlo, il fondatore, e dei tre figli Rodolfo, Marco e Edoardo, oltre a quella della banchiera amica di famiglia, Franca Bruna Segre. Questa Sapa, non quotata, detiene la maggioranza di Cofide che a sua volta è l'azionista di riferimento di Cir a cui fanno capo Sorgenia (energia), Editoriale L'Espresso (editoria), Sogefi (componenti auto) e Kos (sanità): tutte queste società, a partire dalla Cofide in giù, sono quotate. La famiglia Benetton ha ristrutturato più volte la sua filiera come conseguenza di acquisizioni e integrazioni. Fino al 2008 esisteva una Sapa, la Ragione di Gilberto Benetton & C. Sapa, che controllava due holding anch'esse non quotate, Edizione Holding (per gruppo Benetton e Autogrill) e Sintonia (per Atlantia, Grandi Stazioni e Aeroporti di Roma, Torino, Firenze, Bologna). Dal luglio del

2008 Edizione Holding e Sintonia sono state fuse in Ragione Sapa, che contestualmente si è trasformata in Edizione Srl, una società a responsabilità limitata, ovviamente non quotata, anche perché per entrare in Borsa occorre essere una società per azioni.

Come si può facilmente intuire, gli assetti di controllo che esistono in Italia sono tipicamente familiari, diretta espressione del «capitalismo familiare» che contraddistingue la storia del paese, dove il trust incontra difficoltà ad entrare e a diffondersi.

La legge italiana – ci illustra l'avvocato Andrea Quattrocchi dello studio Uckmar Professionisti Associati – ha sì recepito la Convenzione dell'Aja sul trust, ma non ha predisposto una legge *ad hoc* e ciò impone che chi voglia aprire un trust nel nostro paese, debba necessariamente riferirsi a modelli esteri, citando negli atti a quale tipo di trust si pensa, britannico piuttosto che neo-zelandese, per fare solo due tra gli innumerevoli esempi. In caso di conflitto è poi difficile dirimere le questioni.

Attraverso le Sapa non quotate che dominano la filiera si è cercato un compromesso, realizzando di fatto una via italiana al trust, in attesa degli eventi. Un'altra tecnica che viene utilizzata in Italia per mettere al riparo i beni è quella del «fondo patrimoniale», strumento tramite il quale le proprietà di un titolare – in genere valori immobiliari – vengono appunto fatti confluire in un fondo che per legge non può essere aggredito dalle richieste di eventuali creditori.

Le dinastie del sangue rosso

Che strana evoluzione mostra la storia. Nel corso dell'era moderna in Occidente si sono affermate le democrazie liberali, il capitalismo diffuso e i modelli sociali che hanno consentito l'arricchimento da parte di molti individui e delle relative famiglie. È oggi opinione condivisa che il talento non risieda nei privilegi dinastici, ma nella capacità degli imprenditori e degli operatori economici di affermarsi sul mercato con abilità, intelligenza e sfruttando l'avanzamento tecnologico. Per quanto riguarda le ricchezze, però, il discorso cambia. Perché i criteri di salvaguardia e di trasferimento dei patrimoni rispecchiano impostazioni antiche, che avvedute famiglie nobili e aristocratiche hanno saputo tramandare di generazione in generazione. Metodi e conoscenze che nel presente si allargano dagli individui di sangue blu ai nuovi ricchi dal sangue rosso, in grado di poter sfruttare al meglio alcuni secolari istituti giuridici e meccanismi tecnologici avanzati.

Il modello capitalistico procede lungo la direttrice della globalizzazione grazie all'innovazione tecnologica, all'apertura dei mercati e alla crescita della finanza, ma resta ancorato al piano

medievale per quanto concerne la trasparenza e la tutela delle ricchezze. Grazie all'applicazione e alla diffusione del trust e di tutti i suoi più o meno riusciti succedanei, al massiccio ricorso ai sistemi off-shore e alle fiduciarie dentro o dietro le quali mascherarsi, i Baroni della Terra, vecchi e nuovi, parcheggiano le ricchezze all'esterno dei singoli sistemi nazionali, in paesi e città dove il regime fiscale è particolarmente favorevole. I patrimoni salvaguardati da accorte reticolazioni giuridiche corrono lungo la sfera del denaro, appositamente rinforzata dai sistemi telematici come nuvole nel cielo.

Tra gli uomini, le casate e le dinastie che al mondo presentano il più alto livello di ricchezza si trovano, secondo Forbes, i nobili dal sangue blu, come il Duca di Westminster che controlla attraverso un trust il Grosvenor Group e che vanta un patrimonio di oltre 12 miliardi di dollari. Ma seguono a ruota i *parvenus*. Con un patrimonio di circa 10 miliardi di dollari ci sono Michele Ferrero e la famiglia che, secondo Forbes, risultano avere la residenza nel Principato di Monaco. Mentre Ernesto Bertarelli, il patron della Serono, con residenza in Svizzera, può vantare una ricchezza di oltre 8 miliardi di dollari. Tra i primi cento miliardari al mondo, Forbes ne conta 32 statunitensi, altri 18 sono russi e una decina indiani. Gli italiani sono 4 e per il momento non compaiono cinesi. Ma alcune nuove dinastie asiatiche stanno scalpitando per entrare nella parte più alta della Net-Money. Sono anch'esse genealogie dal sangue rosso, ma rosso due volte perché provengono dagli alti ranghi, dagli uomini chiave del Partito comunista che a Pechino detengono le leve del potere politico e le chiavi dell'economia.

Nel paese del Dragone si sono affermati molti familiari delle prime file del PCC, il Partito comunista cinese, la nuova casta foriera di rampolli da infeudare. La figura più rappresentativa, attivo contemporaneamente sulle piattaforme di comunicazione e sulle attività finanziarie, è Wen Yunsong, meglio conosciuto come Winston Wen, il figlio del primo ministro Wen Jiabao: occupa il posto prestigioso di presidente della compagnia statale China Satellite Communication e opera nel Private Equity come co-fondatore del fondo di investimento New Horizon. Mentre la moglie di Wen Jiabao, Zhang Beili, secondo il Dipartimento di Stato americano detiene una posizione dominante nel mercato dei preziosi. Hu Jinping, il figlio del presidente della Repubblica Cinese, nonché segretario del PCC, Hu Jintao, invece controlla la compagnia di investimenti finanziari Tsingha Holding. Come ricorda il corrispondente da Pechino del Corriere della Sera, Marco Del Corona, nel suo articolo *Gli affari di famiglia dei Principi rossi*, pubblicato sul quotidiano milanese il 28 maggio 2012, questi ed altri capitalisti in pectore,

in Cina li chiamano «Principi rossi». Hanno sangue color rosso rivoluzionario anche se tutto sono tranne che dei sovvertitori dell'ordine costituito. I vertici della Repubblica

Popolare sono la loro casa, che adesso si è allargata al mondo della finanza e delle grandi aziende. Soldi, tanti. I Principi rossi sanno che la sorte dipende molto dai cicli del potere, dalle fortune e dalle sfortune dei genitori.

La questione dei figli dei potenti e delle loro fortune economiche è emersa con forza nei mesi successivi al Capodanno cinese con la vicenda Bo Xilai, il figlio del vice-premier e grande vegliardo del Politburo, costretto alle dimissioni dalla posizione di ministro e da quella di segretario del PCC nella zona metropolitana di Chongqing per «gravi ragioni disciplinari». Secondo alcune indagini compiute dai funzionari dell'agenzia fiscale è stato scoperto che mentre il reddito di Bo assommava a circa 2000 dollari annui, il solo costo annuale dell'università del figlio, Guangua, era di almeno 11000 dollari. Secondo il reportage di Marco Del Corona,

da questo caso è nato un vivace dibattito sui privilegi dei figli d'arte e sulla necessità di rivelare i patrimoni dei dirigenti e dei funzionari, di combattere la corruzione. Tre anziani esponenti del PCC, Ma Xiaoli, Ben Xiaobin e Cui Wunian, hanno scritto una lettera aperta perché i delegati del XVIII congresso del Partito rendano pubblici i loro patrimoni.

Un segnale di inequivocabile evidenza che anche in Cina sarebbero già in atto meccanismi e procedure per occultare e trasferire le ingenti ricchezze che il boom economico ha consentito a qualcuno di poter creare. «Il figlio dell'ex numero uno cinese Jiang Zemin, ovvero Jiang Mianheng, - ricorda Del Corona - è coinvolto nell'accordo da 330 milioni di dollari con l'hollywoodiana DreamWork per l'apertura di una major sino-statunitense a Shanghai che si dedicherà ai cartoni animati». È molto probabile che dall'intreccio di queste tendenze possano nascere grandi gruppi capitalistici anche in Cina, sull'onda di quanto già accaduto in Russia e seguito della liberalizzazione dei mercati. E allora la classifica di Forbes dovrà essere aggiornata e all'interno dei primi 100 miliardari si dovrà annoverare l'ingresso dei nuovi titolari di immense fortune. A patto che siano rese pubbliche e non siano fatte nel frattempo migrare oltre la Grande Muraglia.

Le ombre del futuro

Sul modello capitalistico e sulla sua adeguatezza ai tempi della globalizzazione si è aperto da tempo un dibattito tra coloro che da una parte ne sostengono la vitalità e il dinamismo, la capacità di adattamento e di evoluzione, e altri che invece vogliono metterne in rilievo il declino, la crisi e l'irrimediabile trasformazione, o addirittura il termine, a causa

delle ricorrenti e sempre più drastiche crisi finanziarie.

Che cosa ci possa essere nel futuro è difficile dirlo, ma se si accettano le interpretazioni sulle tendenze che sono state evidenziate in questo libro, allora è abbastanza plausibile sostenere che il modello potrà andare avanti ancora per molto tempo, perché il mondo procede verso una crescita che consente tanto lo sviluppo tecnologico quanto la blindatura delle ricchezze, vecchie e nuove, in fortezze riparate e garantite da una legislazione internazionale. I patrimoni di ogni origine e provenienza, evanescenti e concreti al tempo stesso nelle banche off-shore e in altre casseforti riservate, sono l'essenza di questo modello, che è stato chiamato Capitalesimo, un *monstrum* dove la frontiera più avanzata della conoscenza scientifica convive con istituti di origine medievale.

La cerniera tra il passato e il futuro non appartiene solo alla ragione, al progresso, alle magnifiche sorti e progressive, ma anche al regno delle ombre, alla sfera dell'opacità. Lo ha sottolineato in maniera chiara e onesta William Brittain-Catlin nel suo libro *Off-shore: The Dark-side of the global economy*, pubblicato dalla statunitense Picador nel 2006, un breve saggio illuminante sull'intera vicenda dell'economia delle nuvole di denaro che muovono il mondo da posizioni nascoste, invisibili e oscure per la gran parte della popolazione mondiale. È davvero sorprendente quanto e come l'evoluzione del capitalismo sia riuscita ad inglobare nel suo cammino le luci delle scoperte scientifiche con le opacità delle sue dominanti strutture superiori.

Nel mondo crescono la ricchezza delle nazioni, il numero dei ricchi e il benessere delle genti: di che cosa possiamo lamentarci? All'orizzonte c'è un rischio: la regressione della democrazia e del modello rappresentativo ad uno scalino inferiore, più autoritario, perché le forze di un neo-feudalesimo strisciante, in versione moderna, digitale e globalizzata, sono all'opera.

Nel codice genetico dell'organismo capitalistico attuale e forse futuro sono presenti istruzioni che provengono da un passato remoto, mai cancellato nei suoi strati profondi, e che determinano la conformazione dell'intero modello. I grandi feudatari moderni, con attività sulla Terra e ricchezze nel Cielo, influenzano le sfere del denaro e della politica: si tenga sempre presente l'unione delle forze finanziarie con quelle tecnologiche, in grado di determinare la conformazione delle aree monetarie con progressiva perdita dei poteri degli stati sovrani.

Questa tendenza è in atto in Europa dove, a fianco di un Parlamento Europeo eletto dai cittadini, opera un Consiglio dell'Unione Europea che invece non è eletto da nessuno, in quanto espressione dei governi, che possono inviare un oscuro rappresentante ministeriale. Di fatto il Consiglio Europeo è un organo concorrente al Parlamento Europeo, ma nella produzione legislativa esso è prevalente. Anche la parte esecutiva

del potere europeo, la Commissione, è composta da membri che non sono eletti da nessuno, in quanto composta da delegati dei singoli governi, ma con una caratteristica fondamentale: il Commissario Europeo, in quanto tale, non risponde al governo che lo ha nominato perché è un organo a sé, indipendente e autonomo. Guardando il sistema dall'esterno, si scopre che la democrazia e il mercato libero esistono solo per una zona della filiera, la prima parte della scala sociale, quella più bassa, dove le regole, la trasparenza e la rappresentatività mantengono un certo senso. Nelle nostre società abbiamo introdotto organismi di controllo, Authority, informazioni commerciali e dati di bilancio pubblici: tutto appare visibile e trasparente. Ma laddove la scala finisce e comincia il Cielo con le sue «nuvole» e le sue ombre il discorso cambia e valgono altre leggi, altre consuetudini, come la cooptazione, i trust, le assegnazioni, gli incarichi. È l'area grigia dove le «Investiture», mai morte anch'esse, regnano sovrane.

Come si può vedere le analogie che il futuro potrebbe presentare rispetto al passato sono notevoli e occorre tenerne conto nella valutazione dei fatti contemporanei. Perché le leve della dinamica sociale e del dibattito tra le forze politiche, che puntano ora sulla libertà e ora sull'uguaglianza in un perenne quanto sterile e inconcludente battibecco, sembrano al momento non tenere in alcuna considerazione il vero nucleo del problema: le forze della conservazione, potenze vaporose e luminescenti, che dominano la complessità del mondo da posizioni alte, remote e inaccessibili. La luce della nostra intuizione e delle nostre intelligenze non deve puntare solo in orizzontale, dobbiamo avere il coraggio e la forza di puntare in alto il faro della comprensione e rischiare i piani superiori. Dobbiamo salire e scendere da quella scala e se possibile oltrepassarla e andare oltre, verso il cielo.

Nell'Olimpo delle nuvole vivono e si muovono con docile mobilità i sovrani del Capitalesimo, difesi da muraglie impalpabili e impenetrabili, attornati dalla corte dei vassalli: i titani del Nuovo Mondo sono i membri che dirigono la comunità finanziaria. Scendendo nella scala, in ogni area monetaria vi sono valvassori ubbidienti, commissari e funzionari che vigilano sulla tenuta e sulla manutenzione del sistema. Al di sotto ancora c'è la sfera della produzione e del mercato, apparentemente libero perché in realtà gravato da rinnovate servitù, decime, corvées, imposizioni fiscali.

In questo ambito nemmeno il management sfugge al modello di sovranità che ripete e ripercorre un paradigma atavico e intimamente rigido. Francesco Varanini, un ex-dirigente industriale, ha lasciato una mirabile testimonianza nel suo libro *Contro il management*, pubblicato da Guerini e Associati nel 2010. In pagine chiare e brillanti sottolinea che

il manager è remunerato formalmente dall'azienda per cui lavora. Ma sostanzialmente

è remunerato dallo stakeholders di cui cura gli interessi. Gli interessi della proprietà, delle banche, dei fondi di investimento, di chi lavora nell'azienda, dei clienti e dei fornitori, della comunità locale, dello stato. La mediazione tra i diversi interessi non è facile. E ora, in questa situazione, qual è il manager che ha più mercato, il manager che ha più reputazione? Il manager che meglio si adatta all'andazzo. Di fatto il manager più pagato e apprezzato è quello che si semplifica la vita facendo l'interesse di uno solo degli stakeholders. Prendendo per suo il punto di vista delle *comunità finanziaria*.

E il cerchio si chiude: la cultura e la mentalità della comunità finanziaria, cerniera tra Terra e Cielo, scorre come un linfa vitale lungo tutto l'asse verticale, lungo le filiere che dalla produzione giungono alle potenti nuvole, senza interruzione di continuità. Il talento e la capacità individuale sono caratteristiche che restano confinate nei piani bassi e plebei, il mondo patrizio vive di investiture e cooptazioni, giuramenti di fedeltà e patti riservati. L'opinione pubblica vive e si nutre di notizie che riguardano solo la sfera del terreno visibile e i direttori dei giornali, come i manager delle imprese, hanno una particolare sensibilità per la mentalità delle potenti cerniere che tengono unite la Terra al Cielo. Sotto il manto luccicante della storia e della cronaca, denso di fatti, notizie e cambiamenti «epocali», ritrovati tecnologici e scoperte scientifiche in grado di «cambiare il mondo», scorre un modello di sovranità che si adatta ai cambiamenti e all'evoluzione. Ma che non ammette di disperdere le sue origini antiche e tantomeno di essere spodestato.

Per questo nel futuro ritroveremo una parte del passato che non è mai morta: benvenuti nell'era del Capitalessimo.

16. La sfida

Il modello emergente

Nella trasformazione economica in corso si assiste alla nascita e alla crescita di enormi ricchezze che si concentrano nelle mani di pochi operatori che usano un'unica piattaforma mondiale di riferimento per gli scambi monetari, finanziari e commerciali. Tale infrastruttura si segmenta a sua volta in macro-aree che sono insieme geografiche e valutarie, sull'esempio dell'insegnamento del premio Nobel dell'economia Robert Mundell, la cui teoria delle «aree valutarie ottimali» è stata di fatto presa come pilastro di riferimento dai difensori dell'euro, ma anche dai promotori del gulfo e di altre monete in corso di ideazione. Coloro che, grazie alle conoscenze, ai capitali e ai nuovi ritrovati della tecnologia, puntano sull'accrescimento della posizione di dominio nella rete che funziona 24 ore su 24, hanno di fatto in mano la possibilità di assurgere al ruolo dei nuovi «conquistadores», le cui ricchezze arrivano a superare in molti casi il prodotto interno lordo di numerosi paesi. Se si considera che i capitali sono resi ancora più mobili e nomadi dall'uso delle nuove tecnologie e che le normative consentono la creazione di strutture anonime e riservate in luoghi remoti grazie alle società off-shore e ai trust, il panorama appare definito da linee chiare, che comportano l'indebolimento delle decisioni statali e locali, a tutto vantaggio degli operatori che si avvalgono delle norme di «diritto internazionale».

Ad esempio, secondo uno studio dell'Institute for Policy Studies, un centro di ricerca di tendenze liberal con sede a Washington, «nel corso del 2011, sui 100 chief executive officer più pagati d'America, 26 hanno portato a casa più di quanto le rispettive aziende abbiano sborsato in tasse federali». Ciò è consentito dal complicato sistema statunitense imperniato sull'incrocio di deduzioni, incentivi allo sviluppo, crediti di imposta e punti d'appoggio nei paradisi fiscali. Le 26 aziende oggetto della ricerca possono vantare insieme circa 540 sussidiarie distribuite in una rete che coinvolge le Isole Cayman, le Bermuda e Gibilterra. Secondo Michele Farina, giornalista del «Corriere della Sera» che ha scritto l'articolo dal titolo *Il record dei grandi gruppi* e pubblicato sul numero del quotidiano in edicola il 18 agosto del 2012,

le aziende americane possono spuntare dal loro imponibile il costo dei mega stipendi dei loro dirigenti perché la legge prevede enormi deduzioni sui compensi in base alla performance. I risparmi così ottenuti equivalgono ad un regalo di 46 dollari da parte di ogni cittadino americano, bambini compresi. Mentre dal 2009 ad oggi i tagli per frenare l'ascesa del debito federale hanno eliminato oltre 60000 posti di lavoro nel

Le norme tributarie sono un delicato aspetto della vicenda e andrebbero analizzate ancora più profondamente. Il modello emergente cresce dunque sotto gli aspetti normativi, oltre che su quelli tecnologici, per consentire tanto la formazione quanto l'evanescenza e il trasporto delle ricchezze prodotte nella intelaiatura mondiale della Net-Money. In questo contesto generale, le produzioni territoriali vengono marginalizzate, il *genius loci* si rattrappisce sino a scomparire a favore degli hub e i precedenti patti sociali - con tutto l'archivio delle attrezzature via via formulate e legate ai diritti fin qui acquisiti (studio, lavoro, salute, welfare, risorse idriche ma anche libera iniziativa in campo professionale e imprenditoriale) - incontrano sulla loro strada sempre più difficoltà e impedimenti.

Come è stato già sottolineato, l'affermazione dei nuovi Signori si accompagna ad un indebolimento progressivo della tenuta sociale, ad uno svilimento del potere d'acquisto dei redditi e, in definitiva, ad un impoverimento graduale di un'ampia parte della popolazione dei principali paesi occidentali. Da questa tendenza non sono escluse diverse fasce produttive come la classe media, rappresentata dagli artigiani, dai piccoli commercianti, dai titolari delle micro e delle piccole imprese, oltre che da diverse categorie professionali che non hanno al momento la consapevolezza e la forza per contrastare le forze emergenti. In sostanza, il vertice dell'economia non solo si assottiglia, in quanto le immense ricchezze si concentrano sempre di più ai piani alti, ma crescono, in basso, le parti di popolazione che «declinano» e con esse rallenta e scivola anche il modello di democrazia rappresentativa finora difeso e sostenuto.

In questa sua definizione, lo scenario futuro che ci si presenta assomiglia molto per affinità ad un modello sociale che abbiamo già incontrato nella storia, il Feudalesimo. Nel modello della gerarchia feudale il potere era in mano ai principi il cui ruolo era rafforzato, oltre che dall'appoggio spirituale del clero, da una schiera di nobili, suddivisi a loro volta in varie sotto-categorie (baroni, marchesi, conti) che avevano precisi incarichi su base territoriale e che venivano cooptati nei «regni» grazie ad un rapporto di fiducia con il sovrano attraverso l'istituto dell'investitura. Ad un livello immediatamente sottostante c'erano i piccoli nobili locali e il piccolo clero, i cavalieri e gli uomini d'arme, comprese le compagnie di ventura, la cui missione era quella di garantire la tenuta dell'intero sistema e la sua difesa da attacchi di potenziali nemici, interni ed esterni. Verso il basso le linee gerarchiche sfumavano nel popolino, il contado, l'ammasso quasi indistinto e politicamente influente dei *laboratores*. La politica interna degli stati feudali era piuttosto rigida, mentre la politica internazionale appariva fluida e

caotica.

Nel Capitalessimo la struttura del precedente modello trova una sostanziale affinità, anche se scompaiono i limiti geografici e territoriali degli stati: unica mappa di riferimento è ora l'atlante mondiale su cui i vertici dell'economia giocano con le loro fortune, così come i cultori degli scacchi armeggiano i loro pezzi sulla scacchiera.

Il potere dei nuovi Signori

Al vertice, al primo e supremo livello della piramide del Capitalessimo si trova il gruppo rappresentante di ciò che si può definire come *international sovereign power*, il piano del potere sovrano internazionale, composto dagli operatori che hanno appunto forze, consapevolezza e interessi globali e la cui potenza economico-finanziaria è davvero in grado di condizionare le politiche interne degli stati.

Vi si trovano le più importanti multinazionali del pianeta, grandi banchieri d'affari, imprenditori monopolisti, uomini della finanza e della tecnologia, alcune organizzazioni non governative, operatori di fondi di investimento dai patrimoni smisurati (anche gli stessi «fondi sovrani» dei paesi con forti surplus commerciali): tutti esponenti accomunati da una sola ed unica «visione globale e internazionale» del mercato, delle sue normative e soprattutto del suo futuro. È proprio in questo empireo che naviga e fluttua lo sciame dei grandi detentori di ricchezza come Gates e dei munifici speculatori finanziari come Soros e Buffet. A questa prima cerchia si possono assegnare anche diversi membri che partecipano alle riunioni del Bilderberg Club e della Trilateral Commission, oltre ad industriali come Murdoch, Slim e Tata.

Nel gradino immediatamente sottostante della gerarchia neo-feudale si ritrovano coloro che si possono identificare come gli addetti alla sfera degli *strategist*, ovvero i vassalli dei sovrani internazionali: individui e istituzioni la cui attività è funzionale a definire e ad applicare praticamente e tecnicamente su scala planetaria e per macro-aree le linee di sviluppo strategiche impresses dal piano dei *sovereign*. A questo livello convivono banche d'affari, centri di ricerca, università, società high-tech, ma anche fondazioni, organizzazioni non-governative e associazioni culturali che, con la loro attività, sono in grado di condizionare le traiettorie evolutive di interi continenti secondo i dettami del piano superiore. A questo piano troviamo per esempio il World Economic Forum, l'American Enterprise Institute, le agenzie di rating Standard & Poor's e Moody's.

Ad un terzo livello si trovano i neo-valvassori, gli operatori addetti alla sfera del *relationship system*: imprenditori, politici, consulenti, giornalisti, uomini di cultura e intellettuali che trasferiscono dall'alto

verso il basso «il nuovo verbo» del Capitalessimo, intriso di concetti legati alla rete globale, ai prodotti a basso costo, ai servizi 24 ore su 24, ma anche alla moneta elettronica, al rating e a tutto quanto può rendere la politica degli stati più debole rispetto agli operatori mondiali che si avvalgono delle tutele e delle garanzie espresse dal diritto internazionale e dalla propria forza tecnologica e finanziaria. A questo livello le società e le realtà «affiliate» sono numerosissime. Non dimentichiamo che la conquista dell'immaginario collettivo su scala mondiale, con le tecniche di adescamento suggerite da Bruno, è il principale metodo di persuasione adottato dai paladini del Capitalessimo. È proprio al livello del *relationship system* che agiscono anche le strutture e le istituzioni internazionali i cui dirigenti non vengono eletti su basi rappresentative e democratiche, essendo di fatto «cooptati» dalle cerchie superiori. Si pensi ai consigli direttivi di alcune banche internazionali, ai vertici di diversi centri di ricerca, alle componenti direttive di fondazioni, ma anche ai dirigenti di istituzioni filantropiche e umanitarie, per non parlare dei rappresentanti di alcuni organi politici della Comunità europea, per esempio.

E poi, al quarto livello, così come in alto lo sciame delle ricchezze è mobile e fluttuante, così in basso è fluido il mondo della produzione industriale, che si sposta e migra sulla base di principi come la convenienza e l'utilità. A questo piano i *laboratores* del Capitalessimo - piccoli imprenditori, dirigenti, funzionari, impiegati e operai: nessuno escluso - possono essere occasionali e precari, in funzione del modello, che non richiede competenza ma disponibilità.

Rispetto al passato feudale, il Capitalessimo crea una novità interessante. Nella valutazione della sua scala piramidale, mentre si scende ancora, il nuovo modello ci fa incontrare un'altra sfera, dopo quella produttiva, che è insieme tecnologica e antropologica. Si può definire come il livello del *world client network*, che è costituito da quella parte attiva e passiva del mondo che è connessa in rete, che acquista grazie a Internet, che fruisce e che scambia informazioni e che, per cultura, necessità, piacere e interessi, aderisce per empatia al modello emergente. È la parte della clientela diretta del Capitalessimo, costituita da gente di ogni età e fascia sociale; sono i cittadini globalizzati, i membri di una comunità virtuale collocata tra Cielo e Terra. Una comunità che brama di accedere alle ricchezze e alla fortuna, tanto libera di comunicare quanto facilmente irreggimentata e controllata attraverso i sistemi tecnologici che presiedono ad esempio i social network, di cui fanno parte le nuove tribù telematiche.

Al di fuori e al di sotto di questa categoria c'è la popolazione che è ancora esclusa dal «Nuovo Mondo», dal tanto declamato Eldorado di Internet, dei giochi on-line e del commercio elettronico a distanza. Nel futuro esisterà solo la produzione che sarà inserita nella rete, che avrà

«visibilità», con la connessa capacità di creare relazioni internazionali. Mentre chi non sarà inserito nel network sarà un paria, quasi un estraneo al sistema sociale. Quanto alla difesa delle ricchezze dei nobili e degli aristocratici di vecchia e di nuova generazione è interessante sottolineare ancora una volta la linea di continuità esistente tra il passato e il presente e molto probabilmente anche tra il passato e il futuro, grazie all'utilizzo sempre più esteso delle normative legate ai trust, ai conti correnti e alle società off-shore, la cui potenza è enormemente irrobustita dalla fluidità dei capitali permessa dalla stessa rete.

Ecco in sintesi il Capitalessimo: un intreccio di forze che ricamano un disegno dalle forme sempre più chiare e definite, democratico (ma per quanto ancora?) nella forma apparente, affine al regime feudale nella sua più intima sostanza.

Contrasti all'orizzonte

Rispetto al passato, quando le fortezze difensive erano castelli di pietra incastonati nei territori feudali, l'attuale difesa delle ricchezze è giocata attraverso codici alfanumerici che vengono fatti spostare da un capo all'altro del mondo: il *sovereign power*, apolide e internazionale, è collocato al di sopra della cartina geografica; è per sua natura rappresentato da uno sciame finanziario in perenne movimento, accasato ovunque, ma residente in tenute riparate e paradisiache, almeno dal punto di vista fiscale. Questi stormi migranti di capitali e i loro possessori prendono in alcune zone le fattezze elitarie e in altre quelle oligarchiche: i nuovi baroni oligarchici della terra nati ad esempio in Russia sono la punta più avanzata, in grado di contagiare altre parti del mondo, senza escludere la Cina delle nuove dinastie rosse.

La domanda da porsi a questo punto è la seguente: è possibile contrastare l'avanzata del Capitalessimo in nome della democrazia liberale rappresentativa e della vera libertà di mercato in cui ancora crediamo? E se sì, come? Per rispondere a queste domande occorre fare una premessa: il Capitalismo cambia non perché non risolve i problemi che deve affrontare e necessita di assumere altre forme; cambia perché al suo interno si modificano i rapporti di potere tra i protagonisti che lo dominano. E i rapporti di potere si trasformano in quanto la tecnologia gioca il suo ruolo fondamentale, creando di fatto a sua volta nuovi protagonisti. Il Capitalessimo è la forma del capitalismo che si presagisce e che potrebbe trovarsi nel nostro futuro in quanto all'interno della società il potere e le sue gerarchie finanziarie e politiche si stanno modificando nel senso e nel verso di una regressione ad un modello feudale, a seguito dell'altissima concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi individui e centri decisionali, a scapito della

rappresentanza e delle decisioni dei cittadini, che invece scivolano all'indietro.

L'autoritarismo che ne consegue si sta profilando in numerosi paesi, dove le libertà democratiche rischiano di essere marginalizzate a fronte di forti riduzioni della spesa pubblica e del sostegno sociale alle classi meno abbienti. È e sarà lecito offrire opportunità a coloro che chiedono di poter uscire dalla miseria in cui sono costretti a vivere? Non si parla di reddito garantito a tutti, ma di opportunità per chi le chiede, che rischiano di scomparire. I movimenti come Occupy Wall Street e gli Indignados hanno apertamente manifestato il loro dissenso contro un avversario subdolo che vorrebbe i cittadini frastornati e deboli. Ma a giudicare dalle notizie pubblicate sui giornali, questi movimenti hanno solo portato in piazza l'emozione e il disagio, senza identificare il modello di potere che sta avanzando e contro cui volevano schierarsi. La confusione non è solo nei cuori, è anche nelle menti. Non appena sarà chiaro di quali contorni e di quali contenuti sarà caratterizzato il modello di capitalismo emergente e che potrebbe diventare il prossimo futuro, allora sarà più facile disegnare una linea politica e culturale di contrasto, in grado di argomentare proposte alternative, credibili e efficaci.

Lo sforzo deve essere trasportato dalla protesta alla «visione», occorre maturare uno scenario chiaro grazie all'interpretazione delle tendenze in atto. Nel suo famoso discorso a Zuccotti Park il 16 novembre 2011, la scrittrice indiana Arundhati Roy aveva esortato i partecipanti a

introdurre un nuovo immaginario, un nuovo linguaggio politico al centro dell'impero, a riportare il diritto di sognare in un sistema che cercava di trasformare tutti i suoi cittadini in zombie stregati dall'equazione tra consumismo insensato, felicità e realizzazione di sé.

In questo quadro si dovrebbe optare per la definizione di un nuovo patto sociale condiviso, che punti a definire ciò che è di interesse pubblico e ciò che invece è soggetto alla libera iniziativa privata. Il comportamento e lo stipendio dei manager dovrebbero essere valutati nel medio e nel lungo termine, senza essere succubi della relazione trimestrale di bilancio da consegnare agli analisti di Wall Street. Anche le stock options stellari dovrebbero essere cancellate per essere sostituite da bonus e premi terrestri, mentre la filiera delle partecipazioni finanziarie nelle società dovrebbe essere resa trasparente a tutti i livelli e in tutte le direzioni. Per non parlare dei conti correnti e delle società off-shore, oltre che dei trust e delle reti di fiduciarie, di cui si dovrebbe conoscere la titolarità ultima. La sfera delle fondazioni e del no-profit dovrebbe essere maggiormente indagata, senza falsi pudori: la carità e la filantropia, quando sono sincere e correttamente indirizzate, non hanno

nulla da temere. Si dovrebbero poi separare le banche commerciali dalle banche di investimento, come fecero gli Stati Uniti nel corso degli anni trenta con la legge Glass-Steagall per reagire alla devastante crisi del 1929. Se le banche collocano i risparmi dei cittadini in avventurose campagne speculative con tutti i rischi connessi anziché indirizzarli verso investimenti sicuri, si cade in un circuito vizioso che si auto-alimenta: i gestori dicono di essere professionalmente disposti alla tutela dei risparmi, ma sappiamo che sono alla ricerca di numerose e laute provvigioni, dalle quali dipendono i loro stipendi e le loro promozioni. Se non si separano i risparmi dei cittadini dal sistema ingegnerizzato dei derivati finanziari che pochi capiscono e dominano, il rischio di assistere al fenomeno del trafugamento di ricchezze diverrà ancora più elevato.

Gli interventi possibili

Il capitalismo neo-feudale ha il suo cuore pulsante nel sistema finanziario, dove ad esempio un gruppo di cinque banche gestisce oltre il 90% dei titoli derivati dell'intero pianeta, con movimenti che sono ormai prossimi al milione di miliardi di dollari, una cifra colossale. Sfruttando l'effetto leva che prevede l'impiego di quantità ridotte di risorse, gli operatori che manovrano l'attività di scambio di futures, opzioni e di altri prodotti sofisticati sono in grado di condizionare i destini delle nazioni e le decisioni degli uomini politici ad ogni livello e su ogni scala, nazionale e locale. Pochi gruppi finanziari e assicurativi privati, dalle immense risorse patrimoniali e con importanti appoggi in varie sfere della vita politica, sono in grado di dirigere sia i mercati e sia la dislocazione delle ricchezze sull'intero pianeta.

Ora il terreno più favorevole per la crescita di questi traffici speculativi è rappresentato dall'area monetaria dell'euro: essa offre un ricco patrimonio costituito dai risparmi accumulati in oltre cinquant'anni da milioni di individui. In aggiunta si devono considerare i forzieri degli stati, le loro riserve, i loro debiti espressi attraverso i titoli obbligazionari. Sul mercato telematico tutte queste ricchezze reali diventano scintillanti puntini di luce, per nulla protetti da adeguate tutele legislative. E nella sfera virtuale della Net-Money, con un sapiente gioco di specchi e ombre, queste e altre risorse diventano fluide e ricomponibili, alla mercé di chi detiene il banco e insieme coordina le operazioni attraverso ramificate partecipazioni societarie in agenzie di rating, piattaforme finanziarie, borse, società di consulenza strategica.

In Europa è in atto una crisi che ha origine sul piano etereo dei monitor, ma che si scaraventa con tutta la sua forza sul piano reale e produttivo, con conseguenze sociali devastanti. La moneta elettronica è un'espressione numerica e chi la manovra è in grado di esercitare un

fascino sull'intero mercato. Di fronte a questo quadro l'ipotesi della Tobin Tax ha alla base delle ragioni ineccepibili. Questa tassa, dal nome del premio Nobel per l'economia James Tobin che la propose nel 1972, è un tributo tra lo 0,05% e lo 0,1% sulle transazioni dei mercati valutari per stabilizzarli e per procurare entrate da destinare alla comunità internazionale. Se l'intenzione è buona, la messa in pratica di questa idea è invece difficoltosa, ma soprattutto non risolve il problema: le ricchezze sono mobili e si allocano dove il criterio di convenienza è massimo. La Tobin Tax è in grado di colpire più il ceto medio che i grandi multimiliardari, in grado di ricoverare i capitali in lidi riservati. Piuttosto le iniziative sarebbero da prendere sul versante normativo e in particolare su un aspetto, quello della trasparenza, rendendo chiare le filiere produttive della ricchezza, incamerando le informazioni su trust e strutture off-shore in apposite banche dati. Ma non solo.

Occorrerebbe ripensare drasticamente l'impianto delle norme riguardanti la successione ereditaria. Senza arrivare a posizioni estreme, che puntino verso l'idea che «i figli dei ricchi non possono ereditare la ricchezza dei genitori» (come ad esempio vorrebbe Arundhati Roy), si potrebbero individuare soluzioni più accettabili e praticabili, ad esempio suddividendo nell'eredità gli asset imprenditoriali (industrie e attività) da quelli patrimoniali (immobili e depositi), garantendo la linea di continuità successoria ai primi, ma ponendo una serie di vincoli ai secondi, anche per i parenti più stretti. In tal modo, con tributi di successione diversificati in funzione della natura della ricchezza creata, si potrebbe sfavorire l'accumulo delle «ricchezze finanziarie pure e di rendita», a tutto vantaggio degli investimenti nell'economia produttiva, sapendo che in questa sfera le tasse di successione sarebbero di gran lunga meno gravose.

Una proposta che viene avanzata da diversi punti di vista e che ha soprattutto negli epigoni della scuola austriaca i suoi attuali e più strenui difensori è il ritorno alla moneta aurea o alla convertibilità in oro della valuta, soluzione in grado di evitare le bolle monetarie inflazionistiche e la creazione della moneta dal nulla. Anche questa è un'ipotesi affascinante, che frenerebbe gli appetiti di speculatori e investitori, ma al momento risulta ancora poco percorribile per le difficoltà intrinseche di attuazione e per il freno posto dallo stesso sistema, interamente basato sulla moneta cartacea inconvertibile in oro (*fiat currency*) e sul criterio della riserva frazionaria, che consente alle banche di gestire masse monetarie da loro stesse create, superiori ai depositi custoditi. Di fatto la *fiat currency* e la riserva frazionaria sono le premesse per la legittimazione della moneta virtuale e della sua conseguente immissione nella rete, con tutti gli effetti perniciosi che ne conseguono.

Come si può intuire il Capitalesimo ha messo le sue radici in vari terreni. La sua comprensione richiede uno studio particolareggiato su

più piani, ma lo sforzo di interpretazione, anche se arduo, non appare impossibile.

La vera eredità

Il capitalismo non è morto, né è in decadenza. Piuttosto sta migrando verso un modello che ammette al suo interno la decomposizione di alcune delle sue parti finora ritenute vitali perché l'intero organismo, nel suo complesso, possa perpetuarsi. E in questo suo trapasso mostra tratti tipicamente darwiniani. La spinta verso questo nuovo modello futuro, che ingloba in sé la crescita tecnologica-finanziaria con il declino sociale (soprattutto nell'Occidente), frutto di un intreccio di forze progressive e di altre regressive e involutive è un concetto chiaro e distinto nelle menti di coloro che appartengono al gruppo dello «sciame finanziario globale» in grado di creare e di trasferire ricchezze su scala planetaria.

In questo sciame fluido si trovano a convivere e ad allearsi capitali di fondi sovrani di stati islamici e di stati comunisti, risorse finanziarie degli oligarchi russi, delle fondazioni cristiane o filantropiche e dei magnati australiani, indiani o messicani, persino capitali provenienti dalla criminalità e dalle attività illecite, in un magma che assottiglia e annulla le differenze tra i protagonisti della ricchezza mondiale, per fortificare tra loro il senso della difesa reciproca, in attesa di possibili e ulteriori sviluppi. Molti dei nuovi capitali provengono da aree del pianeta dove la democrazia non è ancora pienamente operante e dove esiste il fondato sospetto che non lo sarà per molti anni a venire: questo elemento è a sua volta una spinta che accelera verso un progressivo livellamento le classi medie e medio-basse di ogni paese, democratico o no. Il modello di capitalismo futuro è invece un'idea percepita ancora confusamente e parzialmente da gran parte dell'opinione pubblica.

Ma sono maturi i tempi perché il paradigma del sistema economico in fieri, il Capitalessimo, venga identificato e compreso, per evitare che ci travolga con la sua forza devastante. Perché ciò che dobbiamo e vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli e alle future generazioni non è il sogno di creare una montagna di ricchezza da riparare in segrete stanze, ma la libertà di scegliere una vita rispondente alle proprie capacità e conoscenze, ai propri talenti e meriti, ai desideri e alle passioni che fanno di noi e dei nostri discendenti degli esseri umani autentici, degni di vivere per sé e per gli altri, nel rispetto di un pianeta che rischia di essere torturato dall'avanzata di tecnologie e processi produttivi invasivi. Occorre costruire un'idea di società e di sistema economico dove la ricchezza derivi soprattutto da quanto si crea, si produce e si risparmia. E dove le attività lavorative, il territorio e le risorse locali siano poste al centro delle relazioni e dello sviluppo,

rifuggendo la logica e le procedure che rimandano ad un'economia basata sul debito e sulla creazione di una moneta dal nulla, solo virtuale.

La libera iniziativa e gli sforzi dei singoli devono essere premiati, senza che ciò pregiudichi la spontanea crescita di altri protagonisti, all'insegna delle pari opportunità per tutti gli individui, le imprese e le associazioni. Il trasferimento delle conoscenze manuali e intellettuali - e non dei sogni illusori e delle ricchezze virtuali - è il cuore propulsivo di ogni buona famiglia e come tale dovrebbe essere posto al centro di ogni società attraverso piani formativi efficaci, che consentano ai capaci e meritevoli di procedere al posto degli inetti che sanno solo essere servili. Evitare i debiti e vivere secondo le proprie disponibilità e possibilità, senza illusioni viziose e spendendo meno di quanto si guadagna: questa appare una saggia regola che meriterebbe di essere diffusa e praticata, più che fare ricorso al castello monumentale dei prestiti costruito dallo strapotere bancario che a sua volta, con la scellerata applicazione dell'ingegneria finanziaria, alimenta le abnormità del Capitalismo stesso.

Lo stato ha un compito di regolatore, di maestro orologiaio della vita collettiva e di difensore del bene comune e come tale dovrebbe essere snello ed efficiente, con un apparato burocratico ridotto al minimo, per favorire una dimensione di imprenditoria individuale e di conseguente e affine creatività sociale pienamente diffusa: solo così si potrà evitare che la sfera pubblica debba fare ricorso a maggiori tasse e a prestiti internazionali al fine di coprire le sue spese parassitarie fuori controllo. L'indebitamento degli stati e delle nazioni è un cappio al collo per tutti i cittadini che ne fanno parte e su questa leva si fortificano alcuni operatori internazionali, che trovano ulteriori occasioni per accrescere il loro ruolo e la loro ricchezza. La vera libertà è nell'annullamento o nel massimo contenimento del ricorso ai prestiti, tanto a livello individuale quanto collettivo.

Solo difendendo questi valori è possibile contrastare l'avanzata del Capitalismo che ha tutte le armi per essere vincente. Un modello valido e alternativo che sappia contemperare al suo interno la presenza in pari dosi dei valori legati tanto alle libertà e alle forze individuali quanto ai principi della convivenza sociale è ancora possibile. Lo sforzo da compiere è in questa direzione. Una traiettoria che il Capitalismo, per quanto ci è dato di comprendere alla luce dei numerosi indizi raccolti, pare volere escludere a priori dal nostro orizzonte. È questa la vera e profonda sfida che saremo chiamati ad affrontare nel corso dei prossimi anni. Ed è meglio non farsi cogliere impreparati.

Lettere consigliate

Sui possibili scenari futuri

- Augé, Marc, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- Augé, Marc, *Che fine ha fatto il futuro?*, Eleuthera Editrice, Milano 2009.
- Beck, Ulrich, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005.
- Brittain Catlin, William, *Off-shore. The dark side of the global economy*, Picador, New York 2006.
- Buchanan, Mark, *Nexus*, Mondadori, Milano 2003.
- Engelhardt, Tom, *The United States of fear*, Haymarket Books, Chicago, Ill. 2011.
- Garton Ash, Timothy, *Free World. America, Europa e il futuro dell'Occidente*, Mondadori, Milano 2005.
- Giddens, Anthony, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000.
- Giddens, Anthony, *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Haslett, Adam, *Union Atlantic*, Einaudi, Torino 2010.
- Inglehart, Ronald, *The silent revolution*, Princeton University Press, Princeton 1977.
- Inglehart, Ronald e Norris, Pippa. *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, il Mulino, Bologna 2007.
- Kenny, Charles, *Va già meglio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- Luttwak, Edward N., *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1998.
- Meyrowitz, Joshua, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, London 1995.
- Omahe, Kenichi, *Il prossimo scenario globale*, Etas, Milano 2005.
- Rifkin, Jeremy, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2004.
- Rifkin, Jeremy, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000.
- Roy, Arundhaty, *I fantasmi del capitale* (www.comedonchisciotte.org), 2012.
- Smith, David, *Il dragone e l'elefante. La Cina, l'India e il nuovo ordine mondiale*, Il Sole 24 Ore, Milano 2007.
- Toffler, Alvin, *Lo shock del futuro*, Rizzoli, Milano 1970.
- Zingales, Luigi, *Manifesto capitalista*, Rizzoli, Milano 2012.

Sulla globalizzazione

- Antiseri, Dario, *Principi liberali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Beck, Ulrich, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999.
- Cockburn, Patrick, *The newsfaker* (www.tomdispatch.com), 2012.
- Friedman, Thomas, *Il mondo è piatto*, Mondadori, Milano 2006.
- Gozzini, Giovanni, *Globalizzazione*, Giunti, Firenze 2007.
- Guandalini, Maurizio e Uckmar, Victor (a cura di), *Le sfide per l'Italia*, Rcs-Etas, Milano 2006.

- Von Hayek, Friedrich A., *Conoscenza, mercato e pianificazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.
- Porter, Michael E., *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano 1991.
- Sen, Amartya, *Il tenore di vita - Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia 1993.
- Sen, Amartya, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002.
- Wolfe, James Nathaniel, *Value Capital & Growth*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1968.
- Stiglitz, Joseph, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.
- Stiglitz, Joseph, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006.

Sull'Europa e l'Occidente

- Albert, Michel, *Capitalismo contro capitalismo*, il Mulino, Bologna 1993.
- Albert, Michel, *Crisi, disastro, miracolo*, il Mulino, Bologna 1988.
- Albert, Michel, *Regards croisés sur l'Europe*, PUF, Paris 2005.
- Delors, Jacques, *Libro bianco sul mercato europeo*, Archivio Strasburgo, 1993.
- De Rougemont, Denis, *Federalismo culturale*, Pagine d'arte, Tesserete, Capriasca (CH) 2010.
- De Rougemont, Denis, *L'uno e il diverso*, il Lavoro, Roma 1995.
- De Rougemont, Denis, *The idea of Europe*, McMillan, New York 1968.
- Huizinga, Johan, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1997.
- Kohr, Leopold, *Il crollo delle nazioni* Edizioni di Comunità, Milano 1957.
- Padoa-Schioppa, Tomaso, *Rapporto per la Commissione europea Efficiency, Stability, Equity*, 1987.
- Scheler, Max, *La crisi dei valori*, Bompiani Editore, Milano 1936.
- Spengler, Oswald, *Il Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 2008.
- Sulla storia italiana contemporanea*
- Baldwin, Richard, Barba Navaretti, Giorgio e Boeri, Tito, *Come sta cambiando l'Italia*, il Mulino, Bologna 2007.
- Brandolini, Andrea e Saraceno, Chiara, *Povertà e benessere - Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.
- Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio, Monasteri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *Il sole sorge a Oriente* (Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia - Centro Studi Luigi Einaudi - Lazard), Guerini e Associati, Milano 2005.
- Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio, Monasteri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *Tornare a crescere* (Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia - Centro Studi Luigi Einaudi - Lazard), Guerini e Associati, 2006.
- Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 2007.
- Misiani, Simone, *I numeri e la politica*, il Mulino, Bologna 2007.

- Nardozi, Giangiacomo, *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Padoa-Schioppa, Tommaso, *Italia, un'ambizione timida. Classe dirigente e rischi di declino*, Rizzoli, Milano 2007.
- Quadrio, Curzio Alberto, *Economisti ed economia. Per un'Italia europea*, il Mulino, Bologna 2007.
- Severino, Emanuele, *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, Milano 2007.

Sui temi sociali

- Alesina, Alberto e Glaeser, Edward, *Un mondo di differenze. Combattere la povertà negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Astone, Filippo e Lacala, Rossana, *Italia low cost*, Aliberti, Reggio Emilia 2011.
- Brugellis, Pino e Pezzulli, Francesco, *Reinventare la città*, Bevivino, Milano 2006.
- Chomsky, Noam, *A rebellious world or a new dark age* (www.tomdispatch.com), 2012.
- D'Angelo, Gioacchino, *Il perfetto non-profit*, Lupetti, Milano 2005.
- Granger, Clive W., *Economia di guerra, economia di pace*, Di Renzo, Roma 2006.
- Luttwak, Edward N., Pelanda, Carlo e Tremonti, Giulio, *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano 1995.
- Mattioli, Elvio, Schifino, Adriana e Strassoldo, Marzio, *Teoria dei numeri indice dei prezzi e degli indicatori economici, finanziari e sociali*, Cedam, Padova 1996.
- Pisati, Maurizio, *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna 2000.
- Ricolfi, Luca, *Manuale di analisi dei dati*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Acocella, Nicola, *Fondamenti di politica economica*, Carocci, Roma 2001.
- Cozzi, Terenzio e Zamagni, Stefano, *Manuale di economia politica*, il Mulino, Bologna 2000.
- Ferrari, Luigi e Romano, Dario F., *Mente e denaro*, Raffaello Cortina, Milano 1999.
- Salvatore, Dominique, *Economia internazionale*, Rcs Etas, Milano 2002.
- Salvatore, Dominique, *Economia monetaria internazionale*, Rcs Etas, Milano 2002.
- Sloman, John, *Elementi di economia*, il Mulino, Bologna 2007.

Sui miti della ricchezza e del progresso

- Banca Interamericana di sviluppo (IDB), *Rapporto 2010 «The age of Productivity»*.
- Bateman, Milford, *Why doesn't micro finance work*, Zed Books, London 2010.
- Brook Wilensky, Lanford, *Il Paradiso ritrovato*, EDT, Torino 2012.
- Citigroup, *Report 2005: Plutonomy*, anno 2005.

- Da Crema, Pierangelo, *La dittatura del Pil, schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Marsilio, Venezia 2007.
- Fuà, Giorgio, *Crescita economica. L'insidia delle cifre*, il Mulino, Bologna 1993.
- La Spina, Antonio, *I costi dell'illegalità*, il Mulino, Bologna 2008.
- Lo Russo, Roberto e De Padova, Nello, «*DePILiamoci*», Editori Riuniti, Roma 2007.
- Marchesini, Roberto, *La fabbrica delle chimere*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Nordhaus, William e Tobin, James, *Is growth obsolete?*, Cowles Foundation Paper 398, Yale University, 1972.
- Ricossa, Sergio, *Il Pil, prodotto interno lordo*, in «Rivista economia e finanza», 2001.
- Rampa, Lorenzo, *Contabilità sociale*, in *Dizionario di economia politica*, Boringhieri, Torino 1984.
- Report 2011. Cost migration, risks and opportunities*, Forrester Research, 2011.
- Sinclair, Hughes, *Confession of a micro finance heretic*, Berret Koelher, San Francisco, Ca. 2012.
- Teil, Julian, *I legami incestuosi tra le Ong, gli stati e le multinazionali* (www.voltairenet.org/article164152.html).

Sui mercati finanziari

- Bass, Thomas A., *Sbancare Wall Street*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Di Lorenzo, Renato, *Guadagnare in Borsa con l'analisi tecnica*, Il Sole 24 Ore, Milano 1999.
- Gabbriellini, Mario e De Bruno, Sandro, *Capire la finanza. Guida pratica agli strumenti finanziari*, Il Sole 24 Ore, Milano 1997.
- Gila, Paolo e Miscali, Mario, *I Signori del Rating*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- Johnson, Simon e Kwak, James, *13 bankers*, Knopf, New York 2010.
- Siegel, Jeremy J., *The future for investors*, Crown Business, New York 2005.
- Siegel, Jeremy J., *Stocks for the long run*, Crown Business, New York 2007.
- Stiglitz, Joseph E., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004.
- Varanini, Francesco, *Contro il management*, Guerini e Associati, Milano 2010.

Sul mito della new economy

- Azzariti, Ferdinando e Mazzon, Paolo, *Il valore della conoscenza*, Rcs-Etas, Milano 2005.
- Di Bari, Vito, *Strategie per la Next Economy*, Il Sole 24 Ore, Milano 2003.

- Di Bari, Vito, *Il futuro che già c'è*, Il Sole 24 Ore, Milano 2006.
- Florida, Richard, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano 2003.
- Glaeser, Edward e Kahn, Matthew E, *Sprawl and urban growth*, in «Harvard Institute of Economic Research», maggio 2003.
- Glaeser, Edward e Saiz, Albert, *The rise of the skilled city*, in «Harvard Institute of Economic Research», dicembre 2003.
- Hamel, Gary, *Leader della rivoluzione*, Il Sole 24 Ore, Milano 2001.
- Harvard Business Essentials, *Creatività e innovazione*, Rcs-Etas, Milano 2003.
- Howkins, John, *The creative economy*, Penguin, London 2001.
- Johansson, Frans, *Effetto Medici*, Rcs-Etas, Milano 2006.
- Malerba, Franco, *Economia dell'innovazione*, Carocci, Roma 2000.

Sul declino e sulla povertà

- Acocella, Nicola, *L'economia del benessere*, Carocci, Roma 2002.
- Cheli, Bruno, *Alcune riflessioni sulla misurazione del benessere*, in «Report» n. 195, Dipartimento di Statistica e di Matematica applicata all'Economia, Università di Pisa, 2000.
- Cobb, C.W. e Cobb, J.W., *A proposed index of sustainable economic welfare*, University Press of America, New York 1994.
- Cobb, John, Daly, Herman, *Un'economia per il bene comune*, RED Edizioni, Como 1994.
- De Cecco, Marcello, *Gli anni dell'incertezza*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Di Giulio, Enzo, *Sostenibilità ambientale e Protocollo di Kyoto*, Scuola Superiore Enrico Mattei, «Studi & Ricerche», n. 4, 2001.
- Giannone, Amerigo, *Verso una misura del benessere economico*, in «Rivista di politica economica», n. 12, 1975.
- Guenno, Giorgio e Trezzi, Silvia, *The index of sustainable economic welfare for Italy*, Nota di lavoro 5.98, Fondazione ENI Enrico Mattei, 1998.
- Hicks, John, *Value and Capital*, Clarendon Press, Oxford 1948.
- Inglehart, Ronald, *Modernization and Postmodernization*, Princeton University Press, Princeton 1997.
- Musu, Ignazio, *Crescita economica*, il Mulino, Bologna 2007.
- Ronca, Giovanni e Guggiola, Gabriele, *La libertà economica nel mondo, in Europa, in Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007.
- Sacco, Pier Luigi, Antoci, Angelo e Vanin, Paolo, *On the possibile conflicts between economic growth and social development*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Sacco, Pier Luigi, Antoci, Angelo e Vanin, Paolo, *Economic Growth and Social Poverty*, in «Journal of Socio-Economics», 2008.
- Zandano, Gianni, *Gli anni del malessere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2007.

- Bandler, Richard e Grindler, John, *La struttura della magia*, Astrolabio, Roma 2002.
- Bardolla, Alfio, *I soldi fanno la felicità*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
- Becchetti, Leonardo, *Il denaro fa la felicità?*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Bruni, Luigino e Porta, Pier Luigi, *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini e Associati, Milano 2004.
- Bruno, Giordano, *De Magia e De Vinculis in genere*, Filema, Napoli 2008.
- Cross, Gary, *Tempo e denaro*, il Mulino, Bologna 1998.
- De Biase, Luca, *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Easterlin, Richard, *American economic growth*, Harper and Row, New York 1972.
- Galimberti, Umberto, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Kahneman, Daniel, *Economia della felicità*, Il Sole 24 Ore, Milano 2007.
- Layard, Richard, *Felicità: la nuova scienza del benessere comune*, Rizzoli, Milano 2005.
- Legrenzi, Paolo, *La felicità*, il Mulino, Bologna 1998.
- Reich, Wilhelm, *Psicologia di massa e del fascismo*, Einaudi, Torino 2002.
- Schumacher, Ernst Fritz., *La misura della felicità*, Edizioni Fiorigialli, Velletri, Roma 2005.
- Scitovsky, Tibor, *L'economia senza gioia*, (a cura di Luigino Bruni e Pier Luigi Porta), Edizioni Città Nuova, Roma 2007.
- Sfez, Lucien, *La salute perfetta. Critica di una nuova utopia*, Spirali, Milano 1999.

Capitalesimo

1. L'alba del Capitalesimo

Il capitalismo è davvero in crisi?

Verso la sostenibilità?

Capitalisti contro il capitalismo

Comunisti per il capitalismo

Impotenza d'acquisto

In fondo, gli avvoltoi

L'avvento del Capitalesimo

Le gerarchie emergenti

2. I desideri dell'Altro Mondo

Il dominio attraverso il consenso

L'arte politica di convincere

Magia per masse globali

Vita superlativa

Coscienze manipolabili

L'investitura delle stock options

3. Le Signorie Fondiarie

Il superamento dello Stato

A proposito di budgetismo

L'area euro

I Signori dell'Eurozona

Le aree americane

I Petromonarchi del golfo

4. Il ritorno della Peste

I maghi della paura globale

Il freno a mano

Il virus che abbatte le centrali

La propagazione di bolle tossiche

Gli untori nel sistema

Panico da contagio

5. I nuovi Ospedalieri

Associazioni di stampo caritatevole

Sopra il profitto

Sopra il mercato

Il fascino oscuro della microfinanza

Cara, carissima carità

6. Le reti e il controllo globale

La ragnatela dei droidi

Traccolli pilotati?

Sensibili ai dati

Intromissioni illecite

L'ago nel pagliaio

La corte dei sovrani dell'etere

7. I mercenari e la guerra

Terminator è tra noi

La guerra con il joystick

Al soldo dei potenti

Intelligenze ibride

Bombardamenti telecomandati

8. L'azzardo e l'Arte

Casinò Village

L'economia sul filo del rasoio

La vita come scommessa

Il valore dell'arte

I Signori della tela

9. Il ricambio dei miti

Ricchezza facile

I turbo plutocrati

Quizzeria globale

Il ritorno di Protagora

La pancia dello squalo

10. Il villaggio dei sogni globali

Bamboccioni senza età

I giardini delle delizie

L'eterna giovinezza

La libertà onniveggente

Le intelligenze artificiali estese

11. Il brevetto della vita

Baronie della terra

La rivoluzione verde

Le crociate per lo sviluppo

Il villano globale

Il dominio sul cibo e sulla salute

Il paradiso delle chimere

12. I capitali elettronici

Nomadismo telematico e banche dati

La tirannia dell'edera

I re del sottobosco

I sovrani della Roccia Nera

Alla corte dei nuovi cavalieri

Governare sistemi estesi

Assoggettare gli stati

13. Il consumo e la fruizione

Esperienze di acquisto

La civiltà del low-cost

L'epoca della fruizione a tempo

L'ombra delle ricchezze planetarie

Un grande ritorno: il trust

14. La sincronizzazione del mondo

Biografie parallele

Help 24/24

Le città intelligenti

Il non-tempo e la classe media

Geometrie geografiche variabili

15. Il potere delle nuvole

Evoluzione o distorsione?

In trust we trust

La Net-Money

Le scale verso il cielo

Le dinastie del sangue rosso

Le ombre del futuro

16. La sfida

Il modello emergente

Il potere dei nuovi Signori

Contrasti all'orizzonte

Gli interventi possibili

La vera eredità

Lettere consigliate

Sui possibili scenari futuri

Sulla globalizzazione

Sull'Europa e l'Occidente

Sui temi sociali

Sui miti della ricchezza e del progresso

Sui mercati finanziari

Sul mito della new economy

Sul declino e sulla povertà

Sui sogni e sulle utopie contemporanee